

PILLOLE DI TENEBRE

PILLOLE DI TENEBRE

Un calderone di 9 racconti dark humor

Ronald Arkham

Copyright © 2021 Ronald Arkham

Tutti i diritti riservati.

Versione 1.01

Immagine di copertina di Ian Chen da
<https://unsplash.com/>

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a persone esistenti, aziende, luoghi o fatti
realmente accaduti è puramente casuale.

Forse.

Codice ISBN: 9798750238613

*per la Dottoressa M.
il medico dell'anima
sei una favola!*

I libri di Ronald Arkham:

LA DONNINA DEI MISTERI (2021)

MORTE VERDE (2021)

PILLOLE DI TENEBRE (2021)

www.ronaldarkham.it

Storie imprigionate in questo libro:

- MORSO DI LUNA

*Microracconto di 2000 parole
per il concorso RuleDesigner Racconti Liberi 2021 di Historica Edizioni
letto da VIR La forza delle parole su Youtube*

- TOMBA

*Microracconto di 300 parole
per il concorso 300 Parole per un incubo di Scheletri.com*

- LA NOTTE DEGLI SPIRITI SANGUINANTI

*Microracconto di 1000 parole
per il concorso Halloween all'Italiana 2021 di LetteraturaHorror.it*

- STRAORDINARI

*Microracconto di 1000 parole
per il concorso Racconti Fantasy 2021 di Historica Edizioni*

- SOL INVICTUS

*Microracconto di 1000 parole
per il concorso Un Natale Horror 2021 di LetteraturaHorror.it*

- ANIME IN POLVERE

Racconto post-apocalittico di 5000 parole

- ISOLA DELLE OMBRE

Racconto soprannaturale di 7000 parole

- RUBIN LAKE

Racconto del mistero di 6000 parole

- FIOCCHI DI SANGUE

Racconto horror di 8000 parole

MORSO DI LUNA

I brutali omicidi a Redmoon non avevano smorzato il divampante umore dei teenager locali.

Ogni importante città aveva la sua buona dose di violenza. L'arrivo del pazzo furioso, che stava mietendo anime da inizio anno, significava che Redmoon era pronta per fare il grande ingresso nella civiltà.

La cittadina presto sarebbe stata accostata alle grandi metropoli peccaminose.

Il Redmoon Journal, giornale locale che principalmente narrava di gattini scomparsi e buche stradali, l'aveva battezzato il *Lupo Ariano*.

Il folle si era guadagnato il nomignolo perché le sue vittime venivano trovate dilaniate a morsi.

Inoltre l'assassino firmava le sue scene del crimine con manciate di peluria chiara.

Aveva il ritmo di un delitto al mese e colpiva sempre durante il plenilunio.

Ogni mese la luna piena portava l'alta marea ed un corpo masticato.

Dopo il terzo omicidio il sindaco aveva caldamente suggerito di rimanere chiusi in casa durante il plenilunio.

Il coprifuoco era opzionale per non turbare la libertà dei cittadini, essendo periodo di campagna elettorale.

Inoltre, anche se avesse voluto imporlo, non aveva abbastanza risorse. Parecchi agenti di polizia erano stati sospesi, dopo aver malmenato degli ospiti indesiderati che stavano disturbando la quiete della sonnolenta cittadina durante il capodanno. Ora il paese era vulnerabile a contorti individui che facevano il bagno nel sangue al chiaro di luna.

Il brufoloso astro celeste era sempre stato fonte di macabra ispirazione per le menti più avariate.

*

Il locale mensa dell'unica scuola superiore del paese era chiassoso e colorato. L'aria era turbata da un mosaico di odori di carne, ormoni e sudore.

La bella Lucy era seduta al tavolo insieme ai suoi soliti compagni Rudy e Chuck. Stava contemplando nel suo piatto un'insalata che pareva plastica aromatizzata. Sembrava una pianta finta tagliuzzata e condita con un po' di olio per motori. Decise che avrebbe saltato il pasto e cominciò impulsivamente a pettinarsi la morbida chioma bionda. Appena tornata a casa avrebbe compensato sorseggiando una bella centrifuga di frutta esotica.

Negli ultimi mesi era diventata molto attenta a quello che mangiava. Ogni boccone era segnato sul suo diario alimentare. Ogni alimento ingerito era preceduto da una ricerca accurata sul web.

Stava imparando le proprietà di ogni singola vitamina e sale minerale per progettare il modo per nutrirsi alla perfezione. Trattava il suo corpo come un'automobile da collezione. La sua più recente scoperta annunciava che lo zucchero era il peggior nemico dell'universo.

Non lo faceva per mantenere la sua impeccabile linea. A differenza delle sue coetanee, che ad ogni sgarro guadagnavano un brufolo o un rotolino, lei aveva un metabolismo che bruciava come il motore del Titanic. Avrebbe potuto mangiare una gallina con le piume e sentirsi leggera come una nuvola.

Il problema erano i violenti bruciori di stomaco che da qualche tempo avevano iniziato ad affliggerla.

Durante alcuni giorni percepiva nella pancia una nave fatta di argilla che lottava contro feroci onde composte di ammoniaca.

Certe volte le fiamme che parevano corroderle gli organi

non le davano tregua, lasciandola a malapena respirare. Soprattutto quando, proprio come quel giorno, le sue ovaie erano in fermento.

Rudy masticava lentamente, non tanto per assaporare ogni molecola di quello stufato di dubbia qualità, ma per assicurarsi di non far uscire il pelo dalla camicia.

A causa di qualche squilibrio ormonale, il povero Ruby da quando aveva tredici anni lottava e perdeva la guerra perenne contro la peluria. Aveva usato rasoi, creme depilatorie, cerette, aveva pure provato a bruciarlo con l'accendino, ma il pelo aveva sempre vinto ogni singola battaglia.

Ogni mattina si radeva, non solo la barba, che col tempo era diventata talmente ispida da sembrare composta da stuzzicadenti, ma anche busto e braccia, tuttavia il pelo infame per l'ora di pranzo era già pronto per sbucare fuori dai vestiti e salutare il mondo. Si era abituato ad indossare camicie lunghe pure durante le estati più torride.

La sua pelle era particolarmente fertile per quell'erbaccia nera.

Aveva scuri capelli a caschetto e, nonostante l'acconciatura fosse ridicola per la sua età, non stava affatto male.

Rudy parlava sempre con tono malinconico come se fosse perennemente in lutto per tutti gli insetti che ogni secondo lasciavano questo mondo. Molti scommettevano che da grande avrebbe lavorato in un'impresa di pompe funebri.

« A chi toccherà stanotte? »

Sapevano benissimo a cosa si riferisse, ma nessuno gli rispose.

La luna piena stava arrivando a reclamare un'altra anima e il Lupo Ariano era il suo fedele maggiordomo.

Lucy era sprofondata nei suoi pensieri mentre Chuck aveva la faccia immersa nel piatto, pareva che stesse usando il naso come se fosse una proboscide.

Alla ragazza la sola vista della carne aveva iniziato a dare la nausea. Erano più di tre settimane che non ne mangiava neanche un boccone. In ogni bistecca vedeva occhi e lineamenti dell'animale da cui proveniva.

La settimana prima mentre la cuoca della scuola stava affettando il polpettone, in un momento di allucinazione, aveva visto su di esso una faccina che le faceva l'occhiolino.

Ciao carina! Dammi un bel morso affettuoso. Io sono qui per te.

Al ricordo la ragazza rabbrivì dal disgusto.

Chuck aveva sollevato il muso dal piatto e si stava pulendo rozzamente con un tovagliolo. Grumi marroni erano rimasti appiccicati al viso rendendolo simile ad una pizza ai wurstel.

« Cara Lucy, io non riesco capire come fai a non mangiare la carne. Il tuo gran cervelletto ha bisogno di nutrimento. »

« Cagati addosso, Chucky »

« Guarda là »

Chuck stava indicando sia con lo sguardo che con la lingua Beth.

Beth era sempre tra le TOP 5 nelle classifiche clandestine delle ragazze più appetitose della scuola.

« Non dirmi che non ti piacerebbe mordere quelle natiche? Io ci farei anche degli hamburger. »

Chuck finì il discorso ululando, ottenendo l'attenzione non solo di Beth, ma di molti ragazzi intenti a mandare giù gli insidiosi bocconi.

Lucy prese una manciata di quello che la mensa faceva passare per insalata e la ficcò nella cavità orale di Chuck per metterlo a tacere. Il ragazzo quasi si strozzò,

continuando a ridacchiare come una iena in stato di ebbrezza.

Chuck era un asino che non faceva neanche il minimo sforzo per occultare al mondo la sua natura da somaro. Era un gradino sopra ai Neanderthal. Alla sua morte, durante l'autopsia, l'avrebbero finalmente incoronato come l'anello mancante dell'evoluzione umana.

Spesso Lucy odiava sé stessa per non riuscire a liberarsi di lui.

Era perfettamente consapevole di che genere di bestia fosse, ma, per qualche mistero del cosmo, ne era calamitata ugualmente. Si infuriava spesso con lui, ma non riusciva a tenergli il muso per molto. Forse era per quel suo sorriso ipnotico o oppure per la sua chioma da cavallo.

Aveva scoperto di persona che la gente permetteva di tutto alle persone bionde.

« Piccola Lucy, stasera vieni alla festa, vero? Abbiamo preso la birra alla canapa che ti piace tanto. »

*

Avrebbe voluto spaccare il culo al folle verme che banchettava nelle notti di plenilunio.

Si era procurata anche un potente spray al peperoncino che teneva sempre a portata di mano. Se il Lupo si fosse avvicinato, lei gli avrebbe riempito ogni orifizio di gas urticante.

La merdaccia se la prendeva sempre con le ragazze, mai che se la prendesse con gli uomini. Era come se ritenesse la carne maschile abominevole e tossica.

Non vedeva l'ora di fargliela pagare.

Ma non quella notte.

Quanto la innervosiva il fatto che Chuck non avesse ancora capito che la birra alla canapa non le piaceva più da un pezzo.

In ogni caso niente party per lei, avrebbe recuperato il mese successivo.

Non voleva correre alcun rischio.

Non poteva morire proprio quella notte, voleva disperatamente sopravvivere per finire la sua opera.

Una volta conclusa avrebbe potuto festeggiare come se non ci fosse un domani e magari anche morire affrontando il Lupo.

Già leggeva nella sua mente i titoli dei giornali.

Il Lupo divora artista locale.

Giovane scultrice si sacrifica per sfamare un killer psicopatico.

Il pensiero di essere sepolta insieme alla sua creazione la riempì d'orgoglio.

Mentre la luna lampeggiava in cielo in cerca di qualcuno che rispondesse al suo sanguinario richiamo, Lucy era sul divano con sua mamma a guardare un vecchio film. Al posto di un cestello di popcorn condividevano una tazza di ciliegie.

Non le aveva mai parlato dei suoi problemi allo stomaco, non voleva darle pensieri, visto che era già costantemente preoccupata per lo zio Nathan. Il fratello di sua mamma da inizio anno vagabondava tra vari ospedali ,in cerca di una cura per un male sconosciuto che si era impadronito di lui.

Quando i protagonisti del film non parlavano, Lucy riusciva a sentire in lontananza il ritmo pulsante della festa sulla spiaggia, che martellava in tutta Redmoon come un battito cardiaco.

*

Nonostante la psicosi per gli omicidi irrisolti, i giovani avevano risposto organizzando una festa sulla spiaggia ogni notte di luna piena. L'obbiettivo era radunare il più alto numero di ragazzi possibile per poter

eventualmente affrontare il killer senza problemi. Non avrebbe avuto speranza contro un'orda di teenager ubriachi.

La spiaggia di Redmoon non era una location per turisti, nessuno avrebbe mai osato pensare di farci una cartolina. L'aria puzzava di pesce e petrolio, mentre al posto di finissima sabbia dorata c'erano sassi e fanghiglia.

In un'altra epoca Redmoon era stata un'importante cittadella portuale. Secoli addietro, quando il mare strabordava di vita e pullulava di pesci di ogni colore. Ora restituiva saltuariamente solo pesci radioattivi con un occhio solo. Chi può sapere quali orrori il mare nasconde sotto le sue tonnellate di litri di acqua salata. I giovani danzavano nell'orbita dell'antica statua di Vork.

Era l'eroe cittadino, famoso per aver salvato Redmoon da un mostro marino che divorava i pescatori locali. Le leggende sudano fascino, mentre la grezza verità è sempre noiosa e pungente.

Il "mostro" di Redmoon non era altro che un delfino, che con i denti cercava di trasportare a riva i pescatori ubriachi che cadevano nel mare.

L'animale non aveva mai ucciso nessuno, faceva solo da traghettatore dalle acque gelide alla riva.

Trovando i cadaveri con i colli masticati, i giornali avevano creato il mito di un mostro acquatico che succhiava il sangue dei pescatori per vendicare i propri fratelli defunti nelle reti da pesca.

Vork non aveva fatto altro che pescare il delfino, lasciarlo agonizzare sulla spiaggia e poi perforarlo con qualche coltellata.

I luna party erano sempre un successo.

Centinaia di braccia alzate a ritmo mostravano il dito

medio al cielo completamente sgombro di nuvole, come se fossero scappate da Redmoon terrorizzate. Le stelle lampeggiavano come luci da discoteca.

Chuck ballava intontito con gli occhi chiusi e la lingua che pendeva come una molla fuori dalla bocca.

Teneva le braccia elevate al cielo come per chiedere alle stelle ulteriori energie e muoveva i piedi nel vuoto come se prendesse a calci dei topi invisibili.

Rudy era l'unico umano che non ballava.

Con il suo portamento da becchino buddista era in console a fare il DJ.

Grazie alle sue doti musicali centinaia di organi cardiaci pulsavano all'unisono seguendo il ritmo delle sue melodie.

*

Nel suo atroce incubo un braccio spettrale entrava nel suo stomaco attraverso la gola per succhiarle la vita.

L'arto fantasma rovistava dentro la sua pancia come in cerca di un tesoro perduto.

Lucy riuscì a svegliarsi dal sonno prima che lo spirito le asportasse l'anima.

Il dolore allo stomaco era lancinante, si sentiva come se le avessero sparato in pancia.

Era esterrefatta perché il giorno prima aveva mangiato solo frutta e un dolore del genere era ingiustificabile, forse era giunto il tempo di consultare un medico.

Uscì lentamente dalle coperte per sedersi con fatica sul bordo del letto.

I timidi raggi dell'alba filtravano loscamente dalle fessure delle tapparelle illuminando la camera che era permeata di un odore di carpaccio misto all'anice.

Lucy pensò che avesse nevicato all'interno della casa, poi mise a fuoco la vista e capì che la sua stanza era invasa da uno sciame di peli biondi.

Uno spasmo interno scosse la ragazza. La gola eruttò come un vulcano furibondo e la piccola Lucy riversò il contenuto del suo stomaco.

Buttò l'occhio sul tappeto dove tra i suoi succhi gastrici espulsi galleggiavano un dito smaltato ed un bulbo oculare.

Divorata dal terrore la ragazza rigurgitò ancora, riversando sul pavimento il capezzolo di una mammella masticata.

FINE

TOMBA

Mordred correva gareggiando con il sole per chi fosse arrivato a casa prima.

Stava portando alla bella mogliettina un mazzo di orchidee colorate.

Quando si fermò un momento, per riprendere fiato e non rischiare che il suo cuore esplodesse in mezzo al bosco, rimase quasi ipnotizzato da quella tomba a bordo sentiero. Era più fuoriposto di un occhio sotto un'ascella. La terra era fresca e mossa, mentre l'epigrafe era dolorosamente logora e storta. Sembrava che avessero appena sepolto qualcuno e usato una lapide di seconda mano.

Intanto il sole era tramontato e lui cominciò a tremare talmente tanto che gli parve che la terra del tumulo si muovesse. L'aria aveva iniziato a puzzare di topo morto. Stava per andarsene quando una voragine cominciò a disegnarsi nel terreno. La lapide cadde provocando il rumore di un osso triturato e una piccola creatura alta meno di un metro sbucò dalla tomba.

Sotto i granelli di terra la sua pelle era talmente pallida che sembrava fosforescente. Le sue pupille luccicavano come se avessero preso fuoco.

Mordred era congelato dal terrore.

Il bambino gli saltò addosso, mordendolo alla gola con i suoi canini carciati ma affilati come katane.

L'uomo piombò a terra in stato di shock, mentre il moccioso defunto cominciò a succhiargli il sangue come se fosse un ghiacciolo umano.

Il sangue annaffiò le orchidee e Mordred, inerme, pensò che quel pezzettino di merda stava rovinando i fiori per sua moglie.

Mentre l'uomo percepiva che la sua anima veniva

spolpata, vide una bambina bionda, bella come una visione angelica, che timidamente si avvicinava.

Sembrava la cucciola di una divinità.

La bambina dagli occhi di zaffiro si chinò accarezzando la faccia di Mordred e con il cucchiaino, che nascondeva nel suo vestitino celeste, gli cavò gli occhi per farne una deliziosa zuppa.

FINE

LA NOTTE DEGLI SPIRITI SANGUINANTI

Wagner lanciò una penetrante occhiata di sfida contro l'edificio maledetto, come un pistolero pronto ad un duello all'ultimo sangue.

L'antica basilica in rovina, abbandonata da secoli e divorata dall'edera, sporgeva dal terreno come una ferita infetta.

Sorgeva su un antico cimitero celtico, prima che gli usurpatori cristiani lo smantellassero per costruire il nuovo monumento al loro falso idolo.

La chiesa, un tempo orgoglio cittadino, venne disertata dopo il crollo di parte del tetto durante la messa di Pasqua. Ventiquattro fedeli si riunirono al Signore quel giorno. Molti erano bambini senza macchia. Nessuna resurrezione pasquale per quelle anime trifolate.

Secoli dopo la vendetta dei druidi, l'edificio decadente divenne dimora di *Lemuria*.

Era una senzatetto semicieca che dichiarava di poter predire il futuro. Il suo terzo occhio compensava la sua vista difettosa dalla nascita. Indossava sempre una lunga vestaglia viola che la faceva sembrare un sacerdote dopo un esorcismo andato male.

La veggente si definiva devota alla filosofia vladista. Una setta in cui gli adepti, ossessionati dall'energia vitale, bevevano sangue di ogni genere per proteggersi dai batteri.

Non aveva richiesto l'autorizzazione a trasferirsi né al comune né alla curia, ma nessuno la fece sfrattare.

Lo scheletro della chiesa e la vecchia megera erano le due macchie del paese, era giusto che stessero entrambe confinate nello stesso angolo polveroso.

Erano più di vent'anni che Wagner non si avvicinava a quell'angolo di morte.

Anche lui, come ogni bambino del luogo, aveva contribuito ad imbrattare il lembo di terra che separava la strada dalla chiesa.

Ogni animale morto trovato in paese veniva lanciato al di là del recinto. Il giardino delle carcasse aveva ospitato vari gatti, topi, corvi, un cane randagio, quattro pesci rossi e una testa di porco.

Ad ogni festa dei morti le zucche volavano sulla basilica. Gli ortaggi venivano scagliati contro la chiesa come se fossero bombe molotov.

Tutto era concesso, perché già allora la megera era data per morta, anche se nessuno si era mai dato la briga di controllare.

L'intero recinto perimetrale era costellato da crocifissi di ogni genere e stile. Gli anziani del posto li avevano legati alla rete come fossero mine antiuomo per evitare che qualcosa di maligno uscisse da quel terreno immondo.

Gli animali decomposti avevano reso la terra particolarmente fertile per i semi delle zucche spappolate.

Il giardino ora era invaso da piante che producevano ortaggi deformi del colore della ruggine.

Dopo la morte dell'estate il mondo apparteneva alle tenebre, ma la luna era così luminosa da sembrare radioattiva.

Wagner scavalcò con agilità la muraglia di croci. Appena appoggiò il piede all'interno della zona morta, nella sua mente tornò bambino e dai labirinti della sua memoria riaffiorò una filastrocca infantile.

Zucca zucchini la morte si avvicina

Era l'ultima notte di ottobre, quando secondo le leggende l'instabile velo tra il mondo dei vivi e quello dei morti si assottigliava e qualcosa o qualcuno poteva filtrare da una parte all'altra. L'avrebbe riportata in vita. Aveva portato le sue caramelle preferite, piccoli pipistrelli di liquirizia, nel caso avesse fame appena resuscitata.

La psiche dell'uomo era a brandelli. Gwen, la sua dolcissima fidanzata dai capelli color rubino, era morta una settimana prima del loro matrimonio. Durante la scelta dei confetti si era semplicemente accasciata al suolo con i suoi stupendi occhi verdi spalancati e contornati dai capillari appena esplosi. Avrebbe sacrificato pure la propria anima per riportare in vita la sua futura sposa.

Se sulla terra esisteva un portale per il mondo dei morti doveva essere per forza quella chiesa infetta.

Quanto sangue aveva assorbito quell'infame terreno nel corso dei secoli?

Wagner si immaginò tetri druidi sepolti sottoterra, che sogghignavano usando vermi come filo interdentale.

Estrasse dalla tasca un taglierino e si aprì una ferita sul palmo della mano destra. Il taglio, più profondo di quanto previsto, sembrava una bocca che vomitava sangue. Con l'indice sinistro attinse all'interno della ferita e si disegnò una croce di sangue sulla fronte. Si diresse verso l'entrata della chiesa schivando le ripugnanti zucche e lasciando dietro di sé una scia serpentata di sangue.

Con la mano insanguinata spinse il portone marcio, che si aprì al suo volere.

L'interno della chiesa profanata odorava di marmellata andata a male.

La voragine nel tetto lanciava un fascio di luce sulle panchine, avvolte anche loro dalle piante di zucche. La natura stava cercando di occultare in tutti i modi quella struttura portatrice di sventure. Nell'oscurità i santi raffigurati nei mosaici sembravano mendicanti con la lebbra.

Wagner udì campane distanti annunciare la mezzanotte. Avanzò verso il presbiterio con l'accuratezza di un esploratore spaziale.

Nonostante l'altare fosse avvolto dalle tenebre, Wagner percepì una presenza.

Il suo cuore cominciò a palpitare, rimbombando per tutte le navate.

Una nebbia scarlatta proveniente dall'altare dissacrato avanzava lentamente verso di lui.

La nebbia aveva lo stesso colore dei capelli della sua Gwen. Doveva essere lei. Wagner era in estasi. Tutto procedeva secondo i suoi piani.

«Gwen»

La nebbia non rispose, ma si avvicinò timidamente al marito. Wagner le venne incontro e l'accarezzò con la mano sana. Ora che si erano finalmente riuniti potevano sposarsi.

Il dolore esplose come un vulcano di schegge, Wagner ritrasse la mano ritrovandosela senza dita. Le falangi mozzate color ocre brillavano sotto i raggi della luna. Il primo pensiero, che la sua mente sconvolta fu in grado di generare, fu che non avrebbe più potuto indossare la fede.

Poi la realtà lo schiaffeggiò in volto e l'orrore s'impadronì del suo corpo.

Scappò verso l'uscita prima che la nebbia di sangue potesse divorargli la faccia.

Era a qualche metro dal portone, a pochi passi dalla

libertà, quando il piede sprofondò dentro una grossa zucca avariata.

Wagner perse l'equilibrio e cadde sul pavimento in quarzo pieno di crepe.

Cercò invano di liberarsi dalla stretta della zucca, ma l'ortaggio arrugginito pareva una bocca malsana, che cercava di morderlo ridendo come un folle.

Zucca zucchini la morte si avvicina

Estrasse dalla tasca le caramelle pipistrello e disperato le scagliò contro la nebbia che non smise di avanzare nella sua marcia letale.

Impugnò il taglierino e tremando come foglia d'acero cercò di affettare la zucca, ma la lama si impastò nel sugo dell'ortaggio.

La sua psiche crollò come un castello di carte quando vide un esercito di ombre uscire dalle mura di pietra ed assumere forme orrende.

Vecchi sdentati vestiti di stracci che cantavano in gaelico, gatti decapitati che facevano le fuse a bambini senza volto.

Wagner stava piangendo quando la nebbia insanguinata lo avvolse in un abbraccio mortale.

FINE

STRAORDINARI

Le vecchie sedie scricchiolanti, che presidiavano le scrivanie abbandonate, sembravano scheletri in attesa di essere sepolti.

La dolce giovane era l'unica dell'ufficio ad essere operativa quel sabato mattina. L'azienda era aperta solo da lunedì al venerdì e lei si trovava lì solo per fare un favore ad un dannato collega, disorganizzato come la peluria di un lama durante una tempesta.

Una vocina rimbombò nelle pareti della sua mente, come se i neuroni stessero cantando.

altri straordinari non pagati, eh?

Doveva aspettare un cliente che sarebbe passato, ad un orario sconosciuto, a ritirare dei documenti urgenti che il suo collega si era dimenticato di consegnare. Lui aveva prenotato un weekend al parco giochi con i bimbi e non poteva certo scomodarsi a rimediare ai propri errori.

Perciò sarebbe dovuto spettare a lei il compito di andare in ufficio ad aprire e consegnare la busta.

Avrebbe accolto il cliente con un sorriso brillante e un disgustoso caffè della macchinetta aziendale. Quello che il distributore automatico faceva passare per espresso aveva il sapore di un disinfettante per il palato.

Perché diavolo ai genitori veniva concesso il permesso di usare i propri figli come scusa per lavorare di meno? Nessuno li aveva mica obbligati a riprodursi. Perché lei avrebbe dovuto pagare le conseguenze di scelte di vita non sue?

Sapeva che avrebbe dovuto rifiutare la richiesta del collega, ma le era difficile dire di no. Era troppo buona per questo mondo.

Maledisse quella sua bontà d'animo che la rendeva uno zuccherino glassato.

Una delle nozioni che aveva imparato alle elementari era di non fidarsi mai dei venditori. Un commerciale cercherà sempre di fregarti, anche se tu sei un collega e non un cliente. E' nella sua natura. Sorridere, fare battute da scuole medie, mentire e infine venderti qualcosa di cui non hai assolutamente bisogno, oppure, come nel suo caso, farti fare qualcosa che non è di tua competenza.

I commerciali sono i nuovi testimoni di Geova.

La scrivania del suo collega pareva l'interno di una casa abbandonata dopo un'alluvione.

Sull'intero tavolo non c'era un centimetro quadro libero per far respirare il legno. Post it pieni di annotazioni che giacevano come volantini pubblicitari. Involucri di plastica sparsi che sembravano meduse spiaggiate. Vari cavetti che parevano bisce morte.

Il parcheggio era deserto tranne che per la sua piccola Fiat 500 rossa, che pareva una stella in mezzo ad un cielo tenebroso.

La ragazza aprì distrattamente un sito di offerte di lavoro, ma chiuse subito con rabbia quando vide che le figure lavorative più richieste del momento erano le cartomanti online.

Aprì l'anta del suo armadio e recuperò il vasetto, dove, quando nessuno la guardava, depositava le sue lacrime. Dopo qualche anno il barattolo della tristezza aveva accumulato quasi 200 ml di liquido lacrimale. Senza pensarci mise il boccale della sofferenza nella tasca dei jeans, come se il suo inconscio non volesse dimenticare la sua infelicità.

Si sentiva come bloccata su una ruota per criceti. Le mansioni che svolgeva svariavano su ogni ambito dell'azienda, non si stava specializzando in nessun settore e non stava nemmeno arricchendo il suo CV.

Quando la gente le chiedeva cosa facesse di lavoro, lei non sapeva mai come rispondere.

I colleghi che, ad inizio contratto, adorava, piano piano stavano tutti entrano nella sua lista delle teste da mozzare e appendere nella bacheca degli avvisi.

Come se non bastasse, il suo stipendio era inferiore a quello di ogni suo conoscente. Si sentiva come una scimmietta al circo che si esibiva per qualche nocciolina.

Lavorava solo per far passare il tempo. Se avesse avuto la forza di resistere ancora per un po', forse il potere del tempo avrebbe corroso quelle mura di prigionia.

La notte prima, durante il violento temporale, aveva sperato che una manciata di fulmini si abbattesse sull'azienda per farla sparire dalla faccia della terra.

Il suo crogiolarsi in un mare di amarezza venne interrotto da un rumore che non proveniva dalla porta d'uscita, che nella sua testa cominciava sempre di più a sembrare un portale per un altro universo fatto di pan di zenzero e zucchero a velo, ma dalla parete alle sue spalle.

Era risaputo che dietro le mure di cartongesso albergava una famiglia di topi. Ora li sentiva grattare con ritmo melodico quasi come sussurrassero.

altri straordinari non pagati, eh?

Estrasse dalla sua borsetta pitonata il gratta e vinci che aveva comprato quella mattina in un bar aperto da poco, che si trovava perfettamente a metà strada tra casa sua e l'ufficio delle agonie.

Decise che avrebbe dato le dimissioni anche se avesse vinto solo qualche migliaia di euro.

Stava già pennellando nella sua mente la lettera di dimissioni.

Aveva tre slot da grattare: nel caso tutte le caselle nascondessero lo stesso simbolo, avrebbe vinto il

premio anch'esso oscurato in una piccola casella più in basso.

Grattò il primo simbolo senza una briciola di entusiasmo. Sul biglietto comparve uno scoiattolo. Gli scoiattoli sono carini e portano fortuna, questo stranamente la rincuorò.

Grattò il secondo simbolo. Un altro scoiattolo. Le pupille si dilatarono come una macchia di petrolio nell'oceano. Ora ci credeva. Era ad un passo dalla vittoria, la sua vita sarebbe cambiata quel giorno.

Grattò il premio. Duecentomila euro. Il suo cuoricino cominciò a martellare come un tamburo di guerra.

Quando la mano smise di tremare si concentrò sull'ultimo simbolo.

Grattò con passione infondendo in quella moneta tutte le sue speranze, tutto il suo futuro.

Il biglietto le presentò un pipistrello.

Frustrata diede un pugno al muro dietro di lei. Il pannello di cartongesso si incrinò e i sussurri dei topi cessarono come d'incanto.

La bella donnina si stupì di scoprirsi così forte. Forse avevano ragione quando le dicevano che lei non aveva idea di quanto valesse.

Posseduta da una curiosità vulcanica spostò il pannello per ispezionare quella regione oscura e sconosciuta.

Lo spazio inesplorato era gelido ed angusto. L'aria meschina puzzava di hamburger crudo.

Erano bastati pochi secondi per farla pentire di essersi avventurata in quella cupa esplorazione. Il suo insaziabile desiderio di conoscenza la metteva sempre nei guai più assurdi.

Si aspettava di trovare allegri topolini di campagna da importunare, non ratti color notte che giacevano morti incollati al terreno grazie al proprio sangue rattappito.

Le carcasse inoltre erano state morsicate come mele. Sperava che i ratti si fossero divorati a vicenda senza lasciare superstiti.

Disgustata allontanò lo sguardo dal cimitero dei topi e notò un paio di scarpe.

Sneakers, giovani e moderne, conservate in ottimo stato.

La ragazza si innervosì come una mucca non munta, non sopportava gli spreconi che buttavano via oggetti in ottimo stato come se fossero degli insetti fastidiosi.

Stava per raccogliere quando il sangue le si raggelò nelle vene. Si sentì come se fosse caduta in una piscina piena di ghiaccio e neve.

C'era un corpo che sbucava dalle scarpe.

Quel cadavere dal muso volpino aveva qualcosa di familiare. Era seduto serenamente con la schiena appoggiata al muro, sembrava pronto per fare yoga.

Nella memoria della ragazza scoppiò un ricordo, come un popcorn che salta fuori dalla padella.

L'anno precedente girava per l'ufficio uno stagista. Un ragazzo pigro e assonnato, che era stato cacciato dopo che si era rifiutato di portare dal meccanico l'automobile del commerciale. La giovane aveva provato a scrivergli qualche messaggio per chiedergli se avesse trovato un nuovo lavoro, ma non aveva mai ottenuto una risposta.

«Federico? Sei tu? Oddio cosa ti è successo?»

La salma assorbì le onde sonore che trasportavano il suo nome ed ebbero lo stesso effetto di un bicchiere di benzina in un motore.

Il morto, scosso da spasmi, spalancò le palpebre. Gli occhi erano quelli di un corvo. La bocca era sporca di sangue e tendini. La testa molleggiava verso il petto come se il collo fosse di gelatina. Lo zombie cercò di parlare, ma dalla bocca uscivano solo polpette di pelo. La splendida impiegata lanciò un urlo acuto che ferì i

timpani in decomposizione del morto.
Il cadavere si avvicinò alla ex collega con lenti
movimenti, come se fosse sott'acqua. La ragazza dal
cuore di miele voleva fuggire più veloce di un proiettile,
ma si sentiva le articolazioni piene di argilla.
Stava per svenire quando udì le parole che il cadavere
sputava dalla gola come rutti pelosi.
«altri straordinari non pagati, eh?»

FINE

SOL INVICTUS

Mancavano soltanto quattro giorni a Natale e il piccolo Duncan non aveva ancora risolto l'intricato mistero della stufa.

La nuova casa non era munita di alcun camino, ma la mamma aveva assicurato che Babbo Natale avrebbe sempre trovato un modo per consegnare i doni ai bravi angioletti. Duncan non riusciva a comprendere come Santa Claus potesse arrivare passando dalla stufa. Forse possedeva poteri magici che gli permettevano di teletrasportarsi attraverso qualsiasi fonte di calore.

Era solo quella sera, Sarah la sua babysitter era andata a "pulire" con il suo ragazzo, ma questo non doveva dirlo ai suoi genitori. Non doveva dirlo a nessuno. Quello era il loro segreto e avere dei segreti era uno dei requisiti per diventare persone *grandi*.

Dopo aver abbandonato il progetto di decifrare l'enigma della stufa, andò a vandalizzare il presepe.

Posizionò i suoi giocattoli al posto delle statuine. Sailor Moon sostituì la Madonna; i Power Rangers presero il posto delle pecore; nella culla della sacra mangiatoia si adagiò un dinosauro ringhiante.

Un rumore di vetri rotti lo disturbò mentre era intento a dipingere di nero gli occhi e le palpebre di Giuseppe.

Doveva essera Sarah, erano d'accordo che sarebbe tornata prima dell'arrivo dei genitori così da non farsi smascherare e ricevere la paga.

Probabilmente aveva fatto cadere un vaso, camminava sempre male ogni volta che tornava da un appuntamento con il suo ragazzo.

Duncan ignorò i passi pesanti che rimbombavano nello stretto corridoio, ma quando l'ospite raggiunse il soggiorno una vampata di euforia esplose dell'anima del

bambino.

«Babbo Natale!» Il bambino cominciò a saltellare sul posto come un ranocchietto impazzito.

Santa Claus era arrivato in anticipo solo per lui. Aveva fatto bene a mandargli cinque lettere per assicurarsi che avesse preso nota del suo nuovo indirizzo. Odiava l'idea che la sua Playstation tanto meritata venisse consegnata alla casa vecchia, dove al momento dimorava un gruppetto di suore.

Suo padre diceva sempre che una donna che entra nel clero è come un ebreo che entra nelle S.S..

«Vuoi essere mio amico?»

Lasciò cadere la statuetta e si mise a correre incontro al grosso uomo barbuto che si era materializzato in salotto, poi dubbioso ci ripensò. C'era qualcosa che non andava in Babbo Natale. Non era affatto in salute. Era pallido come un fiocco di neve. In Lapponia doveva esserci veramente poco sole. Si ricordò che anche la nonna cambiava colore quando non prendeva le medicine.

«Signor Natale vuole un'arancia? Le fa bene, è piena di vitamine.»

Il vecchio non rispose e Duncan si chiese che lingua parlassero al Polo Nord.

«Dove è parcheggiata la slitta? Se le renne fanno la cacca sul prato, il mio papà si arrabbierà molto.»

L'uomo gli rispose schioccando la lingua. Duncan non riusciva a comprendere perché Santa Claus fosse arrabbiato con lui. Quest'anno era stato molto buono, aveva lavato i denti almeno tre volte alla settimana. Non poteva essere colpa sua, quello era il Babbo Natale sbagliato, quello era il Babbo Natale della stufa.

Il vecchio ciccone aveva una perfetta barba natalizia, ma gli occhi erano gialli come quelli delle lucertole.

L'enorme pancione si mosse per poi deformarsi e scendere verso il basso. Da sotto la veste del vecchio sbucò una bambina dalle orecchie a punta e la pelle del colore della luna. La piccola, che sembrava il cadavere di un cucciolo di elfo, sorrideva a Duncan mostrandogli un bel set di denti da squalo.

Il bambino scattò verso la sua cameretta dove all'interno avrebbe trovato la spada laser dei Jedi con cui proteggersi da quegli spiriti malvagi. Mentre correva gli venne in mente una frase del libro preferito di sua madre.

La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che...

Intuendo le sue intenzioni Babbo Mortale estrasse dal saccone una frusta ornata da luci natalizie e scagliò un colpo in direzione del bambino.

La frusta colorata si avvolse sulla gamba di Duncan, che cadde contro il piccolo albero di Natale. Qualche pallina decorativa si frantumò come uova lanciate contro un muro. Il bambino urtò il cranio contro una punta della stella cometa e piombò nel buio.

Duncan sollevò a stento una palpebra. Si sentiva allo stesso tempo pesante come una torre e vuoto come una matrioska.

Si trovava all'interno di un'autovettura che percorreva una strada innevata ad una velocità da crociera.

Lo stronzo vestito da Babbo Natale era dietro al volante, mentre sul sedile del passeggero aveva riposto la barba finta e la parrucca bianca e candida.

Il piccolo Duncan era svaccato sul sedile posteriore imbavagliato con un mini panettone conficcato in gola. Avrebbe voluto dire a Mister Babbo che non voleva più nessun regalo per Natale. La PlayStation che tanto aveva desiderato da mesi adesso gli pareva solo un

giocattolino per mocciosi. L'unica cosa che voleva con tutto il cuore era tornare a casa ad abbracciare la sua mamma almeno per un'ultima volta. Non aveva neanche fatto in tempo a consegnarle il regalo. Le aveva acquistato un cuscino a forma di cuore con la scritta ricamata *Duncan's Mom*.

L'elfetta non-morta stava sorseggiando il sangue del bambino da una ferita che aveva aperto sul braccio con i suoi denti aguzzi. Senza distogliere lo sguardo dalla sua fonte di nutrimento, ringraziò il guidatore con una vocina dolce e spettrale allo stesso tempo.

«Grazie papi, questo pasticcino è proprio delizioso.»

Il babbo replicò con un occholino amorevole attraverso lo specchietto.

«Buon Natale stellina.»

FINE

ANIME IN POLVERE

Lo zoppo ghignante si stava fiondando giù per la discesa a bordo della sua vettura come un proiettile ubriaco.

Il suo folle veicolo era composto da tre carrelli della spesa legati neanche tanto saldamente tra loro con delle folte parrucche verde fluo.

Dalla bocca gocciolavano polpettine di saliva giallastra. La sua lunga barba grigia con riflessi rossastri era legata con un ramoscello di edera. In tasca custodiva i denti che aveva perso durante la sua lunga esistenza.

Aveva ormai dimenticato il suo vero nome. Il nome con cui era nato.

Era passato troppo tempo da quando aveva parlato per l'ultima volta con un essere umano. A volte capitava che parlasse da solo o con degli oggetti particolarmente rari, come per esempio una scatoletta di tonno non avariato, ma in quei casi non si presentava.

Nuovo mondo, nuovo nome. Si firmava *Ying Ko* sui muri degli edifici che conquistava e marcava come suoi possedimenti acquisiti. Strutture fatiscenti indossavano il suo nome come il logo di una catena di fast food.

Fu un gesto simbolico quello di abbandonare il suo nome nativo e scegliersi un nome d'arte. Ying Ko, un marchio tutto suo che l'avrebbe accompagnato ovunque e che avrebbe rappresentato la sua nuova persona, la sua nuova vita nel nuovo mondo.

Il mondo che era andato avanti.

In un tempo lontano tutta la sua esistenza era racchiusa nel suo laptop. Foto, film, serie tv, libri, musica, documenti. Tutto digitalizzato. Teneva una copia del materiale più importante nel cellulare, per non rischiare

mai di perdere nulla. Con un solo zainetto poteva portarsi appresso tutta la sua vita ovunque.

Era l'era di Internet, un'epoca infame ritenuta falsamente di sviluppo e innovazione, dove tutta la conoscenza e le informazioni vivevano in una gigantesca nuvola invisibile di elettroni.

Nel nuovo mondo aveva creato lo *Yingternet* riunendo nella ex biblioteca comunale, edificio diroccato che aveva colonizzato da mesi, tutti i manuali e le letture di formazione che trovava in giro quando saccheggiava. Lo sciacallaggio era diventato il suo passatempo preferito e l'unico mezzo di sussistenza.

Conservava tutte le letture pratiche, mentre usava romanzi e saggi per innescare i fuochi.

Scriveva molto, cercava di annotare ogni cosa sulla sua pesante agenda. Usava solo penne con inchiostro blu.

Trovava eleganti le parole scritte in blu. Le altre penne le rompeva e le usava come cerbottane improvvisate per sputare chiodi negli occhi delle bestie.

Si segnava di tutto: cibi che mangiava, oggetti che recuperava dalle abitazioni abbandonate, idee che partoriva, frammenti di ricordi, posti strani dove urinava. Non sapeva che giorno stava vivendo, quindi sui suoi fogli separava un giorno dall'altro con una lunga linea orizzontale. Trovava confortante vivere senza orologi e calendari.

Un orologio non è altro che un lento countdown verso la morte.

Dopo che i carrelli si schiantarono contro una morbida montagnetta di cartoni bagnati, rotolò per il prato sbellicandosi dalle risate.

appunti:

infranto un altro record nel lancio sui cartoni

Nonostante tutto, riusciva ancora a divertirsi un mondo. Ying Ko era l'ultimo superstite dell'infestante piaga chiamata genere umano.

*

Una lunga variegata ed agonizzante catena di eventi, forse neanche tanto correlati tra loro, aveva portato alla disintegrazione del vecchio mondo. Si era sgretolato come un guscio d'uovo dopo una settimana alle terme. Un poco alla volta, un passo per volta, l'universo aveva deciso di sbarazzarsi dell'umanità come si libera un tappeto pregiato dalla polvere.

Quello che molti definivano, col senno di poi, come l'inizio della fine, fu il brusco calo delle nascite.

Le cause dello sciopero dei bebè furono svariate. Non ce lo si poteva permettere finanziariamente oppure non si aveva abbastanza tempo da dedicargli. Neanche l'idea di tenersi per casa un piccola fabbrica di sterco lagnante era diventata molto allettante. Di certo non si volevano perdere le attenzioni del proprio partner.

Un vecchio detto avvertiva che quando le donne vogliono fare un figlio significa che si sono stancate del proprio marito.

Un'altra grossa spinta verso il pensionamento degli uteri fu la nascita della legge *ProStem* che pagava le donne per abortire e donare i feti, ricchi di cellule staminali, alla scienza.

Mancava poco che le staminali iniziassero ad essere utilizzate anche per fare le tisane.

Appena approvata la legge, un esercito di fanatici antiabortisti aveva organizzato una serie di proteste alquanto pittoresche. Lanciavano contro i vetri delle cliniche abortiste (soprannominate campi di concentrazione per micro persone) delle bambole, davvero realistiche, a forma di feto ripiene di salsa di

pomodoro. La pioggia di feti durò per mesi, fino a che anche i più visionari anti-uncino si rassegnarono. Forse perché in fondo, senza mai ammetterlo, avevano anche loro scoperto la segreta verità. La segreta verità era che c'erano davvero troppe persone sul pianeta, che quasi la totalità dei problemi nel mondo era dovuta alla sovrappopolazione.

Era già ovvio da decenni che la natura non riusciva più a supportare la presenza contaminante e tossica degli esseri umani.

Milioni di tube di falloppio vennero cementate.

Le donne incinte cominciarono ad essere viste come incoscienti, egoiste ed un peso per il futuro dell'universo.

*

Un tempo letteralmente sbavava per la biondina che abitava nella casetta azzurra. Le sue gonnelline svolazzanti e i suoi occhi di ghiaccio contrastavano alla perfezione con le sue risate armoniose.

Ma quando era entrato nell'abitazione, i cadaveri all'interno erano in uno stato così avanzato di decomposizione che non riusciva più a distinguere lei dalla madre. Uno dei due corpi teneva ancora in grembo una bambola feto.

La sua grande fortuna era che non sentiva gli odori. Ogni angolo del pianeta puzzava di morte ed agonia. Il suo naso aveva perso la sua funzione e la sua utilità dopo che da ragazzino si era schiantato contro una mucca mentre andava con lo skateboard. Stava solo cercando di fare lo slalom tra le vacche, ma una rotella si era inceppata in una polpetta di sterco fumante e addio olfatto. La mucca aveva cercato di consolarlo infilandogli l'ampia lingua spigolosa nell'orecchio. Fare un giro con lo skateboard ora era diventato uno

sport estremo. Dopo anni senza manutenzione ogni strada era tempestata di buche e da ogni crepa dell'asfalto era sorta almeno una pianta.

appunti:

*se il vecchio petrolio era composto da carcasse di dinosauro sciolte
tra mille anni nascerà il nuovo petrolio umano?*

Salutò i corpi delle donnine della casa azzurra togliendosi dalla testa il berretto a forma di testa di lupo. L'originale copricapo era stato uno dei suoi primi trofei di sciacallaggio. Lo adoperava sempre durante le sue spedizioni. Aveva il potere di trasmettergli un coraggio animalesco.

In ogni casa che depredava gli pareva di sentire i sussurri delle anime dei morti intrappolate dentro i muri.

Come da rito scrisse qualche annotazione sul suo taccuino mastodontico.

appunti:

*esaminata la tana della biondina
non è invecchiata bene*

Ying Ko aveva smesso da parecchio di seppellire ogni cadavere che incrociava. Il pianeta era infestato da carcasse. Da giovane non aveva mai pensato alla smisurata quantità di ossa che dimoravano all'interno di un corpo.

Non poteva più sprecare il suo tempo a fare il becchino dell'universo, doveva usare tutte le sue risorse per sopravvivere.

Anni prima aveva invano provato a farsi assumere da varie agenzie funebri, che nonostante la titanica mole di lavoro stavano fallendo ugualmente. Quando il terreno dei cimiteri fu saturo, i cadaveri vennero lanciati all'interno delle mura dei camposanti senza troppi complimenti.

Mentre ispezionava la casa più accuratamente di un detective in cerca di prove del delitto, aveva trovato nella soffitta uno scatolone contenente delle coloratissime decorazioni di Natale.

Con odio bestiale le aveva spaccate tutte con la sua ascia che usava sia come arma che come bastone da passeggio. Era orgoglioso della propria arma, saccheggiata al museo nazionale, dove veniva esposta vantando proprietà magiche.

Non aveva fatto un buon bottino nella casetta celeste, ma lo consolava il pensiero di avere un intero pianeta da conquistare. Aveva messo nel carrello di sinistra tutti i libri, poi aveva spaccato a pezzi la mobilia per ricavare legna da ardere da mettere nel carrello centrale.

Una sciarpa di lana scura, una confezione di sale e un flacone di detersivo erano gli unici oggetti degni di essere depositati nel carrello di destra.

Era stata una spedizione quasi fallimentare, ma almeno non aveva scoperto un'altra stanza piena di feti sotto aceto, come era successo la settimana prima.

Il fantasma dell'umanità uscì dall'abitazione accarezzandone le pareti.

Quando era al chiuso sentiva le voci, quando era all'esterno si sentiva sempre osservato. Sobbalzava ogni volta che vedeva la vegetazione muoversi.

Era una vera fatica essere l'unico essere senziente al mondo.

Proprio lui.

L'uomo dei carrelli, rifiutato persino dalla morte.

*

Mentre il mondo chiudeva i rubinetti delle nascite, le morti per cause naturali iniziarono a lievitare.

Le persone si scoprirono divenute più fragili, più deboli rispetto ai decenni precedenti. La maggior parte delle

mansioni e dei lavori era svolta da macchine e robot. Gli esseri umani erano diventati gracili e cagionevoli come foglie in autunno.

I primi ad abbandonare l'albero furono ovviamente i logorati anziani.

Una valanga di morti per infarti, tumori ed ictus abbassarono drasticamente l'età media della popolazione.

I vecchi e i deboli intrapresero la loro ultima avventura. Il lungo sonno cullato dalle dolci e premurose braccia della morte.

All'epoca i più ottimisti la catalogarono come un'operazione della natura per il ringiovanimento della popolazione.

Era semplicemente la selezione naturale che faceva il suo corso.

*

Per pranzo era riuscito a nutrirsi con un eccellente panino composto da cracker farciti con un pomodoro ancora acerbo, un uovo sodo e del filetto ben cotto.

Faceva sempre un gran macello a scuoiare ed eviscerare, quello che buttava era il quadruplo di quello che riusciva poi a mangiare. Dopo aver tolto la testa, gli organi, la peluria e la coda, riusciva a malapena a riempire i cracker, nonostante il peso medio dei topi che riusciva a cacciare fosse di cinque chilogrammi.

Le sue doti da cacciatore erano imbarazzanti, ma i ratti erano talmente grossi e numerosi che riusciva in ogni caso a catturarne almeno uno a settimana.

La carne la marinava in pepe, olio e menta. Era sempre squisita.

*appunti:
recensione crackerburger
5 stelle su 5*

Ormai trovava squisito tutto quello che mangiava, apprezzava con estasi ogni singolo boccone. Bei tempi quando la setta delle vacche forniva mozzarelle divine a tutto il continente. Si affezionava molto alle piante del suo orto, le accudiva, le coccolava, ma non aveva la pazienza di lasciare che i frutti maturassero a dovere. In passato aveva provato a pescare. Nel fiume *Shaolin* fiorivano bellissimi salmoni succulenti. Aveva fatto degli esperimenti usando un forno a microonde come retino da pesca. Era riuscito solo a far incazzare i salmoni che gli erano saltati in faccia schiaffeggiandolo con le code squamose. Dallo spavento aveva fatto cadere l'elettrodomestico sul proprio piede.

*

Arrivò il virus *Narvick*, come un ciclone contro una colonia di coccinelle. Un morbo di origine sconosciuta, che si diffuse in tutti gli angoli del pianeta mietendo centinaia di milioni di anime. Dimostrò quanto fragile ed impreparato fosse il mondo. Mise in ginocchio il sistema sanitario, parecchi medici morirono negli ospedali mentre erano in servizio. L'epicentro dell'epidemia sembrava essere il rifugio Mordor. Nell'antica struttura a forma di tempio buddista furono documentati i primi casi. All'origine ad essere infettati furono solo i fumatori. I contagiati iniziavano a sanguinare dagli occhi fino a morire dissanguati. La prima teoria sull'origine puntava il dito contro la pianta del tabacco. L'ipotesi fu subito sfatata quando cominciarono ad

ammalarsi anche i non fumatori, con una tasso di mortalità sopra il 90%.

I pochi fortunati che riuscirono a guarire dal morbo rimasero sterili.

Pareva che gli anticorpi si fossero dimenticati come svolgere la loro funzione protettiva.

Si sperimentarono inutilmente gli antidoti più folli.

Non togliersi mai gli occhiali da sole.

Andare in giro con il casco.

Lavarsi con il detergente per piatti.

Non c'era cura, non c'era rimedio.

La pandemia spolpò l'umanità succhiandone il midollo fino all'osso.

*

Si lavava due volte al giorno, all'alba e al tramonto. Se non rispettava questa routine cominciava a puzzare di pongo e attirava gli insetti. Senza l'opera dei giardinieri ogni prato si era trasformato in una mini giungla. Per cominciare entrava vestito nel fiume e iniziava a sciacquare gli indumenti. Appendeva i panni ad asciugare sulle eliche arrugginite dell'elicottero addormentato vicino al letto del fiume. Poi faceva due bracciate, mentre la corrente lo scrostava dalle impurità. Lasciava che l'aria lo asciugasse lentamente, poi una volta asciutto si aromatizzava con spremuta di salvia. Dal fiume riusciva a scorgere l'antico borgo di Castelmars. Il panorama era mozzafiato.

appunti:

gita a Castelmars prima del prossimo cambio di luna

Il rumore dello scricchiolare del metallo, proveniente da un vecchio impianto in disuso non lontano dal fiume, lo cullava. Iniziò a suonare la sua piccola armonica di legno.

Ai tempi del boom ecologico l'Oracolo della Green Energy era riuscita a tappezzare ogni prato di pannelli fotovoltaici.

Nessuno riusciva a dire di no al sorriso stellare della dama dell'energia solare.

Adesso la disposizione malmessa dei pannelli fatiscenti ricordavano una bocca piena di denti storti.

*

Gli effetti collaterali del vaccino *Hamon* brevettato dalla misteriosa *Dottoressa M* per combattere ed estirpare il Narvick, a lungo termine, fecero ancora più vittime del virus stesso.

Personaggio già divenuto controverso dopo la pubblicazione della sua opera "*Il libro delle anime perdute*", la *Dottoressa M* batté tutte le industrie farmaceutiche sul tempo e fece piovere sul mondo la sua medicina.

Un anno dopo l'iniezione del farmaco, i pazienti cominciarono a decomporsi fino alla morte. Non presentarono più i sintomi del Narvick, ma subirono un'inarrestabile disintegrazione dei tessuti. Le vittime venivano chiamate *Zombie a dieta*. Presentavano l'aspetto tipico dei morti viventi, ma non avevano le energie per azzannare il prossimo.

Quelli furono gli anni della pietosa sconfitta della scienza. Migliaia dei migliori cervelli del globo non furono di nessuna utilità contro il nuovo male, che poi scomparve da solo dopo qualche anno e dopo aver eseguito il suo compito di sfoltoimento e disinfezione. Le autorità avevano cercato in tutti i modi di insabbiare e censurare le voci riguardanti il virus, per non creare il panico e mantenere l'ordine e la disciplina, così permettendone involontariamente la sua diffusione globale.

*

In un'epoca remota c'erano medici ed infermieri, ospedali e farmacie, medicinali e vitamine.

Ora lo zoppo poteva contare solo su qualche volume di enciclopedia medica e qualche manuale di pronto soccorso che custodiva avidamente nel suo Yingtinternet all'interno di uno frigorifero arrugginito.

Gli ultimi farmaci sopravvissuti ai grandi roghi erano ormai scaduti da parecchio.

Dopo la scoperta del fallimento del vaccino Hamon, si era sviluppata la filosofia Naturalin che consisteva nel bruciare le medicine in ampi falò cantando in coro *Hasa Diga Eebowai*.

Carriole di concime vennero scaricate davanti agli ingressi delle farmacie.

Lui stesso aveva partecipato come spettatore a qualche rogo, più divertito che infuriato come i veri protestanti. Ora era consapevole che non poteva più sbagliare. Un taglio profondo, un'infezione, una brutta caduta, un batterio e per lui sarebbe stato game over. Avrebbe sofferto come un cane per accedere alla valle della morte.

Si sentiva un sultano, padrone dell'universo, ma non sarebbe durato ancora per molto.

appunti:

spalmare spremuta di vespe sulle prossime ferite

Le belve erano sempre in agguato, mute come fantasmi tra le piante, non gli staccavano mai gli occhi di dosso. Avrebbe potuto godersi qualche anno ancora, poi se non fosse impazzito del tutto sarebbe morto in un modo o nell'altro.

Era solo uno sgradito intruso nel silenzioso pianeta verde.

*

Dopo la crisi del Narvick e del suo vaccino arrivò lo

tsunami dei suicidi.

Svariati disturbi psichici che sorsero nei sopravvissuti spinsero milioni di persone a togliersi la vita.

La gente si tagliava le vene prima di immergersi nei laghi e nei mari, si buttava sotto i treni e sotto i pullman in corsa.

Si lanciava nel vuoto dai tetti dei palazzi.

I giornalisti non parlarono d'altro per un anno intero e in questo modo contribuirono ad aumentare i suicidi facendoli diventare una moda.

Fu una manna per il mercato nero di organi e tessuti.

L'epidemia dei suicidi non risparmiò neppure i dipendenti delle pompe funebri, oberati da una mole gigantesca di lavoro, molti si chiusero nelle stesse bare che vendevano, per non uscirne mai più.

Il mondo stava diventando sempre più leggero e vuoto.

*

Non era proprio del tutto solo.

La cornacchia era sempre nei paraggi, a giudicare, a lamentarsi, a tormentarlo. Ogni sua gracchiata era come un insulto, un commento d'odio rivolto direttamente all'interno della sua scatola cranica. Lo spregevole uccello sembrava pedinarlo ovunque. I suoi versi accusatori gli scoppiettavano nel cervello come petardi telepatici. Sembrava tenerlo d'occhio in attesa di potersi nutrire delle sue membra.

L'aveva battezzato Tesla. Un nome corto, facile da insultare e da invocare rabbiosamente.

appunti:

*catturare vivo Tesla e cucinarlo un centimetro alla volta
portare un regalo a Kate*

Meno male che c'era Kate.

Era andato ad esplorare la fattoria non tanto per saccheggiare, ma per soddisfare un personale sogno

proibito. Aveva sempre desiderato prendere a pugni in faccia una mucca. Le vacche erano tutte morte, morsicate e decomposte, ma aveva trovato Kate. La gallina era l'unica superstite di un pollaio abbandonato. Era sopravvissuta alla fame cibandosi dei cadaveri delle proprie sorelle. Non poteva non ammirare uno spirito di sopravvivenza simile. Nonostante fosse confinata in un recinto limitato, Ying Ko ci aveva messo un pomeriggio intero a catturarla. Le sue mani si erano riempite di buchi per le beccate della gallina. Sembrava proprio l'inizio di una grande love story.

*

Un'altra ampia fetta di popolazione rimasta fu amputata dalla setta di serial killer.

Gli *Zordisti* andavano in giro in costumi da coniglio rosa ad assassinare gente a caso, incidendo una Z sui cadaveri. Si erano ispirati alla famigerata *Zord*, la serial killer che per camuffare la sua identità indossava durante i suoi delitti una parrucca blu e una maschera viso reidratante in tessuto. *Zord* non fu mai catturata e diventò l'idolo di ogni mente psicolabile. I suoi delitti cessarono dopo il passaggio di una cometa e questo la rese leggendaria. I suoi ammiratori pensarono che fosse un essere celestiale in prestito alla terra dall'universo. Ottima ragione per dedicarle una setta. Gli *Zordisti* non avevano un piano o degli obiettivi precisi. A loro importava solo uccidere e firmarsi.

I delitti iniziarono dopo Pasqua, e gli assassini utilizzarono i costumi rosa per mantenere l'anonimato. Il coniglio divenne simbolo di terrore. Ogni volta che qualcuno intravedeva con la coda dell'occhio un costume rosa, sapeva che la sua vita stava scadendo. Per combattere il culto degli assassini si era formata una

lega di vigilanti.

I militanti del *clan del Charmander* vestivano completamente di rosso fuoco e indossavano un copricapo a forma di testa di lucertola.

Le strade si colorarono del sangue nei ripetuti scontri notturni tra Zordisti e Charmanderiani.

Asce contro pugnali.

Lance contro mazze.

Spade contro forconi.

Epica fu la *notte delle budella*, quando a seguito di ore di scontri barbarici migliaia di arti inondarono le vie di Ozwich.

Nonostante tutto, secondo gli statisti, anche in simili condizioni attuali entro dieci anni il mondo sarebbe comunque tornato decentemente popoloso.

Appena girò l'ottimistica notizia il crudele universo fece piombare sull'inerte pianeta l'infame *Dark Week*.

Fu come un mattone che crolla addosso ad una barchetta di carta.

*

Il palazzo dove abitava durante l'antico mondo degli umani si era sgretolato, dopo che un satellite che aveva perso l'orbita gli era piombato addosso. Tra macerie roventi e detriti radioattivi non aveva potuto salvare nulla.

La pioggia dei satelliti era un vero terrore. Quando vedevi il cielo oscurarsi sapevi già che stavi per morire. Interi paesi come Taosburg furono sepolti dai rottami cosmici.

Aveva preso possesso di una casa nei pressi del fiume. Nel giardino aveva seppellito i precedenti proprietari, una coppia di vecchietti che si stavano decomponendo lentamente sul letto matrimoniale.

Aveva adibito una stanza privata solo per la gallina Kate, mentre lui dormiva su un pouf gigante di fronte al camino.

Un'altra camera era stata riempita di terra per creare una serra estremamente protetta.

Il pouf l'aveva recuperato quando era entrato a svaligiare la casa del sindaco. L'aveva trovato steso con le gambe sul divano e la testa ben saldata al pavimento. In mano teneva con fierezza un biglietto gratta e vinci. Aveva vinto il primo premio. Quel verme era diventato miliardario pochi minuti prima di tirare le cuoia.

Non teneva nulla a vista, ma ogni oggetto era riposto all'interno di armadi e credenze. La sua missione per la sopravvivenza non gli lasciava tempo per spolverare. Il fatto che la polvere riuscisse ad intrufolarsi anche negli armadi chiusi era la prova che fosse un essere senziente. Il pavimento di ogni stanza era ricoperto da palloncini colorati che danzavano tra di loro.

Aveva formato all'esterno un precario muro perimetrale, fatto con elettrodomestici e lapidi trafugate dal cimitero più vicino. Il terreno all'interno delle sue mura era coltivato con ortaggi e piante da frutto. Ogni fiore che sbucava dal terreno veniva sistematicamente eliminato senza pietà.

Aveva trapiantato piante di edera rampicante in prossimità del muro per farlo ricoprire dalle foglie maculate della pianta.

Svaccato sul suo soffice trono rileggeva spesso il libro dalla copertina blu. Non aveva avuto il cuore di bruciarlo. Quel romanzo aveva il potere di fargli sbocciare le idee più malsane.

Nessuno avrebbe più ostacolato i suoi piani. Ed aveva molte idee e progetti per la testa.

appunti:

installare una catapulta per espellere i rifiuti

L'apocalisse stimolava l'originalità e la fantasia.

*

La *Dark Week*.

L'universo si era finalmente deciso a correggere il suo peggior errore, l'essere umano.

In una settimana violente tempeste solari devastarono tutti i dispositivi elettronici.

A livello tecnologico il pianeta tornò al medioevo.

A livello morale si tornò ai tempi dell'età della pietra.

Dopo che anche le armi da fuoco smisero di funzionare, polizia ed eserciti si sciolsero.

I cellulari vennero usati come armi da lancio, i computer come scudi.

Dopo lo sterminio del clero, le guide spirituali rimaste furono gli sciamani dalle teste di mucca.

Riemersero i culti delle antiche divinità del sangue.

Le chiese vennero utilizzate come fortificazioni.

Gli unici mezzi di trasporto rimasti utilizzabili erano biciclette, cavalli e cervi.

Le ditte della multinazionale *Mulder* esplosero in tutto il pianeta regalando alla luna fuochi d'artificio indimenticabili.

*

Lo zoppo salutò la scultura in alto sulla collina con un fischio.

Era la statua di marmo che raffigurava una ragazzina che faceva la cacca su un WC di pietra.

Le leggende dipingevano la piccoletta come unica sopravvissuta del suo paesino. Sempre secondo le dicerie, dove un tempo sorgeva il villaggio erano rimasti solo nebbia infame e pipistrelli folli.

Se avesse avuto un cellulare funzionante avrebbe fatto una foto abbracciato alla statua.

Il suo obiettivo era però la struttura ai piedi dell'altura. Nel lungo edificio a forma di V, che anni prima era stata una pasticceria rinomata, non era rimasto nulla di utile. L'unico motivo che spinse Ying Ko a tornarci era l'enorme nido che albergava in quell'amaro ricordo della civiltà.

A pochi metri dal portone una gigante ciambella decorativa, un tempo coloratissima, era montata malamente su un alto palo corroso.

Quelli che originariamente erano granelli di zucchero erano diventati di color sabbia.

La vista di quel dolce arrugginito gli mise ancora più fame. Il suo stomaco vibrò come tamburo.

Non fece in tempo ad entrare, a pochi passi dall'uscio la terra iniziò a tremare violentemente come se volesse proteggere i ratti dall'infame minaccia dello zoppo.

L'enorme ciambella di metallo prese il volo ed atterrò come un cancro contro Ying Ko.

*

Decenni prima della fine del mondo e dell'abbraccio mortale della ciambella d'acciaio, lo zoppo, che allora si chiamava *Mac*, lavorava come impiegato in una azienda di cappelli. Senza pretese e senza ambizioni portava sempre avanti tutti gli incarichi a lui assegnati.

Una sera, che era rimasto in ufficio da solo a lavorare fino a dopo il tramonto, svenne sulla scrivania.

La sua testa precipitò sulla tastiera. Quando poi si risvegliò la faccia era piena del timbro dei tasti ed ombre oscure danzavano sul monitor.

Tre piccoli spiriti si erano manifestati sulla sua scrivania. Piccole figure incappucciate alte come pugnali.

«*Salve impiegato*»

Le loro voci erano cupe e spettrali.

«*Salve responsabile del marketing*»

Stupefatto Mac si stropicciò gli occhi, ma le presenze non sparirono.

«*Salve CEO*»

Le ombre gli saltarono addosso e penetrarono nel petto come proiettili.

Quando riprese lucidità il suo sguardo si posò sul monitor dove l'icona di una nuova email ricevuta lampeggiava come l'insegna di uno strip club.

Il responsabile del marketing si era appena dimesso.

Il giorno dopo aveva riferito dell'inquietante apparizione a *Beth*, la fedele stagista in scadenza di contratto.

Povera Beth. Anche se ci aveva messo tre mesi per smettere di chiedere il permesso per andare in bagno, la giovane aveva dimostrato ampiamente di essere capace e competente.

Per la prima volta a Mac sarebbe davvero dispiaciuto vedere una stagista andarsene, ma era inevitabile.

Ogni sei mesi arrivava una stagista nuova, che nonostante tutti gli sforzi, a volte persino suppliche, veniva cestinata.

La politica aziendale era di sfruttare fino all'osso gli stagisti in cambio di una lettera di raccomandazioni ed una fornitura dei prodotti dell'azienda. Quest'ultima era più una mossa pubblicitaria che una retribuzione.

Avevano smesso di assumere da anni e, quando non riuscivano a far fare qualcosa agli stagisti, la delegavano ad un'altra azienda guadagnando comunque qualcosa.

Mac si era sempre imposto di non affezionarsi mai alle stagiste. Non si mangia dove si caga.

Ma lei era diversa.

A Beth presero fuoco gli occhi, super eccitata parlò di presagi e di destino. Pareva spiritata e irradiare energia magnetica.

Durante la pausa pranzo di quel giorno il CEO incoronò Mac come nuovo responsabile marketing. Cominciò a pensare che la profezia fosse destinata ad avverarsi.

Ma come?

Ci può essere solo un CEO.

A meno che...

Si tirò una sberla per ricomporsi.

Non doveva dare combustione a quei pensieri.

Due giorni dopo la visione e a meno di una settimana dalla fine del suo contratto Beth arrivò in ufficio sconvolgendo ancor di più l'animo già in fermento di Mac.

Per la prima volta la vide senza gli occhiali e senza i suoi tipici pantaloni ascellari sformati.

Indossava una camicetta bianca e una gonna molto sexy e professionale. Calzava tacchi vertiginosi che tambureggiavano sul pavimento ad ogni passo.

Beth voleva che Mac diventasse il CEO e nominasse lei come sua assistente personale. Credeva che lui fosse il prescelto e che dovessero liberarsi del vecchio capo a tutti i costi.

Mac era contrariato, ma non riusciva a ribattere. Scosse solo la testa come se l'osso del collo si stesse sciogliendo.

Beth dirò fuori una tetta dalla scollatura.

Mac ipnotizzato dall'occhio rosa non poté neanche più provare a protestare.

Misteriosamente verso fine pomeriggio il vecchio CEO

cadde dalle scale e si fracassò l'osso del collo. Alla polizia Mac e Beth testimoniarono che l'uomo fosse scivolato su un laccio sciolto dei suoi mocassini color caco.

Mac dopo il golpe aziendale non riuscì più a chiudere occhio.

Continuava a sentire le urla di terrore del morto che rotolava dalla tromba delle scale.

La sua espressione tradita sul volto in agonia. Lo ritrovava nei suoi sogni. Lo vedeva ogni volta che abbassava le palpebre.

Si spaventava per ogni rumore, ogni scricchiolio.

Anche il rumore dei tacchi di Beth lo atterriva.

Scambiava fogli stampati per la cravatta color giallo urina del vecchio capo.

Dopo una settimana di insonnia cominciarono i tremori.

Gli spasmi alle mani rendevano quasi impossibile impugnare il mouse.

Nonostante la sua psiche a brandelli, divenne davvero CEO, ma non festeggiò mai.

La fedele Beth fu trovata senza vita nel bagno aziendale. Fulminata da un ictus cerebrale mentre stava urinando.

La morte di Beth fu per lui come un paletto di legno conficcato nel cuore.

Un anno dopo l'azienda fallì e Mac non lavorò mai più su una scrivania. Non si sforzò neanche tanto per cercare un nuovo lavoro. Perse tutto e finì a vivere per strada.

Forse era per questo che era sopravvissuto a tutto.

Era stato maledetto e condannato a vedere il mondo morire.

*

Sentì un minuscolo pizzicotto, quasi affettuoso.
Aprì una palpebra e una piuma nera invase il bulbo oculare.
Era la stramaledetta cornacchia.
Cercò di tirargli una testata, ma l'uccello volò via depositando guano nei dintorni.
Era disorientato e disidratato. Era rimasto svenuto per ore.
Dallo stomaco in giù era sepolto sotto la ciambella.
Aveva perso tutta la sensibilità della metà inferiore del corpo.
Cercò invano di alzare il dolce di ferro fino a che iniziarono a sanguinargli le mani. Non aveva energie.
Per un momento in balia di abitudini arcane, dimenticò di essere l'Ultimo e urlò chiedendo aiuto.
Gli risposero solo le foglie spinte dal vento. L'alito della morte.
La luce del giorno stava morendo velocemente, lasciando il posto a lunghe ombre di morte.
Sotto la ciambella decine di roditori grossi come gatti avevano cominciato a divorargli le gambe paralizzate.

Senza anni di industria e tecnologia l'aria era tornata limpida e pura come il culetto di un bebè appena sfornato.
Di notte le stelle erano così luminose da lampeggiare nel cielo come un'insegna intergalattica.

*appunti mentali:
le ciambelle uccidono*

Ying Ko galleggiava inerme nella sottile zona astrale tra la vita e la morte.

Il corpo pesantissimo incollato al terreno, lo spirito leggerissimo che cercava di scappare via dal suo

contenitore.

La sua anima stava venendo strappata via dalla sua salma.

Non provava alcun dolore.

Si sentiva come un feto nel grembo materno.

Nella sua vista annebbiata le stelle si mossero.

La disposizione degli astri delle costellazioni mutò andando a formare un volto di donna.

La donna della galassia emanava gioia con il suo sorriso fatato.

Le labbra stellate parevano muoversi per pronunciare una sola parola: Grazie

Ma Ying Ko non la sentiva parlare.

Sentiva solo il rumore delle fauci dei ratti che banchettavano con le sue carni.

FINE

ISOLA DELLE OMBRE

Quando Lilith uscì dalla doccia, rinvigorita come un tulipano sotto steroidi, trovò Pillolina seduta sul pavimento della camera intenta a meditare. Completamente immobile, sembrava la statua di bronzo di una creatura mitologica. Sul volto era dipinta un'espressione di gioia divina. Pareva addirittura che la sua pelle vellutata brillasse. Il suo faccino incantato sembrava disegnato come un cartone animato. Nonostante le sue vaste conoscenze di anatomia, Lilith non poteva essere certa che l'amica stesse respirando. Le lanciò addosso l'asciugamano con cui si stava massaggiando il cranio, ma lei non si scompose. Era sprofondata nel suo mondo mistico. Sapeva che Pill prendeva molto seriamente la meditazione, ma sospettava che ogni tanto soffrisse di allucinazioni molto vivide.

*

Avevano lanciato una moneta per scegliere quale mezzo di trasporto portarsi appresso sull'isola. Pill voleva ad ogni costo andare con la sua Fiat 500 rosso sangue, mentre Doc non voleva assolutamente abbandonare il suo fedele destriero.

Il destino si schierò dalla parte di Morty, il mastodontico cavallo vagamente zebrato. Lilith esultò imitando il verso di una giraffa.

Lasciarono la piccola automobile in un parcheggio pubblico vicino al porto e la rivestirono di coperte per tenerla al sicuro dagli agenti atmosferici e dalla sporcizia della strada. Pillolina salutò la sua piccola autovettura con una carezza e qualche strofa di una canzone d'amore.

Non era stato facile convincere il traghettatore a far salire l'equino sulla propria imbarcazione, ma le due donnine avevano continuato ad assillarlo finché al povero marinaio erano cominciate a sanguinare le orecchie.

L'aria di mare sembrava giovare allo stagionato destriero che si era comportato in maniera impeccabile, sia durante la traversata che durante il check in. Neanche un nitrito fuori posto. Sembrava assuefatto alla salsedine.

Il suo muso squadrato pareva sempre più spesso imitare i lineamenti e lo sguardo di un antico saggio.

*

La proprietaria della locanda era una donna ispida dalla corporatura secca e lunghi capelli scuri più in disordine della cantina di un cieco. Stava seduta su una instabile panchina di legno proprio di fianco all'entrata dell'edificio malmesso.

La struttura ricordava la testa di un alce in decomposizione.

«Quel mostro dal culo fumante non può entrare qui dentro.» Sentenziò mentre palpeggiava il contenuto del secchio che teneva in grembo.

All'interno del recipiente una dozzina di pesci in agonia cercarono di scacciare l'aguzzina con delle codate disperate.

La fanciulle non protestarono, non avevano nessuna intenzione di portare un cavallo in camera. La scoiattolina Sophie era invece ben nascosta nello zaino di Lilith. Per la piccola peste di Carfax cani e gatti erano banali e squallidi, lei preferiva la compagnia di animaletti molto più originali.

Pillolina si chiese se l'arpia avrebbe invece concesso l'accesso nell'alloggio alla sua graziosa automobile.

«Siete proprio sicure di voler restare sull'isola per una settimana intera?» La donna diede uno rapido sguardo dubbioso alle turiste prima di tornare ad occuparsi degli animali squamati.

«Certo! Ci meritiamo una bella vacanza coi fiocchi.» L'entusiasmo della piccoletta era travolgente. Doc era adorabile come un pokemon.

Non si era mai allontanata così tanto dal suo piccolo paesino annegato tra i alberi. Carfax era un villaggio di montagna sperduto tra i boschi, non molto incline ai rapporti con il mondo esterno. Quando era molto piccola il sindaco dell'epoca aveva provato a far trasferire degli stranieri in una casa abbandonata per ripopolare il paese. L'abitazione aveva misteriosamente preso fuoco insieme agli stranieri e al sindaco traditore. Pill invece era innamorata dei viaggi, a lei bastava cambiare paesaggio per far impennare il suo buonumore. Viaggiare era la sua medicina contro il suo imprevedibile lunaticismo. Era stato il suo spirito avventuroso a scegliere quella meta per il loro viaggio.

«Avete una mappa dell'isola?»

La signora dei pesci ruggì.

«Non è mica un luna park questo. Dentro, sul bancone, trovate la chiave della vostra camera. La numero 2. E' al piano superiore.»

Quando le ragazze salirono in camera, la locandiera immobilizzò un pesce con la mano sinistra e con la destra gli strappò un occhio. Soddisfatta dell'operazione si mise a parlare con il bulbo oculare.

«Hai perfettamente ragione. E' proprio vero che dopo aver compiuto 25 anni tutte le ragazze diventano delle rompipalle olimpioniche.»

*

Una vacanza per fuggire dai propri demoni.

Entrambe le donnine avevano bisogno di staccare la spina e svuotare la mente da pensieri cupi ed angosciosi. Volevano godersi un viaggio spensierato per voltare pagina dalle loro vecchie vite ed iniziare un nuovo capitolo.

Pillolina aveva finalmente deciso di usufruire delle sue ferie arretrate e, per non essere disturbata, aveva impostato il cellulare per bloccare tutte le telefonate. Era davvero stufa di vendere impianti fotovoltaici e bici elettriche. Sapeva che stava contribuendo a salvare il pianeta, ma la sua anima aveva bisogno di un altro tipo di nutrimento.

Lilith aveva ricevuto una bella mazzetta di banconote da Shirley, l'antica signora di cui si prendeva cura fino a poco prima della caduta di Carfax.

Non avevano mai parlato di quello che era successo a Carfax, il villaggio nativo di Lilith, che in meno di una settimana era stato masticato e inghiottito dall'entità maligna del bosco.

Pill non le aveva mai chiesto che fine avesse fatto il suo inseparabile amico strambo, quello che vestiva sempre di nero.

Sapeva solo che lei era l'unica sopravvissuta. L'unica che era riemersa dalle ombre.

Aveva lottato contro le tenebre e come souvenir aveva rimediato un'inquietante ustione a forma di mano sull'avambraccio.

*

Mentre le spensierate ragazze erano in camera a pizzicarsi le natiche a vicenda, Morty era legato ad un albero sul retro della struttura.

L'equino stava lucidando con la lingua delle lisce di pesce trovate tra le erbacce, ma senza particolare entusiasmo. La piccoletta lo aveva abituato a nutrirsi

con alimenti inimmaginabili per un cavallo. Lo trattava come se fosse un bidone dell'umido a quattro zampe. Dalla boscaglia una belva affamata si avvicinò loscamente al cavallo.

Alla bestia sarebbe bastato un balzo per atterrare sulla schiena di Morty e iniziare a masticare le sue carni.

Dalla finestra Lilith scoccò un colpo con il suo arco ornato. La freccia trafisse il collo della volpe squarciandole l'anima.

«Pilly! Forse abbiamo trovato qualcosa per fare merenda.»

*

Le fanciulle imprevedibili avevano scovato una spiaggia deserta e stavano assaporando l'emozione di sentirsi come le colonizzatrici di un atollo sperduto nell'oceano. Mentre Lilith intratteneva Morty lanciandogli il frisbee, Pillolina stava provando invano a costruire un castello di sabbia.

Pill era un asso nel settore del marketing, un'abile manipolatrice esperta nella navigazione dei desideri della mente umana, ma durante i lavori nel cantiere della sua fortificazione manifestava tutte le sue sconfinite lacune ingegneristiche.

La scoiattolina assisteva ai lavori offrendo supporto morale.

«Oh, nooooo!»

Le pareti del forte non avevano proprio intenzione di rimanere erette, cercavano il suolo come un moribondo cerca un letto. Muggendo tirò una pedata alle rovine del suo creato.

Vide la piccoletta intenta a raccogliere il frisbee sul bagnasciuga.

Pill corse verso Lilith, le si lanciò addosso e la trascinò in acqua.

*

Le dolcissime giovani erano sdraiate a rosolare al sole su un enorme telo mare ornato dal disegno di un elefante con sei braccia. La piccola Lilith aveva racchiuso i suoi morbidi capelli castani in una coda, mentre i lunghi capelli ambrati di Pillolina rimanevano sempre in ordine come se fossero vittima di un incantesimo.

Morty dormiva sul bagnasciuga mezzo sommerso dall'acqua. Sophie stava cercando di costruirsi una tana in mezzo alla sabbia.

Era stupefacente quanto qualsiasi luogo diventasse pacifico solo grazie all'assenza di bambini e cani.

Un rumore disumano frantumò l'atmosfera paradisiaca.

Un orrore a quattro zampe si stava frondando verso le tenere ragazze per farle a brandelli.

Lilith scattò in piedi come una molla, mentre Pill aprì lentamente gli occhi e ispirò profondamente.

Un cinghiale selvatico sbucò dalla boscaglia ringhiando e sbavando. Le sue zanne sbavanti reclamavano cibo.

Appena entrato nell'orbita del telo mare, l'animale si immobilizzò. Davanti a lui si erano materializzate due folli ragazze in bikini.

La più bassa era in piedi, in posizione d'attacco, con in mano uno strano pugnale a tre lame. La sua testolina era protetta da un cappello di paglia conico e su un braccio lampeggiava una cicatrice a forma di mano del demonio.

L'altra era seduta con le gambe accavallate e sulla natica aveva tatuato uno scoiattolo ammiccante. Teneva il cellulare in mano, puntato contro di lui come si punta un crocifisso contro un vampiro.

Pillolina scattò una foto con il flash.

La bestia fuggì tra la vegetazione terrorizzata.

Non aveva mai visto tanta follia in un solo metro quadro.

*

Quando la temperatura cominciò a calare, le mitiche donnine si rivestirono e decisero di esplorare l'isola a bordo del vecchio destriero.

Lilith calzava jeans scuri e un maglioncino leggero. Da quando era morto Ronnie, lei aveva ereditato la sua usanza di vestirsi sempre di nero. Le pareva anche di stare diventando leggermente daltonica.

Pillolina indossava un vestitino giallo che la faceva assomigliare ad un sole splendente. Ci aveva messo pochissimo per entrare nel cuore della scoiattolina, mentre Morty sembrava del tutto impassibile all'irresistibile fascino della favolosa donnina.

Sull'isola tutte le stradine erano rocciose, probabilmente un'eredità dell'antico impero romano. Pillolina si complimentò con se stessa per aver lasciato la sua piccola 500 al sicuro. Nonostante i suoi continui scarti biologici, Morty si era rivelato molto affidabile. Si meravigliava sempre di quante polpette di sterco il vecchio cavallo seminasse durante ogni tragitto.

L'idea era di ispezionare la costa perimetrale dell'isola, durante le ore calde, per scovare nuove spiagge dove arrostitire al sole. E, durante le ore più fredde, esplorare l'entroterra in cerca di misteri e reliquie.

Trovavano rilassante sentirsi isolate dal mondo, su quello straccio di terra e roccia risputato dal mare. Pareva che l'enorme sciame di stress che infestava il mondo non avesse accesso all'isola. Inquinamento, criminalità, sovrappopolazione, problemi finanziari parevano improvvisamente tutte leggende inventate dalla gente della terraferma.

Incrociarono un vecchietto con degli stivali di gomma che era troppo intento a scattarare per accorgersi di loro.

A distanza di sicurezza, un esercito di capre stava pattugliando la zona.

Pillolina con una mano si aggrappava alla piccoletta, mentre con l'altra teneva in grembo Sophie.

Per un istante le parve di intravedere, tra gli arbusti a fianco della strada, una lucertola rossa con la coda in fiamme.

Lilith non badava alle redini del cavallo, ma si guardava intorno ammalciata. I suoi occhioni verde acqua brillavano come pepite d'oro.

Le grandi rocce parevano sussurrare al loro passaggio.

Le poche strutture erano raggruppate nell'orbita del molo, lasciando la maggior parte dell'isola selvaggia ed incontaminata. Alberi secolari si alternavano a grossi massi dalle forme umanoidi, alcune erano incastonate di strani minerali blu.

La reginetta del marketing era troppo intenta a studiare le rocce umane per poter fare fotografie. Vagò con la fantasia e si immaginò che la popolazione indigena, a causa di una maledizione, fosse stata tramutata in pietra. Persone di roccia dormienti da secoli, in attesa di un incantesimo per potersi risvegliare e riappropriare della propria isola.

*

Il cavallo non prestava attenzione ai sassi colossali, ma seguiva il suo naso in cerca dell'erba più saporita.

Trasportò le due fanciulle per una stretta via sterrata, passando in mezzo a due minacciosi guardiani di pietra.

Le avventuriere smontarono da cavallo quando capirono che Morty le aveva condotte in un antico cimitero abbandonato.

Rimasero a bocca aperta davanti allo spettacolo di quel luogo spettrale. Lapidi dismesse composte da bianchi ciottoli ammassati. Croci di legno storte e marcite. Piccole statue a pezzi che ricordavano gnomi da giardino in versione gotica.

La scoiattolina atterrò su una lapide, che si spezzò emettendo un lamento sofferente.

Morty degustava deliziato i ciuffi d'erba che fiorivano tra le tombe semi sepolte nel terreno.

Pill, da sempre stalkerata dagli spettri, pensò che quell'erba, così verde, si era nutrita dei cadaveri sepolti. Le iscrizioni logorate dallo spiegato scorrere del tempo erano incise in una lingua sconosciuta. Una fusione malriuscita tra rune e geroglifici.

Pillolina era contenta di non dover affrontare quella nuova avventura da sola. Era bello avere qualcuno con cui condividere le sue Pillolinate, qualcuno su cui contare.

Si girò verso la sua leale compagna e vide che era intenta a rovistare dentro una carcassa.

*

«Potremmo fare le archeologhe! Magari scopriamo avanzi di una civiltà dimenticata.»

«Tu investiga pure da brava sceriffa, poi quando trovi un cadavere in buone condizioni chiamami che faccio l'autopsia.»

Dove Pillolina vedeva fiumi di anime in tormento, Lilith vedeva una preziosa collezione di ossa e organi.

Non si sarebbe sorpresa di vedere la piccoletta iniziare a scavare nel cimitero in cerca di reperti anatomici da studiare. La personcina bonsai le ricordava vagamente la reincarnazione del dottor Frankenstein. Se la immaginava intenta a creare una nuova creatura fondendo arti e tessuti di varie bestie.

Avendo perso una scommessa, entro fine anno era obbligata ad andare con lei alla fiera degli organi a Taosburg.

Un feroce ululato le fece trasalire.

Erano talmente emozionata dai loro progressi nell'esplorazione che avevano perso la cognizione del tempo. Le tenebre stavano iniziando la loro lenta conquista dell'isola.

Pillolina udì un rumore secco ma umido, come se il terreno avesse scorggiato. Notò che la piccoletta era sparita ancora una volta dal suo campo visivo.

Ci mise ben poco a ritrovarla. Era sprofondata in una fossa sepolcrale.

Pill la aiutò a tornare in superficie. «Sei proprio una mongolina, sai?»

«Mai detto il contrario.»

«Quanto tempo abbiamo prima che faccia buio?»

Lilith si era alzata e si stava pulendo le mani strofinandole sulle foglie di una pianta.

«Ben poco. Forse dovremmo iniziare ad avviarci verso la locanda. Anche se questo posticino di sera deve essere davvero incantato.»

Le ragazze si guardarono intorno pensierose, come per studiare un piano. La tentazione di danzare tra le tombe al chiaro di luna era quasi irresistibile. La piccoletta si abbassò per un istante e recuperò dal sottobosco delle strane erbe.

Pill ipotizzò che quelle piante avessero qualche ignota proprietà magica di cui solo la piccoletta fosse al corrente.

Lilith era un'enciclopedia con le tette.

Il cavallo decise per loro e si avviò verso la strada.

Le piccole archeologhe lo rincorsero.

*

Stanche ma felici le due giovani, dopo essersi lavate accuratamente, sprofondarono nel soffice letto di piume.

Il nuovo docciaschiuma all'olio di argan, che Pilly aveva comprato ad un mercatino ecologico, si era rivelato un miracolo per la pelle.

Al loro rientro trovarono un tulipano giallo in camera, ma non ci fecero caso più di tanto.

Lilith dormiva con una vestaglia da senatore romano, mentre Pillolina indossava un pigiama costellato di gattini mutanti.

La piccoletta si era addormentata subito dopo la loro sfida alla torre Jenga, ma Pill non poteva chiudere occhio prima di aver appeso il suo prezioso acchiappasogni e aver nutrito i suoi occhioni nocciola con del collirio. Sfoderava gli occhiali riposa vista solo quando doveva ipnotizzare un cliente importante.

Lilith sembrava un angioletto anche mentre parlava nel sonno. «*Anubi*»

Pillolina si addormentò usando una tetta di Lilith come cuscino.

*

La colazione fornita dalla locanda era composta da un cestello da asporto di frutta assortita. La donna ossuta sembrava sempre ansiosa di spedirle lontano dalla sua vista. Evidentemente vedere giovani fanciulle deve proprio rodere alle persone di una certa stagionatura. Le meravigliose turiste stavano consumando il pasto su degli scogli spioventi. Dall'alto della loro postazione potevano ammirare l'umile molo e il timido gruppetto di edifici sassosi.

Non c'era nessuna imbarcazione in vista. Il mare sembrava un immenso lenzuolo blu appena stirato.

Il faro, abbandonato ed instabile, pareva pronto per tuffarsi in acqua.

«Avevi poi preso accordi per il ritorno sulla terraferma?»

«Mmm.»

«Ti sei dimenticata, neh?»

«Ops.»

«Oh Pilly, che babbetta che sei.»

«Chiamo subito il traghettatore per prenotare il ritorno.»

Mentre Pillolina, la donnina dalla grande dolcezza e dalla microscopica memoria, armeggiava con il cellulare, la piccoletta con le orecchie elfiche si alzò dallo scoglio emettendo un microscopico ruttino fruttato.

«Quello stupido Neanderthal del barcaiolo non mi risponde.»

«Forse è arrabbiato con noi.»

«Perché dovrebbe? Siamo delle personcine così a modo.»

«Ehm... Morty potrebbe avergli cagato sulla barca.»

«Ti regalerò un bel pacco di pannolini per cavalli.»

Morty, offeso, voltò le spalle alle umane scuotendo stizzito la sua folta coda.

*

Le donnine pazzerele passeggiavano tra gli inquietanti scogli a forma di denti appuntiti. Sembravano due piccole Jedi in cerca dei misteri del cosmo.

Lilith cercava carcasse di granchi, mentre Pillolina fantasticava di fare surf in mezzo agli squali, spernacchiandoli e accarezzandone la pinna.

Sotto di loro in una caletta notarono un pescatore munito di folti baffi arancioni. Era circondato da polipi violacei che parevano studiarne i movimenti.

Sembravano in procinto di sfidarsi in una danza esotica.

Pilly odiava la gente coi baffi, le davano tutti una sensazione di artificialità, come se fossero degli alieni che indossavano maschere da umani.

Le piccole psycho erano molto incuriosite dall'ecosistema dell'isola. Abitare su un'isola non doveva essere molto diverso dal vivere su un altro pianeta.

Secondo i loro calcoli gli abitanti umani dovevano essere meno di una ventina. Tutti silenziosi e in perfetta armonia con l'ambiente circostante.

«Secondo te, Amazon consegna da queste parti?»

«Mah, non c'è neanche un minimarket. Come fanno a sopravvivere gli isolani?»

«Saranno cannibali che si nutrono dei turisti.»

*

Non si era affatto rivelata una giornata da spiaggia. Il clima sull'isola era più instabile dell'umore di una ragazza del segno dei gemelli. Il cielo era oscurato da abbondanti nuvole a forma di culo di pecora. Un velo spietato di nebbia stava sorgendo dalle acque.

Non avevano altra scelta che dedicare molte più ore del previsto alla mappatura dell'isola.

Il cavallo maculato era talmente grosso che le due avventuriere avrebbero potuto viaggiarci sopra entrambe sdraiate. Da lontano sembravano due bambine rapite da una mucca.

Impensierita dai continui ululati durante la notte, la piccoletta aveva deciso di portarsi dietro l'arco. Pillolina invece si era armata di matita e taccuino.

Entrambe si portavano appresso i propri bagagli.

Avevano valutato che era troppo rischioso abbandonare i loro averi in balia della signora dei pesci. Quella donna dava sempre l'impressione di non vedere l'ora di ucciderle nel sonno. Non sarebbe stata una sorpresa se

un giorno avessero trovato degli scorpioni tra le lenzuola.

Pill aveva uno zaino color universo tempestato di buchi, mentre Doc utilizzava come contenitore per i suoi averi un'amaca legata a fagotto con delle corde.

Il destriero si fermò di colpo emettendo un suono simile ad un lamento.

Questa volta il loro pascolare a caso le aveva portate di fronte alle tetre rovine di un antico castello.

Morty scuoteva violentemente il capo come per farsi passare un forte prurito alle narici.

La fortificazione morta emetteva un doloroso odore di zolfo, come se fosse il portale per gli inferi.

Pillolina iniziò ad abbozzare un disegno di quel cupo paesaggio.

Una torre era collassata al suolo vomitando pietre sul terreno. La merlatura delle mura ricordava la dentiera di un vecchio. Le antiche pietre sembrano lottare per la sopravvivenza contro l'invasione delle erbacce.

Il pacifico silenzio dell'isola era scempiato da un ronzio instabile proveniente dall'interno degli avanzi del castello.

Il dolore al ginocchio di Lilith era tornato. Come un sistema d'allarme, la sua rotula si lamentava per avvisare la sua dolce padrona di un pericolo imminente.

Alle loro spalle nel sottobosco due punti luminosi nel buio le fissavano con avida curiosità.

*

«Pilly, come hai trovato questa isola?»

Lilith bevve un sorso della sua pozione. A Pillolina venne in mente quel cartone animato dove Asterix beveva la pozione magica prima di combattere contro i romani.

Usando erbe e spezie rare la piccoletta si fabbricava tonici ed elisir dal sapore ignobile, ma ricchi di potere curativo.

Pilly non osava neanche annusare quelle sue brodaglie che sembravano composte da sangue di alieno.

«L'ho scovata su un sito web che tratta di luoghi maledetti. Le leggende suggeriscono che anni fa la Dottoressa M. aveva scelto proprio questo posto per i suoi esperimenti. Questa non è un'isola, è un laboratorio galleggiante abbandonato.»

Lilith conosceva quel nome. Henrick, la cara bibliotecaria di Carfax, ne parlava spesso.

«La Dottoressa M. è ritenuta la mente più geniale di questo millennio, lavorava per la Mulder Corporation?»

«No no erano acerrimi rivali. In ogni caso gli esperimenti sono improvvisamente terminati e gli scienziati sono fuggiti dall'isola dopo un incidente.

Nessuno sa bene cosa sia veramente successo. Nessuno ne vuole parlare. Hanno cucito la bocca a tutti.»

«Quindi siamo qui in missione? E io che pensavo di passare una settimana a farmi stalkerare dal sole.»

«Beh, possiamo benissimo abbronzarci investigando.»

«Cosa intendi per incidente?»

«Questo, mia cara mongolina, è quello che dobbiamo scoprire.»

«Sei una forza! Dovrebbero clonarti.»

«Dovremmo aprire una start-up , un'agenzia di investigazione dell'occulto come quella tizia mezza matta in tv.»

«Non mi hai ancora detto come si chiama quest'isola.»

«Non credo abbia un nome, visto che non è di proprietà di nessuno. Appartiene solo al mare.»

«Dovremmo darle un nome noi. Come hai fatto a prenotare la camera? A pensarci bene questa non mi pare una location turistica.»

«Ho detto che siamo degli ispettori ambientali, ovviamente non mi hanno creduto, ma nel dubbio hanno accettato lo stesso la nostra prenotazione.»

*

Più si avvicinavano al castello più il ronzio rimbombava nell'etere. Lilith cominciava a pensare che degli insetti svolazzassero all'interno del suo cranio.

Pill estrasse dallo zaino lo spray repellente e lo impugnò come una spada. Non voleva in nessun caso rischiare di essere punta.

Sopra le loro teste volò un'aquila, che smorzò quel poco di luce solare che le nuvole facevano filtrare.

Lilith rimase ammaliata dal volatile. Il suo ricordo più remoto era che quando era un bebè un'aquila si era posata sulla sua culla. I due si erano lanciati un lungo sguardo d'intesa quasi ipnotico.

La piccoletta aveva sempre avuto una vita particolare, a cominciare dalla sua nascita avvenuta durante il passaggio della cometa Ra.

Dopo essere passate sotto l'arco di pietra per accedere all'interno delle rovine, la loro attenzione fu subito rapita da un losco albero morto. Non aveva né fiori né foglie. Il legno di cui era composto era secco e decrepito. I rami erano storti, come se l'albero si fosse pietrificato mentre stava facendo stretching.

Scoprirono la fonte del ronzio.

Tre larghe scrofe erano state impiccate. Le loro carcasse menomate pendevano dai rami dondolanti come delle altalene mosse dal vento. L'enorme quantità di mosche, che danzava intorno ai maiali, sembrava formare dei mantelli per le povere bestie defunte.

La voce fantasma di Ronnie riecheggiò tra le pareti mentali di Lilith:

Dagli fuoco!

Brucia tutto

La piccoletta diede una rapida occhiata alla compagna ormai ipnotizzata dall'albero morto e dai suoi addobbi. Pilly era una mezza detective amatoriale, quanto tempo ci avrebbe messo a capire che lei sentiva la voce del suo amico morto? Forse avrebbe dovuto confessarglielo al più presto.

Un tuono squarciò l'incantesimo. Le donnine alzarono il volto verso il cielo, che pareva più incazzato di un lupo a cui si tira la coda.

Morty si era avvicinato alla padrona, come per esortarla a ripararsi e abbandonare quel luogo maledetto.

Sophie stava abbracciata all'esile collo di Pilly.

Il temporale stava per scaraventarsi sulle loro teste.

Al di là dell'albero, sempre compreso tra gli avanzi delle mura perimetrali del castello, si scorgeva un prefabbricato mimetizzato con il panorama grazie a della muffa grigiasta che copriva le pareti.

Mentre le infami nuvolacce preparavano l'attacco, le ragazze si avviarono di fretta verso il riparo. Passando vicino all'albero della morte, notarono un'incisione a forma di sole stilizzato sul cuore dell'albero. Tatuato sulla corteccia marcia pareva proprio un sole nero che emana ombre invece che luce.

L'esercito di mosconi si dimostrò disinteressato alle umane, evidentemente la loro carne era troppo fresca per i suoi gusti.

*

La porta del prefabbricato era fuori dai cardini, poggiava sull'uscio come fosse una toppa di stoffa per occultare un buco in una giacca.

«C'è nessuno in casa?» Pillolina bussò e la porta cadde sul pavimento.

Mentre le fanciulle attraversavano la soglia, un tonfo apocalittico lacerò il cielo.

Dopo aver attraversato un insipido atrio con le piastrelle ricoperte di foglie, entrarono in un ampio locale un tempo adibito a laboratorio.

Pilly maneggiò invano con gli interruttori della luce; avrebbero dovuto accontentarsi della scarsa illuminazione regalata dal rosone a forma di sole posto sul soffitto dell'edificio.

Tralasciando lo spesso velo di polvere che accarezzava ogni oggetto, il laboratorio era in perfette condizioni.

«Potremmo guadagnare una fortuna rivendendo tutta questa attrezzatura scientifica, neh?» Pillolina stava già progettando di non dare neanche le dimissioni, ma semplicemente smettere di recarsi al lavoro facendo pensare ai propri colleghi di essere morta.

«Pilly! Guarda cosa ho trovato!» Lilith si era recata in un angolo della sala, al sicuro dalla fioca luce che filtrava dal rosone.

Pillolina, avvicinandosi, capì subito la ragione del tono di voce così emozionato della sua compagna.

Una decina di persone erano sdraiate sul pavimento. La piccoletta era calamitata dai cadaveri.

I corpi erano avvolti accuratamente da un denso strato di ragnatela, sembrava che i ragni avessero voluto proteggere le membra dei defunti per farli riposare indisturbati in eterno nell'aldilà.

La leggenda si sbagliava, gli scienziati non erano fuggiti, sono rimasti sul loro luogo di lavoro a vegliare per l'eternità.

«Dici che sono stati i ragni ad ucciderli o loro li hanno solo mummificati post-morte?»

«Dai, adesso ne apro uno per scoprirlo. Lo faccio per la scienza.»

La piccoletta era così emozionata da non rendersi conto di aver perso di vista sia Morty che Sophie.

Pillolina sapeva che era inutile tentare di fermarla. Così minuta e così inquietante, a volte Pilly considerava Lolith la mantide religiosa più bella dell'universo.

Mentre la piccoletta armeggiava con il suo coltello rituale a tre lame, la reginetta del marketing accese la torcia del suo cellulare ed ispezionò il locale in cerca dei ragni assassini. Era soprattutto preoccupata che la scoiattolina potesse andare a disturbare il riposo di quelle bestiacce finendo ferita. Si era davvero affezionata a quell'animaletto selvaggio.

Dedusse che gli ex frequentatori del laboratorio stavano lavorando ad un progetto ambizioso e molto dispendioso.

Pill sperava che gli scienziati, che avevano sacrificato la loro vita su quell'isola, avessero almeno visto coi propri occhi il frutto del proprio lavoro prima di passare a miglior vita.

Si incupì al pensiero che potesse morire anche lei durante il lavoro, magari spappolata dal peso di un pannello fotovoltaico. Quale peggior spreco del dono della vita sacrificarsi per il lavoro.

Intravide una famiglia di ragnetti terrorizzata dalla sua presenza. Non potevano essere loro la causa della strage. Ne era certa. D'improvviso si rese conto che moriva dalla voglia di scoprire cosa era accaduto in quel posto. Doveva saperlo. Quel mistero la turbava più di un brufolo pieno di pus che pulsava sulla faccia pregando di essere schiacciato.

Trovò una porta spalancata che la invitava caldamente ad entrare. Si ritrovò in un bagno comune ben curato.

Nella sua mente scoppiettò il ricordo di quando alle scuole superiori aveva acceso una fontana artificiale dentro un wc.

Il cavallo era disteso sul pavimento, immobile come un neonato sprofondato in un sonno incantato, non molto lontano da una montagnetta di sterco fresco.

La ragazza sospettò che l'animale avesse un serio problema di incontinenza, ma era sollevata al pensiero che almeno per quella volta Morty si era isolato per espellere i suoi scarti biologici.

«Bravo Morty, finalmente stai imparando a fare la cacca in bagno proprio come le persone per bene.»

*

Lilith era al settimo cielo. L'eccitazione divampava in lei mentre studiava i cadaveri. Sarebbe stato un sogno per la piccoletta lavorare in un obitorio.

I corpi erano esangui, pareva che tutto il loro sangue fosse evaporato. Nonostante il bell'aspetto della loro pelle, le loro facce erano deformate da smorfie di dolore e disgusto.

Poteva garantire sull'innocenza dei ragni. I cadaveri presentavano diversi morsi nei pressi delle arterie principali, con ferite che dovevano essere state inflitte da una dentatura più simile a quella di una scimmia o di un cavallo.

Oscuri ricordi cominciarono a popolarle la mente.

«Lilith...»

Il tono triste e desolato di Pillolina la preoccupò. Pilly era sempre stata una personcina solare che affrontava ogni avversità con la mentalità da monaco buddista. Lilith rimise in spalla l'arco e i suoi averi e a passo spedito andò a raggiungerla nel bagno. Si fermò solo per un breve istante a fissare uno dei tanti tavoli pieni di strumenti. La sua attenzione era stata stregata da una

siringa contenente uno strano liquido blu. Era stata evitata sia dalla polvere che dalle ragnatele, come se anche la sporczia avesse paura di quel liquido. Si sentiva calamitata da quell'oggetto dall'aria sinistra. Puzza di stregoneria.

Quando finalmente entrò in bagno, a verificare se Pilly stesse bene, il suo cuorino fece un balzo per poi quasi arrestarsi.

Morty non stava riposando beatamente. L'animale era stato ucciso. Presentava profondi morsi sparsi per il corpo. Aveva perso molto sangue, sembrava che l'avessero spremuto come se fosse un'arancia.

Pillolina abbracciò la piccoletta confortandola. «Mi dispiace piccola.»

Lilith era in shock, il cervello le si era spento. «Morty cosa ti hanno fatto?» Fece una fatica disumana anche solo a sussurrare quelle poche parole.

Tutto ciò che riusciva a fare era stare immobile a contemplare il suo magnifico cavallo.

Il grido acuto di Pillolina la risvegliò dal coma emotivo. Un'ombra si era manifestata dal nulla ed aveva affondato i denti carciati nel suo esile collo bevendone il sangue.

La losca figura era avvolta in un lungo mantello rosso vivo. Due occhi gialli come quelli di un gufo gli illuminavano il volto solcato da rughe profonde ed irregolari. Non c'era traccia né di capelli né di sopracciglia sulla sua testa.

Quello che un tempo doveva essere stato un uomo ora si era trasformato in una creatura da incubo.

Pillolina era diventata mortalmente pallida e lo sguardo perso nel vuoto la faceva sembrare un androide in blackout.

Sophie, che era accorsa in bagno dopo aver sentito la ragazza gridare, saltò addosso all'aggressore riempiendogli il volto di graffi.

L'essere si staccò sofferente dal collo di Pillolina, che ora riusciva a reggersi a malapena in piedi. Afferrò la scoiattolina con una mano e strinse il pugno con rabbia infernale finché Sophie non implose. Gli occhi del piccolo animaletto uscirono dalle orbite a causa della strabiliante pressione.

Una freccia trafisse il braccio dell'ombra e sangue nero iniziò a fuoriscire dalla ferita macchiandogli il mantello. La creatura ululò come una lupa in calore e rivolse alla piccoletta uno sguardo denso d'odio.

L'adrenalina aveva preso possesso del corpo minuto di Lilith e le fece scoccare un'altra freccia che sibilò a lato dell'orecchio volpino dell'aggressore e si conficcò nello asciugamani elettrico installato sulla parete.

Aveva liberato la mente, nessun pensiero attraversava il suo cervello, ma solo la volontà di scagliare tutte le sue frecce addosso a quella creatura disumana, che stava per piombare su di lei come un leone contro una gazzella.

Partì un'altra freccia che lo colpì alla coscia. L'essere perse l'equilibrio e cadde sul pavimento. Si rialzò faticosamente sputando un grumo di sangue scuro.

Lilith era pronta per il colpo di grazia, aveva ancora tre frecce nel suo arsenale. Aveva intenzione di usarne due per accecarlo e conficcargli l'ultimo dardo in gola.

Successivamente lo avrebbe dissezionato mentre era ancora agonizzante al suolo.

La sua concentrazione svanì quando Pilly cadde a terra esausta.

Il succhiasangue ne approfittò per scappare ringhiando con in mano il cadaverino di Sophie.

L'abominevole essere lasciò dietro di sé una lunga scia di sangue color petrolio.

*

La ferita al collo di Pill perdeva abbondante sangue. Le fanciulle erano uscite dal bagno e si erano chiuse dentro una stanza usata come sala conferenze. Lilith la fece stendere su un mastodontico tavolo di pietra al centro della stanza e cominciò a tamponare con l'erba che aveva raccolto nel cimitero sperduto. Dodici sedie sorvegliavano il perimetro della tavola rotonda sul cui al centro c'era inciso un sole nero dai raggi stilizzati e incoronati da un cerchio. Quella doveva essere la sala riunioni degli scienziati maledetti. Pillolina aveva perso conoscenza e stava diventando calda come una caldaia impazzita. Cercò di farle bere qualche sorso della sua pozione, il resto lo utilizzò per lavarle il collo. La febbre è un'ottima difesa immunitaria, ma se la temperatura sale troppo i neuroni iniziano a friggere come delle patatine a mollo nell'olio bollente. Il caratteristico odore di vaniglia che emanava la pelle di Pilly si stava eclissando. La piccoletta chiuse gli occhi per evitare una crisi di panico. La sua psiche si stava sciogliendo. Ronnie, Morty, Sophie. Erano tutti morti. Non poteva perdere anche lei. Pillolina era troppo importante. Pillolina era insostituibile. Una di quelle persone che nascevano una volta ogni secolo. Inconsciamente le morse un braccio.

La siringa

La voce di Ronnie era tornata a sussurrare nella sua testa.

Fu terrorizzata dall'idea di rimanere sola al mondo
tranne che per una voce fantasma.

Pillolina non deve morire!

Riarmò l'arco e si diresse verso il laboratorio per una
spedizione disperata in cerca di una cura per Pilly.

*

Lilith era combattuta dalla volontà di muoversi di fretta
per aumentare le probabilità di guarigione di Pill e la
necessità di camminare con estrema calma per non farsi
prendere alle spalle dalla creatura.

Quell'oscuro essere era ancora nei paraggi pronto a
colpire di nuovo. Al prossimo incontro gli avrebbe
strappato il cuore con il suo pugnale rituale, per poi
bruciarlo come fosse un marshmallow.

Quando raccolse la siringa la trovò gelida e pesante.

Cosa poteva contenere quel liquido quasi
fosforescente?

Riusciva a percepire il potere che emanava quella
sostanza misteriosa.

Era una follia iniettare una medicina sconosciuta alla sua
amica in fin di vita, ma che alternativa aveva?

La sua mente riusciva a concepire solo questa opzione.

Sentì qualcosa muoversi in direzione della porta che
portava all'atrio. Il rumore di un mantello che fende
l'aria.

Senza prendere la mira scoccò un colpo in direzione del
rumore. La freccia s'incastò nella porta spalancandola.

L'essere immondo doveva essere scappato all'esterno.

L'ansia le morse il cervello ricordandole che aveva
lasciato la povera Pillolina incustodita.

La piccola Lilith si mise a correre come se fosse
inseguita dalla morte in persona.

*

Quando la piccoletta entrò nella sala della tavola rotonda, l'odore di vaniglia che prima si era quasi spento, inondava di nuovo l'aria.

Pillolina era seduta sul tavolo di pietra con le gambe che penzolavano scaldando l'aria. Si stava rimettendo lo zaino sulle spalle fischiando. Intorno al collo indossava una sciarpa artigianale, costruita con le foglie che stava utilizzando Lilith per tamponare la ferita.

Emanava un'aura fatata, sembrava una scolaretta che aspetta l'ora della ricreazione.

«Cosa mi sono persa?»

*

«Aspetta Pilly, prima di andarcene devo fare un tentativo.»

All'esterno aveva iniziato a piovere, ma le giovani dovevano andarsene alla svelta da quel pozzo di anime. Quel tetro edificio insieme ai suoi segreti meritava di essere sepolto dallo spietato scorrere del tempo.

Pillolina seguì la piccoletta che stava tornando in bagno. Dedusse che Lilith volesse dare un ultimo saluto al fedele equino che era stato il suo compagno di molte avventure.

Si stupì quando vide la piccoletta estrarre una siringa dalla tasca dei jeans e conficcarla nella chiappa dell'animale.

«Dai, coraggio Morty!»

Pill compatì la compagna che, nonostante la sua passione per l'anatomia, si rifiutava di credere che il suo amato cavallo non avrebbe più camminato né defecato su verdi praterie. Morty era deceduto, era stato morsicato e dissanguato. Come poteva pretendere che un'iniezione potesse riportarlo in vita?

«Ci sei quasi. Non mollare»

La piccoletta ci credeva con così tanto fervore che anche Pilly, solo per un microsecondo, aveva cominciato a sperare.

Le enormi narici dell'equino parevano vibrare come per un disperato bisogno di ossigeno.

Le dolci ragazze erano pronte alla resurrezione, quando un sugoso verme arancione uscì dalla cavità nasale dell'animale.

*

Pill era allergica alle salite, camminare in salita era un'azione che il suo corpo proprio non concepiva. Ispezionò il bosco intorno alle mura alla disperata ricerca di un mezzo di trasporto per tornare all'alloggio. Fu attratta da un cervo, che si stava riparando dalla pioggia sotto la sporgenza di grande masso dalla forma di una croce.

Si avvicinò dolcemente, sempre sorreggendo Lilith che camminava con sguardo smarrito. Ora che l'adrenalina era smaltita, la piccoletta era entrata in uno stato quasi catatonico.

Quando furono a qualche metro di distanza dalla roccia videro i segni dei morsi sull'elegante corpo dell'animale. Accanto al cervo morto giaceva anche il cadavere martoriato della povera Sophie.

Le ragazze si misero a correre verso il sentiero, sui loro volti le gocce di pioggia si mischiarono alle lacrime.

*

Pillolina non sapeva in che zona dell'isola fossero, ma essendo abituata a perdersi, non se ne preoccupò più di tanto.

Le tenebre avevano quasi avvolto il cielo, quando decisero di accamparsi. Non potevano rischiare di camminare all'aperto nel buio con un predatore alle costole. Sapevano che la creatura ferita era in cerca di

un altro spuntino. Potevano percepire la sua presenza malefica sull'isola.

Si rifugiarono in una grotta nascosta da una cascata.

Lo ritennero un nascondiglio più che adatto, loro stesse l'avevano scovato solo grazie ad un colpo di fortuna.

Si stavano abbeverando alla cascata, quando videro un passerotto volare verso il getto d'acqua e scomparire.

All'esterno della grotta il buio era tetro e minaccioso.

Del bosco si poteva solo vedere una marea di punti luminosi che danzavano nell'aria.

Le giovani sperarono con tutto il loro cuore che fossero solo lucciole.

Grazie a qualche lezione di un corso di sopravvivenza, Pilly era in grado di accendere un fuoco, anche se l'ultima volta che ci aveva provato aveva accidentalmente dato fuoco ad un albero.

La piccoletta, ancora silenziosa come una tomba, aveva fissato la sua amaca a due rocce sporgenti.

Fuori intanto stava infuriando un uragano, sembrava che il mare volesse inghiottire l'intera isola.

Dopo un paio d'ore, attorno al tepore del fuoco per riscaldarsi ed asciugare gli indumenti, le fanciulle si addormentarono abbracciate nell'amaca.

*

Friedrich Schwarze aveva scelto la notte di Valpurga per testare il nuovo siero.

Celebrata nella notte tra il trenta Aprile e il primo Maggio, Valpurga era un'antica celebrazione pagana per onorare il sole e la primavera.

Era così che si sentiva, come un sole che stava per sorgere ad illuminare l'intera umanità, il portatore di una nuova primavera culturale.

Il dottor Schwarze era stato incaricato personalmente dalla Dottoressa M. di gestire la Stazione Thule, il

laboratorio più segreto e all'avanguardia del continente. L'avevano costruito su un'isoletta dimenticata dai cartografi, dove i pochi abitanti nativi erano riservati e discreti come spettri. Le informazioni sull'isola che la marcia devastante del tempo aveva risparmiato erano scarse e rarefatte. L'isola nel corso di secoli aveva svolto funzione di lazzaretto, prigione e manicomio. Quello sputo di terra vomitato dal mare aveva sempre ospitato individui scomodi, che la terraferma rifiutava.

Era considerato da tutti un purgatorio galleggiante.

Il volontario per la somministrazione della prima dose del siero VRIL versione RA2 aveva insistito fortemente per non separarsi dal suo mantello, neanche durante l'esperimento. Mettere il camice lo faceva sentire un paziente d'ospedale e lui voleva sentirsi come un imperatore. Il vecchio astrologo si teneva stretto quel tessuto color fuoco come se fosse una sacra reliquia.

La scelta della cavia era ricaduta su di lui, non solo perché era un amico d'infanzia della Dottoressa M., ma anche per la sua passione per la noetica. La noetica era una pseudoscienza che studiava le relazioni tra mondo fisico e mente umana e prendeva in seria considerazione le percezioni extrasensoriali. La sua mentalità aperta al paranormale avrebbe sicuramente agevolato l'esperimento.

Era un peccato immenso che la Dottoressa M. non avesse potuto assistere all'evento che avrebbe cambiato la storia. Le violente ed imprevedibili tormento rendevano l'isola spesso inaccessibile.

Era il giorno più eccitante della lunga vita di Schwarze. Migliaia di giornate inutili lo avevo condotto a questo momento di gloria eterna.

La sua devota assistente Agartha gli consegnò la siringa contenente la sostanza, che sarebbe diventata il sacro

graal della scienza. Anche sul suo camice, come in tutti i componenti del progetto Thule, era ricamato il sole nero, l'antico simbolo runico della ruota solare ricco di storia e potere.

Dopo anni bruciati lavorando in progetti fallimentari sulla telepatia, finalmente aveva avuto la possibilità di entrare nel pantheon della scienza.

Oltre a portare a termine il progetto VRIL, aveva anche scoperto perché i suoi precedenti studi si erano rivelati più sterili di un deserto su Marte.

Il cervello umano non aveva bisogno di ulteriori impulsi esterni. Tutto quello di cui aveva bisogno era già dentro di sé. Semmai aveva bisogno di liberarsi, di depurarsi.

La purezza del sangue portava illuminazione mentale, questa era la teoria, profetizzata dall'illustre Dottoressa M., che aveva avviato lo sviluppo del siero dei miracoli.

Avevano ideato la perfetta formula per eliminare le tossine all'interno dell'organismo e sbloccare l'inestinguibile potenziale dell'essere umano.

Il dottor Schwarze iniettò il liquido blu nel braccio dell'astrologo ed emanò un sorriso zeppo d'orgoglio. L'era del superuomo era alle porte.

*

La mattina dopo il sole tornò a splendere come se nulla fosse successo. Il cielo, colorato di un azzurro pastello, sembrava uscito dal disegno di un bambino. All'interno della caverna, al sicuro nel nido, una famiglia di passerotti cinguettava allegramente il buongiorno alle donnine.

Ci avevano impiegato mezza giornata a tornare alla locanda. Appena svegliate, si misero in cammino seguendo il sole finché non videro il mare. Una volta raggiunta la costa, percorsero il perimetro dell'isola in senso antiorario.

Non avevano trovato traccia dell'ombra famelica che aveva osato attaccare Pillolina, evidentemente l'esposizione ai raggi solari lo avrebbe indebolito se non annientato. Certi abomini appartengono alle tenebre. Quando arrivarono a destinazione erano stremate ed affamate, ma il fatto di aver assunto un'abbronzatura dorata le rasserenava.

«Non avrei mai pensato di poter essere così impaziente di rivedere la locandiera. Ci siamo guadagnate il nostro bel cestello di frutta»

«Eh... Pilly... guarda dentro.»

L'interno della locanda era deserto. Le sedie erano rovesciate e il pavimento era cosparso di bicchieri e bottiglie in frantumi. I muri erano imbrattati con irregolari schizzi di sangue. Sembrava che la Nera Mietitrice fosse passata con la sua falce a chiedere il suo tributo di anime e qualcuno avesse cercato invano di ribellarsi.

«Beh, non è che mi stava tanto simpatica.»

*

Le folli fanciulle decisero di abbandonare l'isola pedalando. Nulla al mondo le avrebbe convinte a rimanere un solo minuto in più su quel lembo di terra infetta.

Avevano trovato un vecchio pedalò semisepolto nelle frattaglie di un capannone crollato nei pressi del molo. La piccola Lilith pedalava con tutte le forze residue per colmare l'enorme divario tra il pedalò e la sicurezza sulla terraferma. Sconfinati litri d'acqua le separavano dal ritorno alla civiltà. Teneva lo sguardo fisso verso l'obiettivo come un atleta olimpionico. Aveva un disperato bisogno di una doccia calda e una frittata al prosciutto. Magari anche una bella dormita su un vero materasso. Prima del viaggio era stata in procinto di

acquistare un materasso ad acqua. Ora quell'idea era stata scartata dalla sua mente come una buccia di banana.

Quando la piccolaletta cominciò ad accusare la fatica, si girò verso Pillolina che era divenuta sospettosamente silenziosa.

Lilith sperava che fosse dovuto al fatto che era troppo intenta a pedalare per parlare, ma si sbagliava di grosso. Pilly stava accarezzando un affamato squalo bianco, mentre ne imboccava un altro con dei pezzetti di crackers.

*

Lontano dagli squali famelici, nel bagno della stazione Thule situata nel cuore dell'isola, il cadavere dissanguato e in decomposizione di Morty cominciò ad avere violenti spasmi come se fosse in preda ad un attacco di convulsioni.

La squadra di ragni che si stava occupando della sua mummificazione fuggì verso gli angoli più oscuri del soffitto.

Risvegliato da un bisogno ossessivo di sangue, l'animale si alzò sulle zampe emettendo un macabro nitrito furibondo.

FINE

RUBIN LAKE

Il riflesso della luce morente del tramonto trasformava il lago in una gigantesca pozza di sangue.

Rubin Lake era un discreto specchio d'acqua incorniciato da una pista ciclopedonale all'interno della cittadina di Rocktown. L'acqua non era limpida e neppure particolarmente ricca di pesci ma, in un mondo colonizzato dallo spietato mattone e dal lurido cemento, il lago era ritenuto una piccola meraviglia.

Rocktown vantava un centinaio di edifici, tutti eretti nei pressi del lago, come se gli abitanti avessero paura di allontanarsi troppo dall'acqua.

Le strade erano strette e martoriate da buche. La popolazione non superava quota mille, neanche contando tutti gli animali selvatici. Nonostante gli inverni rigidi della zona rendessero il luogo crudelmente inospitale, l'acqua del lago ghiacciava solo l'ultimo giovedì di ogni gennaio.

Il silenzio spettrale che appesantiva l'aria dava l'impressione che l'intero paese trattenesse il fiato.

Neanche le bestie facevano molto rumore. Sembravano tutti guardiani di un vergognoso segreto.

*

Nel desolato parcheggio di ghiaia dell'accesso principale alla ciclabile due figure si avvicinavano lentamente.

«Sono la detective Clarice. Sono qui per investigare sulla ragazza scomparsa.»

La donna aveva lineamenti delicati, ma il suo volto era irrigidito da uno sguardo severo e sospettoso. Lunghi capelli mesciati si appoggiavano delicatamente sul lungo cappotto beige. Gli stivaletti marroni, che le proteggevano i piedi, ad ogni passo emettevano un rumore deciso come il rompersi di un osso.

Porse la mano all'ometto lievemente ricurvo che indossava un cappello da marinaio e un maglione nero adornato con fori. Le sembrava la fusione tra l'assistente del dottor Frankenstein e Braccio di Ferro.

«Onorato milady. Io sono Vamper, il custode del lago.»

La stretta di mano del custode era morbida quasi come una carezza. La voce era infantile ed ingenua, condita con un pizzico di entusiasmo.

«Cosa fa esattamente un custode del lago?»

Clarice si rifiutava di credere che la gente del posto tutelasse il lago come se fosse un tempio.

«Mi prendo cura del lago. Tengo pulito ed agibile il sentiero, controllo che nessuno anneghi, ultimamente sto anche apportando delle piccole modifiche al molo per i pochi pescatori che hanno il coraggio dare la caccia ai nostri pesciolini. Insomma, mi occupo di ogni genere di faccende relative al lago.»

Il suo tono emanava orgoglio e fierezza come se stesse facendo il discorso di ringraziamento dopo aver ricevuto un premio Nobel.

«Okay, apprezzo l'aiuto di qualcuno che conosce questi luoghi, ma che fine hanno fatto le vostre autorità locali?»

Non l'allettava affatto l'idea di svolgere le indagini con il solo aiuto del massimo esperto dell'acqua stagnante.

«Lo sceriffo ha dato le dimissioni poco dopo la notizia della scomparsa della ragazza. E' da molto che non è più in salute, ha più anni del telegrafo. Continuava a lavorare perché qui non abbiamo crimini e alla gente bastava la sua presenza per sentirsi sicura e protetta. Dopo la scomparsa è crollato.»

Il tono di Vamper era diventato amaro, come quello di un bambino dopo aver preso una nota sul registro a scuola.

«Dunque immagino che sarai tu ad assistermi e a fare da collante tra me e i locali.»

La detective senza farsi vedere alzò gli occhi al cielo e bestemmiò mentalmente insultando tutti gli dei della storia dell'umanità. Non meritava una punizione del genere. L'avevano mandata laggiù per tenerla lontana dal dipartimento finché non si fossero calmate le acque. Una specie di esilio temporaneo. Ma questo era troppo.

«Sarà un onore per me.»

L'ometto arrossì ed abbozzò un inchino impacciato.

«Allora facciamo il giro del lago mentre esaminiamo il caso. Camminare smuove sia le gambe che i pensieri.»

La detective estrasse da una profonda tasca del cappotto la sua grossa agenda impregnata da anni di annotazioni e pensieri.

Cooper, il suo schizofrenico superiore, le aveva concesso una settimana di tempo per chiudere il caso, dandole solo uno sputacchio di informazioni, perciò si era dovuta informarsi online da fonti poco attendibili.

«Perfetto»

Vamper emozionato si raddrizzò come uno scolaretto in attesa di essere interrogato dalla maestra.

«Correggimi se sbaglio qualcosa e dimmi tutto quello che ti viene in mente, visto che non ho molte info sul caso. Okay?»

Vamper rispose mostrando l'indice all'insù e un sorriso da ebete.

«Circe, 16 anni. Lunedì dopo le 18, come sua abitudine va a far jogging sul sentiero intorno al lago. Ma non torna più a casa e nessun riscatto è pervenuto alla famiglia per ora.»

Erano già passati diversi giorni, Clarice pensò che, a meno che Circe fosse scappata con un amante segreto,

le probabilità di ritrovarla in vita erano più scarse di una pianta d'uva al polo nord.

«Mi ricordo quel giorno, l'ho incrociata mentre facevo il solito giro di controllo del sentiero. Aveva appena iniziato a correre non era né accaldata né affaticata. Mi aspettavo di rivederla un paio di volte prima di finire la manutenzione, invece non l'ho più incrociata. Al momento ho pensato che avesse voluto cambiare percorso o che fosse dovuta tornare a casa per un'emergenza intestinale. Non avrei mai pensato che fosse svanita nel nulla.»

Il volto del custode si rattristava sempre di più man mano che parlava, come se ogni parola fosse una puntura nell'occhio.

«Tutti quelli che la conoscono, ovvero praticamente tutti gli abitanti di Rocktown, dicono che lei era entusiasta per l'imminente recita scolastica, dove avrebbe recitato la parte della protagonista.»

Questo poteva escludere il suicidio, la gente tende a non ammazzarsi finché ha un progetto da portare a termine. Ma la detective era sicura che qualcosa di terribile fosse accaduto a quella ragazza, di sicuro non si era trasformata in una sirena.

«La piccola Circe era una celebrità da queste parti. Ho sentito che la famiglia offre una bella ricompensa a chi riporterà la giovane a casa.»

Il custode aveva dato la notizia con speranza, ma la detective sapeva che la ricompensa avrebbe attirato solo uno stormo di investigatori amatoriali che non avrebbero fatto altro che intralciare le autorità ed inquinare le eventuali prove.

«Il suo fidanzatino ufficiale è da mesi a Redmoon per un stage e neanche lui ha idea di che fine possa aver fatto. Non ha avuto contatti con lei da Lunedì mattina.»

«Povera anima. Perché proprio lei e perché proprio qui? Questo è un angolo di paradiso, lontano dal peccato delle città. Secondo te la ritroveranno presto?»

Il custode si era tolto il cappello da marinaio come per portare rispetto al fantasma di Circe.

«Hanno finito di dragare il lago in cerca del corpo?»

Aveva letto sul web che il lago era di origine craterica, partorito dall'impatto di un meteorite con il suolo milioni di anni prima. In alcuni punti era profondo anche più di una ventina di metri. Quanti misteri poteva nascondere tutta quell'acqua oscura.

«Non abbiamo i permessi per robe del genere e inoltre tutti i rimasugli dei nostri fondi stanno andando per i cavi per internet e le torri per i cellulari. Non abbiamo ancora restaurato la chiesa, dopo che ha preso fuoco qualche anno fa.»

Al suo arrivo a Rocktown la detective aveva notato una piccola chiesa carbonizzata al cui interno si stava radunando una manciata di fedeli sonnolenti.

Nonostante fosse stato morsicato dalle fiamme, l'edificio sembrava non aver perso la sua funzione.

Le venne in mente la frase di una canzone che ascoltava sempre da adolescente: *Dio porta sfiga.*

«Raccapricciante. Dunque non possiamo escludere che sia annegata.»

«Tutti sanno nuotare da queste parti, inoltre è risaputo che Circe ha la pelle molto irritabile e non sarebbe entrata nel lago neanche se stesse andando a fuoco. E poi i cadaveri galleggiano, no?»

Gli occhi del custode persero una lacrima, era traumatizzato dalla morte da quando a sei anni aveva visto il suo cane venire investito da un trattore. Il piccolo Vamper era rimasto abbracciato al povero

animale senza vita finché non gli erano diventati gli occhi vitrei.

«Mmm. Che tipo di fauna c'è da queste parti?»
Qualche lupo o qualche orso avrebbe potuto aver presentato ai propri cuccioli la ragazza come se fosse un dessert.

«Niente di esotico o pericoloso. In acqua abbiamo soprattutto carpe, sugli alberi degli scoiattoli, nel cielo passerotti e altri piccoli volatili. Non si vede un'aquila da cinquant'anni. Abbiamo delle anatre particolarmente aggressive, a me hanno regalato una bella cicatrice sull'avambraccio, ma non hanno mai ucciso nessuno. Sono solo molto riservate e non amano essere fissate.»
Un paio di anatre dal collo smeraldo spuntarono dalla boscaglia a bordo del sentiero e cominciarono a fissare sospettosamente i due umani.

«Le capisco, ma escluderei le anatre assassine tra le teorie plausibili.»

Le anatre killer non esistevano neanche nei peggiori film horror di bassa lega.

«Voi dei piani alti sospettate un... *omicidio?*» Balbettò l'ultima parola come se fosse un arcano vocabolo appena imparato.

«Senza nemmeno un cadavere? Non abbiamo neanche un briciolo di dna.»

Tenne per sé la sua idea che la giovane fosse stata venduta al mercato nero di esseri umani.

«Perché allora ti hanno mandato quaggiù?»

Il custode era confuso e smarrito, voleva sapere se le autorità stavano investigando seriamente o stavano solo dando un contentino ai poveri genitori affranti.

«Cominci a starmi simpatico Vamper e visto che dobbiamo collaborare è meglio sputare la verità. Mi hanno mandato qua, ad investigare sul mostro del lago,

solo per punirmi per un errore che ho commesso nel mio ultimo caso.»

Quell'ammisione la fece sentire bene come quando toglieva la crosta di una ferita. La sincerità era sempre sciaguratamente sottovalutata.

«Mostro del lago? Se nel lago abitasse un dinosauro l'avrei scoperto di sicuro. Sono anni che gestisco il lago e non c'è mai stato nessun incidente, nessuno è annegato o stato menomato.»

Vamper era molto fiero del suo ruolo nella tutela di Rubin Lake.

«E' solo il nome in codice dell'investigazione, non sono qui in cerca di yeti o lupi mannari. A proposito, tu sei l'ultima persona ad aver visto Circe in vita, vero?»

«Se vuoi, puoi ispezionare ogni centimetro della mia casa galleggiante.»

Il custode era ferito ed offeso allo stesso tempo.

«Cosa?»

La detective aveva già perso quel lampo di serenità e il suo volto si era riempito di espressioni enigmatiche.

«Io vivo nella mia barca. Ha quasi tutti i comfort di una casa coi mattoni. Non ho bisogno di molto e il cullare delle onde mi aiuta ad addormentarmi. Il mio sogno, sin da bambino, era di fare il marinaio o il pirata come seconda scelta, ma sono allergico all'acqua di mare quindi...»

La sua voce si spense come una torcia che aveva finito le batterie. Si grattò inconsciamente il polso, il solo pensiero dell'acqua di mare lo terrorizzava.

«Buon per te. I sospetti dei locali su chi ricadono?»

La gente del posto ha sempre una teoria su ogni faccenda. La buona e cara saggezza popolare.

«Da quando hanno messo la ricompensa, molti puntano il dito contro Percival. E' un ragazzo strambo che va

sempre in giro su una macchina scassata piena di fogli incollati sulla carrozzeria.»

Scuoteva la testa sconsolato e disgustato dalle malelingue della gente. Riteneva che i due hobby preferiti dalle persone fossero lamentarsi e sparlare degli altri.

«Non mi sembri convinto di questa teoria.»

Il tipico capro espiatorio. Ogni paese ha una pecora nera. Ne ha bisogno proprio per dargli la colpa quando qualcosa di marcio accade.

«Sicuramente non c'entra nulla con questa storia.

Quando qualcosa va storto tutti stanno sempre ad incolpare il più weirdo. Sembrano pecore che cercano di soffocare con la propria lana un lupo solitario.»

«Di certo vale la pena farci una chiacchierata, magari ha visto qualcosa.»

Da qualche parte bisogna pur cominciare.

«Auguri. Beh, abbiamo finito il giro.»

Vamper sembrava ansioso di tornare alla sua barca prima dell'arrivo delle tenebre. Clarice si chiese se dormisse ancora con una luce accesa per paura dei fantasmi.

«Okay, io comincerò a parlare con un po' di persone compresi Percival e lo sceriffo, tu tieni d'occhio il lago. Teniamoci in contatto.»

Ci avevano messo un'oretta a percorrere i sei chilometri di sentiero che incorniciavano il lago e Clarice ammise a se stessa che, nonostante la sua aria da stolto, il custode sapeva fare il suo lavoro. La pista ciclabile era in ottime condizioni, senza un grammo di rifiuti, anche i ciuffi d'erba sembravano pettinati.

«Eh... Io sono l'ultima persona sul pianeta a non avere un telefono. Non mi fido della macchine. Troppi misteri in quei piccoli circuiti.»

«Non ti perdi nulla. Allora ci vediamo qui domani al tramonto per aggiornarci sul caso.»

Un pensiero oscuro galleggiò nella sua mente.

Cominciava a sospettare che quello sarebbe stato il caso che avrebbe lapidato definitivamente la sua carriera.

«Agli ordini, boss!»

Il custode le dedicò un saluto militare.

«Quelle prima non c'erano.»

Clarice stava indicando un paio di scarpe da corsa gialle fluo che pendevano da un ramo di un acero vicino al parcheggio.

«Circe... Sono le scarpe di Circe.»

Vamper sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, mentre Clarice mise a fuoco la vista come un falco che si prepara a puntare una preda.

«Ci hanno appena lanciato un guanto di sfida.»

*

Aveva prenotato una camera all'unico hotel del paese, *Il Tentacolo*. Un edificio moderno a tre piani di recente fabbricazione. La facciata era ornata con vari tentacoli che parevano accarezzare ogni finestra.

Appena entrata nell'ampio parcheggio semideserto dell'albergo notò subito un'automobile tappezzata di post it.

Percival era seduto dietro al volante con il motore spento e stava rovistando nel portaoggetti con ansia corrosiva. Clarice non voleva essere intimidatoria, ma appena vide il volto pallido ed emaciato del ragazzo lo schiaffeggiò con il suo distintivo.

«Sono la detective Clarice, dov'è Circe?»

Già al primo sguardo aveva capito che il ragazzo non poteva avere niente a che fare con la scomparsa della giovane.

Il ragazzo continuava a tremare e balbettare. Sembrava che tutte le sue ossa fossero legate instabilmente tra di loro con lo scotch al posto delle cartilagini.

Era in uno stato psicofisico completamente incompatibile con un rapimento o un omicidio.

Continuava a grattarsi compulsivamente il polso, dove alloggiava un tatuaggio di un macabro polipo con le zanne. Sembrava volersi strappare il tatuaggio dalla pelle con le unghie.

Dalla sua bocca rancida uscivano solo due parole sussurrate: *Lord Myrddin*.

Clarice dedusse che doveva essere lo spacciatore locale.

Un tossicodipendente può arrivare al punto di dimenticarsi il nome di sua madre, ma non scorderà mai il nome del suo pusher.

Lo abbandonò ai suoi spasmi, anche una bambina con la febbre avrebbe potuto avere la meglio su quel mollusco corroso dalla droga.

*

Il Tentacolo era gestito da una coppia di mezz'età che bisticciava come due piccioncini appena sposati.

Clarice era l'unica ospite, probabilmente la prima da quando avevano aperto. Un hotel, in un paese dimenticato dalla storia come Rocktown, era più inutile di paracadute su un'aquila.

Il paese era insipido e, nonostante il lago a tratti affascinante, non valeva la pena fare tutte quelle ore di strada. Il turismo avrebbe sempre evitato Rocktown come se fosse un neo peloso.

Era sicura che usassero l'hotel come copertura per qualche business non tecnicamente legale, ma non era di sua competenza ispezionare possibili casinò occulti.

«Lei è qui per la ragazza scomparsa, vero?» La signora aveva una voce soffice come un cuscino di piuma d'oca.

«La conoscevate? Qualche idea di dove possa essere?»
Lo stress psicologico di ore di guida su stradine curve e dissestate cominciava a pesare sulle spalle della detective che non vedeva l'ora di lanciarsi sul materasso e spegnere il cervello. Ma l'anima del detective è difficile da mettere a tacere.

«Sono stati *loro*...» Il signore indicava verso l'alto con l'indice inquisitore e Clarice notò una macchia di umidità sul soffitto.

«Piantala, cretino, con questa storia degli ufo» La donna lanciò contro il marito una penna che si schiantò contro la pancetta da birra dell'uomo.

«Non siamo soli nell'universo Dorothy, fattene una ragione» Usò i suoi indici per simulare delle antenne aliene sulla propria testa.

«Ti prego di scusare mio marito, guarda troppa televisione.» Dorothy le porse le chiavi della stanza numero 3.

Quella coppia sembrava proprio uscita da una sit-com sulla vita coniugale.

«Piacciono anche a me quei film, ma non sono autorizzata ad investigare in quella direzione. Gli indizi sugli alieni vengono parecchio discriminati. La gente non è ancora pronta» Abbozzò un sorriso stanco.

Clarice temeva che, se non avesse risolto questo caso alla svelta, il dipartimento aprisse una sezione ufo giusto per punirla ulteriormente. Avrebbe passato il resto dei suoi anni di servizio ad ispezionare mucche mutilate e cerchi del grano.

«Sono sicura che la ragazza sta benissimo. Tornerà appena avrà finito di fare le sue faccende da teenager.»
La signora aveva la stessa gioia ed entusiasmo delle donne che sfornano i biscotti nelle pubblicità.

Per cena le presentò una deliziosa zuppa di pesce che la detective divorò con passione. Quando ebbe terminato di mangiare, il piatto luccicava come se fosse stato passato con la cera.

Salì in camera, dove un confortevole letto a baldacchino la aspettava a braccia aperte.

La stanchezza della giornata e la quiete di Rocktown la fecero addormentare all'istante, come vittima di una botta in testa.

Clarice sprofondò in un sonno profondo come non le succedeva da quando era bambina, ma i suoi sogni furono infestati da un gigantesco tentacolo spettrale che tentava di stritolarla.

*

Il vecchio sceriffo era parcheggiato in una casa di riposo appoggiata su un'alta collina rocciosa.

La struttura rustica era distante parecchi chilometri da Rubin Lake e da ogni suo affluente, sembrava voler stare il più lontano possibile dagli specchi d'acqua.

L'uomo, affranto ed amareggiato, si stava sgretolando.

La detective non riusciva a concepire come avesse potuto svolgere il compito di sceriffo fino a qualche settimana fa.

«Perchè nessuno ha setacciato il lago?»

L'operazione di dragaggio era spesso inutile, ma non poteva essere evitata.

«Facciamo parte di una regione autonoma e Rubin Lake mezzo secolo fa è stato dichiarato patrimonio nazionale.

Il lago non può essere disturbato. Guardi altrove. Noi non siamo gente di città, *noi* non anneghiamo.»

La voce dello sceriffo era debole come un foglio di carta bagnato. L'uomo sembrava sul punto di addormentarsi ad ogni respiro.

«Perché non lei sta cercando Circe?» Come aveva potuto scappare di fronte ad una adolescente sparita?
«Non sono in grado. Non posso essere di nessuna utilità. Se il culto si è risvegliato, tutto è perduto.»
L'uomo raccolse il proprio volto tra le mani come per assicurarsi che gli occhi e il naso non cascassero per terra.

«Lei mi sta dicendo che c'è una setta satanica a Rocktown? Sono loro che hanno bruciato la chiesa?»
Stava perdendo tempo prezioso ad ascoltare i vaneggiamenti di un vecchio codardo.

«No, no, niente di quella robbaccia qui. Siamo brava gente. Persone per bene, *posate*. Ma c'è una fetta di popolazione che segretamente crede che una creatura dorma sul fondo del lago.»

«Un dinosauro in coma da milioni di anni?»
Evidentemente l'aria di Rocktown mandava in avaria i neuroni.

«Non un animale, un demonio. Un essere orrendo e meschino che va sfamato.» Il volto pallido dello sceriffo era serio come quello di un dipendente delle onoranze funebri.

«Non ho tempo per le favole della buonanotte. Dove posso trovare lo spacciatore? Questo famoso lord Myrddin.»

Il viso del vecchio si deformò in una smorfia schifata, come se avesse appena assaggiato una brioches alla marmellata di scarafaggi. Il volto riprese un po' di colore e il tono della sua voce riacquistò virilità come se fosse improvvisamente ringiovanito di dieci anni.

«Non esiste nessun essere umano con quel nome. I giovani comprano la droga lontano dal paese, al parco di Ozwich. Se ci fosse stato uno spacciatore a Rocktown

gli avrei rotto le gambe e fatto mangiare le dita dei piedi.»

*

La piccola Circe abitava nella mastodontica villa rossa sulla riva nord di Rubin Lake. La famiglia Fisher possedeva una fabbrica di ombrelli. Clarice si stupì di quanto denaro facesse girare il business della pioggia. Appena entrò nella casa, la signora Fisher le corse incontro in lacrime chiedendole ululando se fosse riuscita a trovare la sua bambina. Gli occhi, gonfi di pianto, sembravano delle palline da tennis.

Il signor Fisher prese la moglie per le spalle e gentilmente la indirizzò verso la cucina. La stava nascondendo in una stanzina come se fosse un peccato da dimenticare.

«L'avete arrestato?» Lo sguardo dell'uomo era severo e vigile, completamente lucido e all'erta, nonostante le larghe occhiaie scavate sul volto.

«Chi?»

«Torv! Quella bestia che abita nella casa gialla a sud del lago.» A pronunciare quel nome un capillare dell'occhio del padre esplose.

«Cosa le fa credere che c'entri qualcosa con la sparizione di sua figlia?»

Senza dire una parola l'uomo uscì dalla stanza ricomparendo dopo qualche minuto con un bauletto di legno in grembo. La detective esaminò il contenuto. Centinaia di lettere, tutte indirizzate all'*Imperatore degli ombrelli*.

Ogni lettera conteneva una sola frase e nessuna era firmata. Clarice ne lesse qualcuna.

Devi morire divorato dalle papere

Ti puzzano gli occhi

Fai più schifo delle alghe del lago

Sei la feccia dell'universo

«Sono anni che Torv mi manda queste lettere. E' impazzito. Avevamo fondato insieme la ditta di ombrelli, ma dopo qualche anno ho dovuto tagliarlo fuori. I suoi problemi col gioco d'azzardo stavano mettendo a repentaglio l'intera azienda. Per questo mi odia da morire. Ha sempre incolpato me per tutti i suoi fallimenti. Ed ora è riuscito a trovare il modo per farmela pagare. Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato a tanto. Vada da lui subito e lo arresti. Se lo vedo io, lo uccido con le mie mani.»

Clarice registrò tutto nel suo taccuino mentale. Tutto questo non era nelle informazioni che aveva recuperato finora. Un vecchio rivale della famiglia pieno di rancore era certamente una pista da seguire.

«Porti a casa mia figlia, detective.»

*

Mentre Clarice riorganizzava i suoi pensieri si imbattè in una papera che litigava con un gatto nero. Era una lotta di sguardi di fuoco e versi di guerra. I due avversari si studiavano come pugili su un ring. Il gatto capì che avrebbe avuto la peggio e si preparò alla ritirata.

Poco lontano da lì una signora anziana era seduta su una panchina a godersi lo spettacolo.

Indossava una lunga gonna nera e un maglione giallo fieno. Se aveva dei capelli, erano ben nascosti nel berretto a strisce giallo e nere che le copriva anche tutta la fronte. In grembo custodiva avidamente un barattolo. Sembrava un'ape intenta a produrre miele.

Clarice, avvicinandosi alla vecchia, sperò di morire molto prima di raggiungere quell'età.

La signora si accorse della sua presenza e le regalò un sorriso dolce e sereno.

«Tu non sei di qui, vero cara? Voi gente di città avete tutti le cicatrici dello stress sul volto.»

La detective si sedette sulla panchina ignorando quel commento sgradevole. Si stava avvicinando ai quarant'anni, ma si sentiva ancora un bocconcino. «Sono qui per trovare Circe, la ragazza scomparsa settimana scorsa.»

La nonnina si incupì per un secondo, poi voltò lo sguardo pensieroso verso il lago.

«Lo sa perchè l'acqua del lago in certi momenti della giornata diventa rossa?»

Clarice non era in vena di una lezione di scienze e tentò di troncane l'argomento.

«L'acqua è trasparente. Sono le alghe e i batteri che colorano il fondale.»

«Oh, la spiegazione moderna! E' molto triste che la scienza strappi via ogni valore simbolico al mondo.»

La vecchietta sorrideva come se per lei gli scienziati fossero dei pagliacci da circo, che tentavano di costruire una cattedrale senza cemento.

«Immagino che lei abbia una storia da raccontare.» La detective decise di darle corda. All'età della signora ogni minuto poteva essere l'ultimo, quindi si concesse di regalarle un po' di attenzioni.

La nonnina si schiarì la gola come per prepararsi a raccontare una fiaba alla nipotina.

«Rubini e sangue. Secoli fa un cavaliere rinnegato rubò un barile di rubini al re, li stava trasportando in una piccola barca proprio su questo lago. Ma la barchetta era troppo carica, aveva troppo peso ed affondò. I rubini rubati si sparsero sul fondale. Per i secoli successivi in molti hanno tentato di recuperare il bottino, ma hanno tutti perso la vita nel tentativo. Nel corso degli anni le acque si sono colorate del sangue dei cacciatori di

rubini. Ecco perché il lago è rosso. Rubini e sangue.»
Gli occhi della vecchia brillavano durante il racconto, come se per lei fossero ricordi d'infanzia.

«Storia affascinante. Strano che il custode non me ne abbia parlato.»

Clarice catalogò la storia come un racconto per spaventare i bambini che volevano nuotare al largo nel lago. Dieci anni di indagini le avevano fatto acquistare il dono di poter filtrare le informazioni utili tra il mare di stronzate in cui galleggiava ogni giorno.

«Il marinaio? Quel giovanotto è qui da troppi pochi anni per sapere i segreti del lago, ma in ogni modo fa bene il suo lavoro.»

«Confermo. Conosce i signori degli ombrelli? Torv e Fisher?»

«Cara mia, conosco tutti in questo angolo di mondo. I signori degli ombrelli hanno i soldi e pensano di essere il centro dell'universo, ma non sono nativi di qui. Sono solo ospiti temporanei. Sono molto in pensiero per la figlia dei Fisher, quando era piccola le facevo da babysitter. Torv invece non lo vedo da anni. Abita nella grande villa gialla sul lato sud del lago. Le persiane sono sempre chiuse, ma credo sia ancora vivo perché quando fa freddo si vede il fumo che esce dalla canna fumaria. Forse è allergico al sole. Chissà che puzza in quella casa.»

La signora concluse con un catarroso colpo di tosse.

«Sarà il mio prossimo stop. Vuole una tazza di tè, signora?»

Quando la nonnina non rispose, Clarice le si avvicinò come per studiare l'autenticità di una gemma e si accorse che la vecchia era appena spirata. Sul suo volto si era pietrificato un sorriso liberatorio, sembrava l'espressione di qualcuno che si toglie un peso dalla

coscienza o che svuota l'intestino dopo un cocktail di castagne e prugne.

La detective ebbe un pizzico di invidia, quanti riescono a morire con il sorriso sul volto?

*

Clarice parcheggiò la sua piccola utilitaria tondeggianti davanti al cancello arrugginito della villa gialla. La casa sembrava abbandonata e il giardino era stato colonizzato da erbacce ed escrementi di papera. Quei maledetti pennuti sembravano ovunque, non si sarebbe stupita di vederne qualcuno eletto nel consiglio comunale.

Mentre aspettava l'arrivo dell'ambulanza, era stata per un'ora a proteggere il corpo della vecchia da una squadra di cinque papere che avevano preso di mira il cadavere. Forse avrebbe fatto bene a catturarne una da analizzare.

Non erano presenti né un citofono né una cassetta delle lettere. Tutte le tapparelle erano sigillate, ma Clarice percepiva la presenza di qualcuno in quell'edificio. L'istinto del detective migliora col passare degli anni, proprio come il vino.

Proprio mentre si preparava psicologicamente a scavalcare il cancello, la porta d'ingresso si aprì cigolando e un'ombra armata di fucile comparve sull'uscio.

«Hai 30 secondi per sparire, prima che inizi a sparare.»

L'uomo indossava un pigiama macchiato e guardava un punto imprecisato del giardino. Agitava il fucile come se fosse una mazza da baseball.

Clarice notò che gli occhi dell'uomo non mettevano a fuoco, sembravano finti, come disegnati su delle palline di vetro.

Torv era cieco.

*

Clarice aveva disperatamente bisogno di ottenere più informazioni. Alla scuola di Circe non aveva ricavato nulla di utile. Aveva sentito le solite banalità che vengono dette quando qualcuno fa una brutta fine. Erano tutti sempre pronti ad osannare la vittima, anche quelli che magari segretamente avevano sempre desiderato che le si sbriciolasse un femore.

A detta delle sue amiche più vicine, Circe era una ragazza studiosa con la testa sulle spalle. Molto benivolenta. Nessuna inimicizia, nessun conflitto. I suoi hobby erano la corsa e la recitazione. Ogni tanto partecipava ad un corso di pesca, ma senza entusiasmo, solo per fare un favore ad un'amica.

Quando una ragazza scompare o viene uccisa, la colpa quasi sempre ricade sul suo fidanzato. La prima causa di morte per le giovani erano i propri ragazzi. Ma non per Circe.

La polizia di Redmoon aveva già interrogato più di una volta il suo fidanzatino. Aveva un alibi inossidabile e la polizia lo teneva in ogni caso sotto stretto controllo.

Clarice non aveva quasi nulla per portare avanti l'indagine.

Entrò nel piccolo cimitero di Rocktown smarrita tra i suoi pensieri.

Le passeggiate nei luoghi di sepoltura l'aiutavano sempre a schiarirsi le idee. Adorava i cimiteri, anche i meno curati, erano sempre un'esplosione di natura e arte. Inoltre è sempre meglio tenere a mente cosa ci aspetta. Ricordarsi dell'inevitabile. In un modo o nell'altro si arriva sempre lì.

C'era la possibilità che Circe fosse già lì. La detective si rattristò all'idea di Circe sepolta in un angolino erboso

senza una lapide, una zolla anonima in un terreno pieno di ossa marce.

Ad Rocktown il cimitero non riceveva le stesse attenzioni del lago. Più che un luogo di sepoltura sembrava una discarica a cielo aperto. Molte lapidi erano spezzate come fette biscottate. I nomi dei defunti erano del tutto oscurati da vene di muschio. Alcune sepolture erano addirittura sprovviste di pietra tombale.

Si meravigliò di non trovare nessun animale selvatico intento a ricercare qualche osso preistorico.

Il cimitero sembrava l'unico luogo da cui le papere si tenessero a distanza.

Passò vicino ad una siepe di arbusti colorati da piccole bacche rosse. Clarice immaginò le anime dei sepolti imprigionate in quelle bacche splendenti per l'eternità. Stava per coglierne una, quando si arrestò.

I rametti del cespuglio si erano mossi. Non era un movimento dovuto alla dolce percussione del vento. Il cespuglio si era scosso come per scappare e proteggere le sue preziose bacche.

Clarice restò immobile a lungo a fissare i rametti finché il cespuglio starnutì.

*

«Ti prego non spararmi! Sono solo un giornalista. Sto scrivendo un articolo su questo posto. Sul culto dell'essere per cui il lago deve sanguinare.»

La detective aveva estratto la pistola e aveva aggirato il cespuglio dove un giovane biondo si era nascosto per scattare delle foto. Il ragazzo era caduto a terra dallo spavento, imbrattando la sua camicia bianca. Clarice, mentre gli puntava la pistola alla testa, premeva un suo stivaletto contro il petto del giovane.

«Ma siete tutti ritardati qui? Non c'è nessuna bestia sotto questo lago!» Clarice era davvero stanca di sentire stronzate.

«Lo so! Ma queste persone ci credono e quando tanta gente crede in qualcosa lo rende vero. Gli uomini non credono alla verità, ma alle storie che più li aggradano.» Il giornalista era terrorizzato, non voleva morire per uno stupido articolo che al massimo gli sarebbe fruttato qualche centone.

«Dov'è la ragazza?» Lo stivaletto di Clarice si avvicinò lentamente alla gola.

«Non ne ho idea! Forse se la sono mangiata i cultisti o l'hanno imbalsamata per usarla in qualche rituale pagano. Le sette sono imprevedibili.»

Lo stivaletto di Clarice premette la laringe del ragazzo tremante. Voleva schiacciarlo come uno scarafaggio. Era risaputo che le sette sataniche erano solo una leggenda metropolitana. Una scusa per qualche teenager confuso per fare vandalismo. Negli ultimi trent'anni nessun crimine violento era mai stato attribuito a queste psuedo sette.

«L'opzione più logica, secondo me, è che il corpo sia sul fondo del lago, ma nessuno potrà mai accertarsene. A meno che tu non sia disposta a fare una bella nuotata.»

Il ragazzo chiuse gli occhi, sembrava un monaco in fase di preghiera.

La detective era tentata di conficcare una pallottola in un arto del giornalista, era da tanto che non sparava a qualcuno.

Prima della sua gita a Rocktown, Clarice stava indagando su un presunto pedofilo. Quando la detective aveva trovato delle prove schiacciati, il braccio si era mosso d'istinto con una volontà propria e gli aveva sparato ad un polmone.

Il pedofilio dopo un'ora era annegato nel proprio sangue, mentre Clarice assisteva alla scena sgranocchiando delle patatine chips.

Il dipartimento era riuscito a far passare l'omicidio come una legittima difesa, ma Clarice sapeva che non le avrebbero più affidato incarichi importanti per parecchio tempo.

Ora si ritrovava in un paese di imbecilli con una gran voglia di sparare a qualcuno.

Era la prima volta che spezzava una vita, aveva assaggiato il sangue e la sete le stava tornando.

Stava ancora decidendo come sfogarsi, quando il suo cellulare squillò e sul display comparve la scritta Cooper. Non era un buon segno.

«Che diavolo stai facendo laggiù?» Il tono del suo superiore era furioso, anche tramite cellulare si potevano immaginare i chicchi di saliva che esplodevano dalla bocca ad ogni parola.

«Il mio lavoro, sir, proprio come l'accademia insegna.» Clarice lanciò un sorriso malefico verso il giornalista.

«Allora perché a Redmoon è sparita un'altra ragazza?»

*

«Vamper! Proprio l'uomo che stavo cercando.»

Clarice si era accomodata su una panchina ammirando il lago insanguinato in attesa del custode. In quel dannato paese sapevano come fare delle panchine davvero confortevoli. Non era una sorpresa che la vecchia ape avesse deciso di morire lì.

«Eccomi, boss. Come posso essere utile?»

Il custode era sinceramente felice di rivederla, sembrava un bambino che aveva appena trovato un cioccolatino in una tasca della giacca.

«Ho bisogno di fare un giro sul lago. Abbiamo parecchio da lavoro da svolgere.»

Era giunto il momento di vedere il caso da un altro punto di vista. In tutti i sensi.

Con l'aiuto del custode avrebbe setacciato lo specchio d'acqua in cerca di resti umani ed ispezionato le due o tre barche di pescatori che bazzicavano nel lago.

Minerva, la ragazza appena scomparsa, era sparita mentre pescava. Il suo compagno di pesca era arrivato in ritardo all'appuntamento e aveva trovato solo la canna da pesca della ragazza.

Era sempre più convinta della sua prima teoria. L'istinto era una forza cosmica imbattibile. Credeva con sempre più fermezza che le ragazze fossero state rapite dai pescatori per venderle come schiave.

Era successo anni prima a Redmoon. Rapivano una ragazza e la imprigionavano per due settimane nella stiva della barca, poi quando la polizia smetteva con le ricerche la vedevano al mercato degli uteri.

Voleva anche dare un'occhiata al lago in cerca di corpi e indizi.

In ogni caso la risposta doveva essere in quel lago.

Era certa che il custode l'avrebbe assistita nella caccia ai pescatori, in caso contrario gli avrebbe sparato ad un piede.

Quanto le mancava sparare a qualcuno.

«Come desidera, milady.» Vamper si esibì in uno dei suoi soliti inchini medievali che per poco non gli fece perdere l'equilibrio e calpestare una papera che pisolava sul sentiero.

*

«Caro Vamper, te lo concedo, pensavo fossi malato, ma la vita galleggiante è davvero rilassante. Tra vent'anni quando sarò in pensione venderò tutto ed andrò a vivere in una barca proprio come te.»

Per un momento Clarice si dimenticò delle sparizioni, del traffico di esseri umani, dello schizofrenico Cooper. Galleggiando sulla barca-abitazione del custode si sentiva come protetta da una placenta invisibile.

Il mondo esterno al lago aveva smesso di esistere e la vita sulla terraferma sembrava una barzioletta.

Il ritmo dell'acqua le massaggiava lo spirito. L'aria era calda e premurosa. I raggi stanchi del sole del tramonto coloravano ancora una volta il lago di arancio scuro.

Non era difficile credere che il fondale fosse tappezzato di rubini come la leggenda narrava. Ogni crepuscolo era uno spettacolo da ritrarre.

Compresa che il lago era un posto sacro da proteggere ad ogni costo. Era letteralmente un dono del cielo, visto che era frutto di uno scontro tra una meteora e il pianeta.

«Vamper cosa diavolo stai...» Con un'agilità e una rapidità inimmaginabile per uomo della sua corporatura, il tozzo custode aveva legato saldamente le braccia della detective con una spessa fune.

Clarice sorpresa e sconvolta non riusciva a muoversi. Si sentiva come se le sue braccia fossero state cementate al busto.

Vamper prese un'altra spessa fune e legò accuratamente il collo della detective ad un'estremità e all'altra una pesante lapide costellata di muschio. Più Clarice cercava di ribellarsi, più le corde si stringevano mordendole la pelle.

Il custode si era tirato su le maniche del maglione grigio ed esibiva sul polso il tatuaggio del polipo dentato. Mentre gettava la lapide fuori dalla barca sul suo volto si disegnò un sorriso folle che lo faceva sembrare una zucca di Halloween.

«*Lord Myrddin* risorgerà!»

*

Il peso dell'antica lapida muschiosa trascinò la detective nelle avide profondità del lago.

Le era stato strappato il controllo del proprio corpo, l'unica cosa che poteva fare era attendere.

Quando la lapide si appoggiò sul fondale ricoperto da alghe color rubino, la vegetazione oscillò come colpita da una brezza di vento.

Intorno alla detective una ventina di cadaveri ancorati da pietre tombali galleggiavano a pochi metri dal fondale come un macabro mazzo di palloncini volanti. Alcuni corpi erano stati ospiti del lago così a lungo che le alghe erano cresciute su di essi.

Una carpa grossa come un forno, che nuotava nei paraggi, le lanciò un'occhiata severa per poi voltarsi ed abbandonarla al suo destino.

Prima di perdere i sensi Clarice sorrise, era riuscita a risolvere il caso.

Nessun rubino, nessun mostro del lago. Solo una distesa immensa di alghe insanguinate e un branco di dementi che adoravano un dio che non è mai esistito.

FINE

FIOCCHI DI SANGUE

«Cosa le fa credere che il suo gatto sia stato rapito da un vampiro?»

Vart fa finta di prendere appunti sul suo laptop, simulando una serietà e una professionalità pari a quella di un detective. E' sprofondato su una vecchia poltrona avvolgente nel soggiorno della signora Voorhees. Tutte le sue energie mentali sono concentrate sullo sforzo di non scoppiare a ridere.

«E' stato mio marito. Quando era in vita non ha mai voluto che prendessi un gatto. Ora è tornato dalla tomba per farmela pagare. E' sempre stato geloso come un lupo.»

La vecchia è agitata, non riesce a stare seduta, nonostante i dolori all'anca. Cammina avanti e indietro percorrendo ampi cerchi per il salotto. Stringe in grembo un crocifisso artigianale appuntito all'estremità inferiore.

In preda ad un puro attacco di isteria, ha tappezzato tutta la sua casa di crocifissi, cerini e teste d'aglio. Appena messo piede in quell'abitazione, la puzza malsana ha quasi fatto rigurgitare a Vart la colazione sul tappeto a scacchi.

I lumini sono tutti accesi ed ardenti, nonostante sia quasi mezzogiorno. Data la burrascosa relazione tra il fuoco delle candele e il legno dei crocifissi, Vart prevede che sarà un miracolo se la casa non prenderà fuoco prima del tramonto.

«Quando è deceduto suo marito?» Il ragazzo tiene un tono neutro, perfetto per un osservatore esterno ed imparziale alla vicenda.

«Un anno fa. Infarto. Avrei dovuto cremarlo. Le ceneri non possono tornare in vita a terrorizzare i vivi.»

La signora abbozza il segno della croce prima di rivolgere ancora la parola al giovane.

«Prenda questo giovanotto. Mi piangerebbe il cuore, se mio marito facesse del male pure a lei.»

La vecchia estrae dalla tasca della sua lunga vestaglia a fiori una capocchia d'aglio e la consegna al ragazzo che accetta lusingato.

«Grazie del pensiero. Starò all'erta.»

Vart deposita accuratamente l'aglio nella tasca dei jeans.

Lo porterà a sua madre. Il ragazzo non può assolutamente ingerire aglio. Cipolla, peperoni e aglio per il suo stomaco sono come barrette di uranio.

In un certo senso comprende lo stato mentale della vecchia.

Lui ha solo trent'anni ed è un inguaribile nostalgico. La sua mente tenta sempre di rimanere ancorata agli anni 90 e 00.

Non può neanche provare a concepire quanto possa essere nostalgica la signora Voorhees, che ha il triplo dei suoi anni. Non ha abbastanza dita per contare il numero degli strati di nostalgia in cui la vecchia può vagare con la sua mente. Il passato è sempre dolce e confortevole. Sa che nel mondo moderno si è estinta la distinzione tra bene e male. Non ci sono buoni e cattivi, ma solo punti di vista diametralmente opposti.

La vera battaglia è tra il nuovo e il vecchio.

Vart è un "giornalista" che lavora per l'*Oltretomba*, una rivista che in teoria si occupa di misteri e complotti, ma in pratica divulga solo speculazioni e fake news.

Non si sente un vero giornalista, ma piuttosto un blogger. Sa che non diventerà mai ricco, ma questo lavoro lo fa divertire come un bambino al luna park. E' stato mandato a casa dell'anziana per scrivere un articolo su un presunto episodio di vampirismo.

Ovviamente è la signora Voorhees che ha chiamato la redazione dell'*Oltretomba* con una storia pienamente conforme alla filosofia della rivista. Renfield, il piccolo gatto nero che ha adottato da poco, è sparito e lei punta il dito accusatore contro il marito, fanatico di vampiri, morto un anno prima.

Il vecchio, negli ultimi dieci anni della sua vita, era attivo su un forum di aspiranti vampiri, nel disperato tentativo di scovare un modo per vivere in eterno ed evitare il giudizio del creatore.

*

Vart sta tornando alla sua Ford parcheggiata sul ciglio della strada, cercando con lo sguardo un albero dove urinare. E' da mezz'ora che fastidiosi crampi alla vescica lo assillano, ma era orripilato dall'idea di usufruire del bagno della vecchia. Non voleva orinare davanti agli occhi della squadra dei Gesù in croce.

Di fronte alla casa della signora Voorhees fino a qualche tempo prima c'era un boschetto popolato da una famiglia di volpi, ora stanno costruendo un discount e di alberi e sprazzi verdi ne sono rimasti proprio pochi. Questo è il vero orrore, il genocidio degli alberi. Quanto spesso ci dimentichiamo che il pianeta appartiene a loro. L'urbanizzazione è un'atroce malattia infettiva che non arresta mai il proprio percorso.

Vart si nasconde dietro ad una solitaria betulla per dare sollievo alla sua vescica capricciosa.

Il rivolo di urina calda, al contatto con il terreno, crea un micro ruscello che serpenteeggia verso un mazzo di ortiche.

Con grande stupore il giornalista nota un ramo peloso che spunta dalla bassa vegetazione. E' una coda. La coda di un gatto nero.

Vart recupera dal bagagliaio dell'auto uno zaino cabina e torna nell'angolo delle ortiche.

Si infila dei guanti da lavoro consunti e, tirando la coda verso di sé, estrae il cadavere di Renfield dall'abbraccio delle ortiche.

Il giornalista deduce che il gatto è stato investito da un'auto, che l'ha scagliato fuori strada come un torsolo di mela.

La sua mano destra scompare nelle interiora dello zaino per poi ricomparire armata di cacciavite.

Con lo strumento incide due ferite alla base del collo dell'animale e percuote il cadavere per alleggerirlo dal sangue superfluo.

Mentre scatta un paio di fotografie con il suo cellulare, comincia a pensare al titolo del suo prossimo articolo.

Marito si trasforma in vampiro per gelosia?

Vampiro dei gatti terrorizza vedova?

Uomo raggiunge l'immortalità bevendo sangue dei gatti?

*

Dopo aver comunicato alla signora Voorhees che ha ritrovato il suo gatto vampirizzato ed aver alimentato ulteriormente le paranoie della vecchia, Vart torna nel suo nido per prepararsi il pranzo.

Il giovane abita in un monolocale situato in una palazzina posta di fronte al parco comunale. Vive sposando la filosofia minimalista. Si sta allenando per l'apocalisse e cerca di essere il meno possibile dipendente dai confort e dalle tecnologie.

Fatta eccezione per il cellulare e il laptop, Varn convive con la tecnologia degli anni 80. Vuole fare in modo che tutti i suoi averi siano raggruppabili nel bagagliaio della sua Ford in caso di emergenza.

L'apocalisse è sempre dietro l'angolo.

L'inverno precedente ha piovuto per dieci giorni di seguito, facendo eruttare i tombini ed allagando le strade.

Il paese, completamente in panico, si è ritrovato paralizzato a causa di una semplice, ma prolungata pioggia.

Vart percepisce che il mondo è sul punto di crollare. Ne è consapevole e si gode questi ultimi anni di normalità prima che l'universo mostri il conto all'umanità.

La sua cucina è equipaggiata di un frigorifero, un fornello elettrico portatile e un microonde. Estrae dal frigo una mozzarella fiordilatte e l'uovo sodo, che ha cucinato la mattina mentre faceva la doccia, poi ripone tutto nel suo zaino termico.

Pranzo leggero, ma gustoso. Quella sera sarebbe andato a mangiare una pizza con la spettacolare Vicky.

Il suo frigorifero è farcito quasi interamente da uova, mozzarelle, limoni, pomodori e banane. Non c'è spazio per le bottiglie d'acqua, che in ogni modo beve a temperatura ambiente in qualsiasi stagione.

Non gli piace mangiare al chiuso, imprigionato tra delle mura il suo stomaco claustrofobico si ribella.

Raccoglie sulle spalle lo zaino frigo e si incammina verso il polmone verde della città, dove una panchina sarà pronta ad accoglierlo ed ospitarlo per il suo nutrimento.

Dopo aver riposto qualcosa nello stomaco, avrebbe scritto l'articolo sulla signora Voorhees e il suo gatto vampirizzato.

*

Vart è seduto al tavolo a documentarsi sulle ultime insensate notizie sul paranormale, quando la deliziosa Vicky fa la sua apparizione. Al suo ingresso in pizzeria tutti i presenti la osservano, non possono farne a meno,

l'occhio ha una volontà tutta sua. E' troppo bella per essere una persona vera. Decine di occhi la seguono e la scrutano come se fossero calamitati.

Vart pensa che Vicky sia la prova vivente che Dio esiste e che l'uomo non può discendere dalle scimmie.

Il Vaticano dovrebbe esibirla come se fosse il Sacro Graal e mostrarla ai pagani infedeli, per sfidarli ad osare a dire che Dio non esiste dopo aver visto questa meraviglia.

Si erano conosciuti tre anni prima ad una fiera dell'esoterismo e da allora non si erano più persi di vista. Ogni volta che la vede è come un massaggio per i bulbi oculari.

Ad ogni falcata lunghi capelli biondo cenere ondeggiavano sulle delicate spalle.

«Sorry. I miei 10 minuti canonici di ritardo.»

I suoi occhi sono luminosi come un lago che riflette la luce della luna piena.

«Tranquilla, tutto calcolato. Mi stavo documentando.

Girano voci che c'è una creatura demoniaca che dorme sul fondo del lago.»

«Cool! Mi piacerebbe vederla dal vivo.»

I perfetti lineamenti da principessa della ragazza mascherano bene la vena oscura che dimora nella sua anima.

Dolce e macabra allo stesso tempo. La ragazza perfetta. Vicky è astemia, quindi ordinano una bottiglia di acqua naturale da condividere.

Lei sceglie la sua solita pizza con rucola e grana, mentre Vart opta per farcirne una con mortadella e pesto di pistacchi.

«Il mio capo ha un lavoro per te.»

Vicky lavora come impiegata in un'agenzia di assicurazioni. Dopo solo qualche anno dalla sua

assunzione è diventata fondamentale per gli ingranaggi dell'azienda.

Prima di approdare nel mondo delle assicurazioni, aveva lavorato per qualche anno in una azienda che si occupava di sicurezza sul lavoro. Quell'impiego la stava logorando sia fisicamente che mentalmente. Era diventata un'agonia per la giovane. Durante una delle loro cene, Vicky aveva confessato a Vart che non avendo il coraggio di dare le dimissioni, una notte aveva appiccato un incendio nell'ufficio che aveva raso al suolo tutta l'azienda.

«Eccomi, il business non dorme mai.»

Pubblicità. La pubblicità è penetrata profondamente nella vita quotidiana di ogni essere umano come una nebbia tossica impossibile da scacciare.

Gli capita spesso che le aziende chiedano a lui di scrivere articoli inventati per fare pubblicità.

Non esiste cattiva pubblicità. Se qualcuno butta in giro la voce che una ditta è infestata da spettri, il fatturato s'impenna.

*

E' quasi mezzogiorno e Vart è su una panchina in riva al lago a scrivere il suo nuovo articolo.

La notte prima lui e Vicky si sono messi a creare dei cerchi del grano nel campo poco lontano dal luogo di lavoro della ragazza. Hanno formato un simbolo alieno, cercando di fondere geroglifici egizi con simboli comparsi nella serie di Star Trek.

Ora il giornalista ha il compito di informare il popolo che gli alieni sono scesi in città in cerca di una polizza assicurativa per la loro navicella.

Questa piccola sponsorizzazione gli ha fatto guadagnare abbastanza denaro per rifornirsi di uova fresche per un anno intero.

Siamo nel pieno dell'autunno, ma grazie alle radiazioni solari riesce ancora a stare all'aperto a maniche corte. Il suo appetito comincia a ridestarsi. Scrivere gli mette sempre fame. Dopo aver terminato un articolo si sente come se avesse appena preso a pugni un pinguino. Il telefono vibra e un messaggio di Wendy compare sul display.

Ape?

Vart sorride perché aveva intenzione di suggerirle la stessa cosa.

*

Wendy lavora da qualche anno come maestra alle scuole primarie, anche se non ha una particolare propensione per i mocciosi. Svolge il suo lavoro in maniera impeccabile, ma alla fine della giornata non vuole più vedere bambini neanche in foto.

I suoi folti capelli castani sono spesso racchiusi in una coda di cavallo. Indossa occhiali rotondi alla Harry Potter, che non riescono ad occultare i suoi magnetici occhi verde acqua.

Tutti i suoi studenti sono innamorati di lei, tutti vittime della magia degli occhioni verdi.

Vart ha solo quattro numeri salvati nella sua rubrica: il proprietario dell'*Oltretomba*, sua mamma, Vicky e Wendy.

Wendy e Vart sono su un tavolino esterno di un bar arredato in stile orientale.

Hanno ordinato del vino bianco e la cameriera insieme ai calici gli porta una ciotola di pistacchi e un piattino di mini tramezzini al tonno.

La maestra sta raccontando al giornalista i danni che i suoi piccoli mostriciattoli combinano a scuola.

Dopo un paio di bicchieri non riescono a smettere di ridere galvanizzati dal succo d'uva.

Tutto ha più sapore il mattino.
Il mattino ha davvero l'oro in bocca.

*

Vart ha passato tutto il pomeriggio a dormire stordito dall'alcool. Si sveglia quando ormai il sole è tornato nella sua caverna. Non se la sente di cenare, il suo stomaco ha bisogno di riposare.

Va a trovare sua madre, le consegna la capocchia d'aglio e la salva dai soliti bisticci con il suo computer.

La tecnologia è il peggior nemico degli over 50.

Soddisfatto della sua giornata, Vart decide di regalarsi una serata al cinema.

Gli piace l'idea di andare al cinema. Anche se spesso la pubblicità proiettata prima dei film è molto più spettacolare della pellicola in sé.

Odia i pop corn, gli danno l'impressione di masticare del cartone salato. Si è comprato per l'occasione un pacchetto di nocciole tostate e sgusciate.

Nel film gli abitanti di un paesino sperduto tra le montagne cominciano a sparire nel nulla. I film horror sono un ottimo spunto per i suoi articoli.

Il telefono vibra, emettendo un suono che ricorda una mucca con la rabbia. Vart ha uno spasmo per la sorpresa. Una nocciola gli cade dalla mano e rotola nell'ombra.

E' un messaggio di Vicky.

Ho bisogno di vederti subito!

Il messaggio così freddo, così impersonale, lo preoccupa. Non è da Vicky. Qualcosa non va.

Non crede che i loro cerchi nel grano abbiano attirato le attenzioni di civiltà aliene.

Vart pensa a cosa possa essere successo di così terribile da scuotere l'anima della ragazza.

Esce dalla sala segnandosi sul telefono un appunto, per ricordarsi di controllare su internet il riassunto del film. Un orrendo pensiero invade strisciando la mente di Vart.

E' incinta

Si prepara mentalmente a come rispondere a quella notizia. La sua mente partorisce un paio di commenti che si auto censurano subito.

Che sfiga

Mi dispiace tanto

Lo uncini vero?

Ti accompagno io alla clinica abortiva

Non sa mai come reagire ad un annuncio del genere. Nonostante la sua linea di lavoro lo porti sempre a fabbricare menzogne, non riesce a mentire alle pochissime persone degne di essere salvate sulla sua rubrica.

*

Vart parcheggia la sua Ford da parte alla piccola ma elegante utilitaria color giallo limone di Vicky. Si trovano in un ampio parcheggio di una grossa ditta tessile fallita anni prima.

Quando scende per andarla a salutare nota che la ragazza è in stato di shock. I capelli, in disordine come violati da un uragano, le nascondono un occhio. La sua pelle di solito rosea ora è del colore del latte cagliato. Il suo corpo trema come se fosse già inverno. Sembra un pulcino che è appena caduto in un lago ghiacciato. E' appoggiata sul retro della sua auto e quando vede che Vart si avvicina non lo saluta, ma spalanca il bagagliaio. Vart butta l'occhio all'interno, evidentemente c'è qualcosa di prezioso che Vicky vuole mostrargli. Una terribile emicrania fulmina la testa del giornalista.

C'è una persona rannicchiata in posizione fetale. L'uomo è immobile, rigido. Gli occhi spalancati sono ricoperti da una pellicola secca. E' un cadavere. Vart sbalordito guarda Vicky in attesa di una spiegazione, ma la ragazza ha lo sguardo incollato sugli occhi vitrei del morto. L'uomo indossa uno smoking ed ha il collo fasciato da una sciarpa color universo. Il ragazzo è certo che la sciarpa è di Vicky perché gliel'ha regata lui lo scorso Natale.

La vista di quel serpente di stoffa lo infastidisce forse ancora più del cadavere.

Pensava forse di riportare in vita un morto scaldandogli il collo? Oppure l'aveva strangolato?

«Vicky?»

La ragazza è ipnotizzata dal cadavere e riesce solo a balbettare qualche parola.

«*Non ho fatto apposta.*»

Ha lo stesso tono di voce di una bambina che ha fatto cadere un piatto di porcellana per terra.

Il giornalista chiude il bagagliaio in modo brusco, ma Vicky continua a fissare sempre lo stesso punto come se avesse il potere di vedere attraverso le pareti.

L'istinto di autoconservazione di Vart si accende e una carica di adrenalina inonda il giornalista.

Si interpone tra l'auto e la ragazza e la afferra delicatamente per le braccia.

«Non dire niente a nessuno. Nessuno!»

Il ragazzo si guarda in giro e con sollievo non scova nè persone nè telecamere. Nel suo ultimo momento di lucidità Vicky ha scelto il luogo ideale per svelare il suo segreto innominabile.

«Io non volevo...» La ragazza fatica a parlare, come se avesse la bocca piena di foglie secche.

«Questo non è mai successo!» Vart la fissa intensamente negli occhi come in un tentativo di ipnosi.

«Devo fare la valigia per andare in prigione?»

«No! Non troveranno mai il cadavere. Nessun corpo, nessun crimine.»

*

La notte è fresca ma Vart, ancora in maniche corte, è troppo indaffarato per preoccuparsi della temperatura. Si trova nelle viscere del boschetto vicino alla fattoria dove si fornisce abitualmente di mozzarelle e uova.

Ha appena scavato un'ampia fossa dove ha riposto il cadavere, chiedendosi come faccia la gente di città a far sparire un corpo senza boschi nei paraggi.

I documenti pescati dal suo portafoglio dichiarano che quando era in vita il suo nome era Dan Woods.

Con la pala, che ha preso in prestito senza permesso da una casetta per la legna nei pressi della fattoria, sta deturpando la dentatura della vittima. Un passo necessario per evitare il riconoscimento del cadavere.

Ha dato fuoco alla salma due volte. Durante la rozza cremazione ripensa all'articolo che ha scritto l'anno prima sulla combustione spontanea.

Nel suo articolo ha scritto che l'uomo genera una quantità spaventosa di energia che se non incanalata a dovere può portare una persona a prendere fuoco, ma sapeva benissimo che sono tutte fesserie. E' dannatamente difficile bruciare un essere umano. I forni crematori devono arrivare ai 1000 gradi per poter polverizzare un individuo.

Si è leggermente spaventato quando, la prima volta che ha appiccato il fuoco, il cadavere si è contorto come per protesta. L'odore di carne bruciata ha riattivato le sue papille gustative che l'hanno fatto salivare come un lama.

Ripone il portafoglio carbonizzato in un sacchetto di plastica e comincia a riempire la fossa di terra.

Per nascondere la terra mossa, ci trapianta sopra un arbusto e urina su di esso per annaffiarlo e dargli il benvenuto nella sua nuova postazione.

Dopo aver riconsegnato la pala alla casetta, torna alla piccola automobile gialla parcheggiata alle pendici del sentiero.

Pensa di trovare Vicky che dorme sul sedile del passeggero, invece è sveglia, immobile nella stessa posizione in cui l'ha lasciata un'ora prima.

Il suo sguardo è perso nel vuoto come un paziente dopo un'operazione di lobotomia.

Si dirigono al McDonald's dove Vart loscamente butta il portafoglio carbonizzato in un bidone dell'indifferenziata.

Ordinano una porzione di patatine fritte e dei Chicken McNuggets da condividere.

Vart inoltre chiede alla cameriera un gelato McFlurry al gusto pistacchio e cioccolato bianco. Lei risponde garbatamente che quel gusto non è nel menù. Il ragazzo la prega di verificare se è possibile in qualche modo esaudire questo suo peculiare appetito.

Vart sa che non verrà accontentato, ma l'importante è che la cameriera, grazie alla sua bizzarra richiesta, si ricordi di loro in caso avessero bisogno di un alibi.

Vicky non mangia, ma giocherella col cibo usando le patatine come se fossero dei Lego. Sta costruendo una capanna instabile.

Il trauma di quella notte ha trasformato una straordinaria giovane donna in una bimbetta depressa. La psiche umana è più fragile di una medusa sotto al sole.

Vart, invece è affamato, perché occultare il cadavere gli ha fatto bruciare una valanga di calorie.

Il giornalista vorrebbe confortare la ragazza ancora in shock, ma non ha idea di cosa dirle. Necessita di sapere cosa è successo, ma non vuole forzarla. Decide di attendere che sia lei a parlare, quando se la sentirà di sfogarsi.

Per far uscire una tartaruga dal proprio guscio non bisogna aggredirla con domande scomode.

La cameriera è tornata dalla cucina ed informa Vart che purtroppo non potrà avere il suo gelato personalizzato. Deposita sul tavolo un banale McFlurry con gli Smarties e due sorprese dell'Happy Meal per scusarsi dell'inconveniente.

I ragazzi scartano le sorprese ed entrambi trovano la stessa statuetta. E' una rappresentazione alta dieci centimetri del Grinch. La creatura dal pelo verde che odia il Natale.

Quello sarà il simbolo del loro oscuro segreto.

*

Sono le dieci passate quando Vart viene svegliato dalla telefonata del suo capo.

Durante la notte terribili incubi hanno sconvolto la sua mente. Nel sogno una bambina senza volto gli strappava la pelle dal corpo come se fosse un branzino lesso.

Gli capita spesso di svegliarsi la notte di soprassalto dopo aver assistito a sogni infernali. Molte volte si chiede se esista una medicina per cancellargli gli incubi. Avrebbe bisogno di un diserbante per i sogni.

A differenza di Vart il suo capo è un credente del paranormale. Ha fondato la rivista sull'occulto dopo aver avuto un'esperienza pre mortem. Un giorno stava tagliando il prato quando svenne per un malore e il suo

cervello deprivato dell'ossigeno gli regalò vivide allucinazioni mistiche.

Vart allunga la mano verso il comodino dove, accanto al cellulare, è riposto il Grinch che lo fissa con sguardo di sfida.

«Acchiappafantasmia in linea.»

«Vart! Dove sei? Sei operativo?»

«Ehm, sono larvizzato a letto.»

«Porta il culo subito al cimitero. Abbiamo una persona che si è volatilizzata nell'etere.»

*

La famiglia Woods abita in una villetta color tramonto di fronte al cimitero monumentale. Anne Woods, dopo aver chiamato la polizia e la stampa convenzionale, ha deciso di rivolgersi anche all'*Oltretomba* per avere la maggior copertura mediatica possibile. Il fatto che suo marito la notte scorsa non sia tornato a casa e che non abbia dato sue notizie non presenta un grande interesse per le autorità. Senza dirlo alla donna, pensano che l'uomo sia con l'amante.

Anne sospetta che il marito abbia avuto qualche relazione extraconiugale, ma non è mai stato un problema. In vent'anni di matrimonio ognuno ha bisogno di qualche segreto e qualche sfogo. Ora è terribilmente in pensiero per il coniuge, teme il peggio. Vart suona il citofono, osservando il giardino ben curato adornato da una schiera di tulipani colorati. Il cancelletto si apre emettendo un ronzio dolce. La porta d'ingresso si spalanca cigolando e una donna di quarant'anni compare sull'uscio.

«Buongiorno, sono Vart, dell'*Oltretomba*.»

Il giornalista ha innescato automaticamente il suo tono formale da investigatore.

La donna risponde con un cenno per indirizzarlo all'interno dell'abitazione.

Il ragazzo non si sente in colpa, è sicuro che Anne troverà un nuovo marito in tempi brevi. La donna è giovane ed ancora molto appetibile.

Magari troverà un uomo migliore, anche più compatibile con lei. Ogni cambiamento è un piccolo trauma che porta dolci frutti inaspettati.

Prima o poi il ricordo del marito sbiadirà e si rassegnerà ad andare avanti.

The show must go on.

Lei non lo sa ancora, ma le è appena stata restituita la propria identità. Troppe donne perdono la loro personalità quando si incollano ad un uomo.

L'interno della casa è moderno e raffinato, il giornalista comincia a sentirsi a suo agio.

Il cuore di Vart va in cancrena quando scova una piccola figura che si nasconde dietro ad una poltrona.

Una minuta bambina bionda di 7 anni lo guarda cupa in volto.

Il giornalista non ha calcolato che Woods potesse avere una figlia. Ha già catalogato l'uomo come uno stronzo che si è meritato una vacanza indeterminata sottoterra.

Ma si è scordato che anche gli stronzi hanno figli.

La bambina dallo sguardo torvo tiene stretto al petto un peluche di color verde erba. E' un Grich alto venti centimetri. L'accoppiata bambina e Grich gli genera potenti brividi che quasi gli bruciano la pelle.

«Mamma, chi è questo signore?»

Ha una vocina leggera come una foglia in autunno.

«E' un giornalista che ci aiuterà a trovare papà»

La bambina scuote la testolina. E' triste, ma allo stesso tempo arrabbiata e ferita. Sembra un cucciolo di iena appena caduto in un burrone.

«Il mio papà è morto.»

La mamma abbraccia la bambina baciandole calorosamente una tempia.

«Ma no, *polpettina*, il papà si è solo perso. Tornerà presto.»

Polpettina ha lo sguardo truce fisso contro Vart. Lei e il suo peluche del Grinch sembrano accusarlo silenziosamente.

Lo so che sei stato tu a uccidere il mio papà.

Il giornalista sta tremando, vorrebbe urlare contro la bambina.

Non l'ho ucciso io! Gli ho solo dato fuoco un paio di volte e spaccato i denti per renderlo non identificabile.

L'ho solo sepolto. C'è gente che paga migliaia di euro per una sepoltura. Io l'ho fatto gratis!

«Coraggio, vai in camera tua a fare i compiti che domani torni a scuola.»

Polpettina si dirige in cameretta trascinando i piedi e Vart torna a respirare.

«Sono d'accordo con il mio capo per creare una sezione sul nostro sito dedicata al vostro caso. Gli utenti potranno inserire teorie, indizi ed aggiornamenti. Devo solo avvisarla che quando ci sono queste indagini mediatiche la privacy degli interessati si sbriciola come un biscotto d'avena.»

«Voglio solo che mio marito torni a casa tutto intero.»

Seduto sulla poltrona dove si era nascosta la bambina, il giornalista accende il suo laptop.

«Sono pronto. Mi dica tutto quello che le viene in mente. Ogni dettaglio, sebbene banale, potrebbe rivelarsi utile.»

Vart sente su di lui gli occhi di Polpettina che sbirciano dallo spioncino della porta della cameretta.

Li percepisce come se fossero due raggi laser che gli abbrustoliscono la carne. Sta sudando come se stesse arrostando su una griglia.

«Lo so che non sono neanche passate quindici ore da quando ho visto l'ultima volta mio marito. La polizia mi ha preso per un'isterica possessiva.»

«Non si deve giustificare.»

*

Finito l'inutile colloquio con la signora Woods, Vart si dirige al cimitero in cerca di testimoni.

I frequentatori abituali dei cimiteri sono delle fonti infinite di pettegolezzi e malelingue.

In attesa dell'apparizione di un essere vivente, si siede su una panchina per ispezionare il diario, che ha trafugato da casa Woods quando la madre si è distratta a rincuorare la figliola.

Vart si chiede spesso perché alcuni cimiteri, al proprio interno, sono muniti di panchine. Come se le lapidi fossero uno spettacolo da dover dipingere su tela.

I suoi pensieri vengono interrotti da un signore, con un mazzo di fiori in mano, che zoppica verso la zona più antica del cimitero.

«Buongiorno.»

«Salve a lei, giovanotto.»

«Conosce il signor Woods?»

«Woods è quello rapito dagli alieni o quello che regala la droga ai bambini?»

Sicuramente è anche lui un lettore dell'*Oltretomba*. Quella rivista sta inquinando troppe menti.

La vibrazione del telefono lo salva dal dover rispondere. Numero sconosciuto.

«Chi parla?»

«E' successo di nuovo! Mio marito ha vampirizzato un altro gatto.»

*

Vart non ha per nulla voglia di dare retta ai vaneggiamenti della signora Voorhees. Dopo aver parcheggiato di fronte alla casa della vecchia, si reca direttamente ad ispezionare le ortiche. Non ci mette molto per trovare il cadavere di un altro gatto tra le foglie. Questa volta il gatto è bianco e peloso come un orso polare.

Qualcuno sta veramente facendo strage dei gatti del quartiere. Probabilmente sono i muratori del cantiere che durante la pausa pranzo si sfogano contro i curiosi animali. Il cemento deturpa non solo i paesaggi, ma anche la salute mentale di chi ci lavora.

Vart si concentra, deve decidere come sfruttare al meglio quel nuovo ritrovamento.

Dopo aver calzato i suoi guanti, fa sparire la mano sinistra nello stomaco dello zaino per estrarre un seghetto.

*

«Ho bisogno di un favore.»

«Dimmi tutto.»

Vart e Wendy stanno andando alla fattoria a fare acquisti di latticini.

«Ho bisogno che uno dei tuoi pupetti lanci il contenuto di questa busta nel giardino della casa di fronte al cimitero.»

«La casa dell'uomo scomparso?» Wendy è un pizzico confusa, nonostante sia abituata alle stramberie di Vart.

«Lo so, sembra una delle mie solite stronzate, ma questa volta è diverso. Per favore.» Il giornalista sta usando un tono mortalmente serio, come se fosse una questione di vitale importanza. La maestra percepisce un turbamento mai visto prima in Vart e annuisce.

«Va bene. Immagino che non mi convenga neanche sapere cosa ci sia in quel sacchetto.»

«Esatto.»

*

Durante la sua lunga giornata non ha avuto nessun contatto con Vicky. Le ha dato venti ore di tranquillità, ma ora si sta presentando alla porta del suo appartamento senza preavviso. Non vuole farlo, ma deve. Deve accertarsi delle sue condizioni. Vicky non deve crollare nell'abisso del senso di colpa. Quello che è stato è stato. Bisogna sempre guardare avanti. Chi si ferma è perduto.

La sua visita è una scelta così improvvisata che non ha neanche portato qualcosa da regalarle.

Qual è il dono adatto ad una persona, che il giorno prima ha spezzato la vita di un uomo che ha una bambina piccola? Una bambina inquietante come una tarantola, ma pur sempre una bambina.

Vart tiene premuto il tasto del citofono per quattro lunghi secondi, ma Vicky non risponde.

E' da qualche mese che abita da sola nel suo nuovo appartamento nel quartiere più elegante della città, ma ancora non si è abituata a parcheggiare la macchina nel box. La piccola autovettura gialla è abbandonata sul marciapiede, perciò Vicky deve essere in casa. Non può essersi messa a passeggiare, visto le nuvole ostili che stanno circolando nel cielo come avvoltoi in cerca di una carcassa.

Una signora esce dalla palazzina per abbandonare il pattume sul marciapiede e Vart ne approfitta per entrare nell'edificio.

Decide di arrivare al terzo piano facendo le scale, perché ha bisogno di tempo per pensare a cosa dire.

Quando arriva alla porta, le parole non si sono ancora manifestate nel suo cervello.

Bussa, forse più forte di quanto vorrebbe.

«Vicky, sono io.»

Bussa ancora e questa volta la porta si apre di due centimetri. Il giornalista aspetta che la ragazza lo inviti ad entrare, ma non succede nulla. Vart spinge delicatamente la porta per sbirciare all'interno.

Il pavimento è costellato da fogli di quotidiani che hanno tutti la data odierna. Vicky deve aver comprato tutti i giornali in cerca di notizie sulla scomparsa di Dan Woods.

La giovane è seduta per terra con indosso un pigiama celeste. Non reagisce alla presenza del giornalista, continua a fissare i giornali come se fossero serpenti a sonagli. I suoi occhi, una volta blu brillanti, ora sembrano biglie sporche.

Vart chiude la porta dietro di sé, si avvicina a Vicky e sussurra.

«Vicky, è tutto a posto. L'*Oltretomba* mi ha incaricato di seguire la scomparsa. Spargerò nel web una marea di stronzate, tanto che persino sua moglie non si ricorderà più chi era veramente.» Il giornalista capisce subito che la ragazza non ha dormito quella notte. Due profonde occhiaie la fanno sembrare un orsetto che ha interrotto il letargo a causa di un terremoto.

Vicky non dà segni di voler rispondere e Vart, non sapendo cosa fare, si siede per terra vicino a lei.

I due giovani rimangono seduti sul pavimento in silenzio per ore.

*

Vart sta controllando la sezione del sito dell'*Oltretomba*, che ha creato il giorno prima, dedicata alla misteriosa scomparsa del signor Woods. Con grande sollievo

scopre che diversi abbonati della rivista hanno già riempito la sezione con una valanga di teorie di ogni sorta.

Rapito dagli alieni.

Ucciso dalla moglie e murato in soggiorno.

Sequestrato dallo spacciatore per non aver pagato gli ultimi debiti di droga.

Portato in cielo dal Signore perché è l'unico meritevole di tutto il paese.

Scappato a Las Vegas con l'amante.

Usato come cavia umana per gli esperimenti del governo.

Vart sorride, l'Oltretomba è il punto di ritrovo virtuale per i più insani membri della società.

Unica nota dolente è il diario che ha rubato dalla casa arancione il giorno precedente. Non ha ancora trovato nulla di utile tra quelle pagine. Appuntamenti medici, riunioni per la scuola, interventi del giardiniere.

Non era un diario, ma un'agenda per segnare gli impegni familiari. Non è il posto giusto dove scovare qualcosa di losco.

Chiude il volume e, dopo aver finito di mangiare il suo ovetto sodo, si appresta a fare una visita in zona cimitero. Vuole vedere come il paese reagisce alla testa di gatto mozzata che questa mattina la signora Woods ha trovato in giardino.

*

Di fronte alla casa color melone c'è parcheggiata una volante della polizia, perciò Vart preferisce nascondersi nel cimitero ed osservare la situazione da lontano.

Si sente a disagio, qualcosa lo turba. Il cimitero è particolarmente inquietante. Più silenzioso del solito.

C'è qualcosa di sbagliato.

Gli piace credere che lavorare per l'Oltretomba gli abbia fatto acquistare una specie di sesto senso.

Non ha paura che i morti escano dalle tombe per divorarlo. Quello no. Sa che non può succedere nulla del genere.

I cadaveri sono troppo deboli e friabili per rompere le bare, scavare la terra e spezzare lapidi.

Comincia a riflettere sul fatto che tutti i cimiteri hanno un muro perimetrale come le cittadelle medievali.

Perchè?

Vogliono imprigionare i morti dentro o vogliono tenere i vivi fuori?

Non sono i morti a preoccupare Vart e nemmeno i mostri, sono i vivi il vero problema.

Sono gli esseri umani i veri artefici degli orrori che popolano il mondo.

Miliardi di persone, miliardi di potenziali demoni mascherati da umani.

In quel momento vorrebbe avere un'arma appresso.

Non ha mai toccato una pistola. Non per etica morale, ma per la sua stessa sicurezza. Il suo lavoro lo porta a frequentare anche scene del crimine e non vuole rischiare che le autorità provino ad incastrarlo per qualche omicidio che loro non sono riusciti a smascherare.

L'unica arma di un giornalista è la penna.

Due uomini in divisa si materializzano di fronte a lui strappandolo ai suoi pensieri. Vart si gira di scatto per scappare dal quel muro umano che gli sbarra la strada, ma alle sue spalle è comparso il detective Crawford.

*

Vart si trova a pochi centimetri da un grosso uomo panciuto che sta fumando con furore. Sembra che stia azzannando la sigaretta come se fosse una cicca. Il detective Crawford sbuffa una nuvola tossica di fumo in faccia a Vart.

Il giornalista comincia a tossire come se avesse uno stuzzicadente nei polmoni. Il fumo è la sua kryptonite. Soffre di una specie di repulsione mista ad allergia verso le sigarette.

«Cosa fai da queste parti Vaaart? Sei qui a salutare i tuoi amichetti fantasmi?»

L'omone pronuncia il nome del giornalista come se fosse il belato di una pecora. I due agenti alle spalle di Vart sogghignano.

«Stai lontano dai Woods. Questa è una faccenda da adulti.»

Vart vorrebbe ribatte, ma il pugno di Crawford gli esplode sullo stomaco. E' il colpo sferrato da un uomo che vent'anni prima era un ottimo pugile.

Il giornalista cade al suolo e comincia a vomitare su una lapide porzioni di uovo sodo masticato.

*

Il primo incontro con il mondo del mistero, Vart l'aveva avuto quando aveva solo dieci anni.

Era un bambino timido e scontroso, che aveva già capito che le persone portavano guai e dispiaceri.

Durante un periodo di ricreazione si era imboscato sul retro della scuola in cerca di qualche formica con cui giocare. Aveva costruito una casa in miniatura con del cartone riciclato ed era in cerca di abitanti per popolare la sua creazione.

Il retro della scuola era un luogo proibito per i bambini, se l'avessero beccato lo avrebbero punito almeno con venti esercizi di matematica.

Si mise a seguire una scia di formiche che serpeggiava dietro ad un cespuglio di bacche. I piccoli insetti laboriosi erano attratti da un'escrescenza del terreno. Orbitavano intorno ad un sasso colore senape come attratte da una forza oscura.

Il mini Vart si disinteressò del progetto di affittare la sua casa di cartone e si avvicinò al sasso maledetto.

Anche lui cadde vittima dell'incantesimo e non poté far a meno di toccarlo. Era soffice come una spugna. Il piccolo dito del bambino era affondato nel sasso spugnoso ed era ricomparso sporco di sangue.

Vart cominciava a sentirsi male, le sue narici erano devastate da una puzza oscena, persino peggiore di quella del secchio dell'umido.

Si mise a correre tenendo il dito insanguinato più lontano possibile dal proprio corpo. Trattava l'indice come se fosse un calabrone da tenere alla larga.

La maestra di scienze fu la prima persona adulta che incrociò nella sua corsa disperata. Lo aiutò a ripulirsi e a calmarsi. Cercò di farsì spiegare cosa fosse successo, ma il bambino non parlava. Aveva paura che se avesse aperto la bocca il terribile odore di morte gli avrebbe invaso la gola. Accompagnò l'insegnante al sasso della morte tenendola per mano.

Il sasso mortale si rivelò essere il cadavere di un bambino rimasto seppellito da anni nel lembo di terra trascurata sul retro della scuola primaria.

Vart fu sollevato quando la madre lo venne a riportare a casa, nonostante mancassero ancora due ore di geografia prima della fine della giornata scolastica. Smise persino di percepire l'odore malsano, quando scoprì che non sarebbe stato punito per aver violato la regola che proibiva ogni accesso al retro scuola.

Non si venne mai a sapere chi fosse il bambino sepolto. Una pagina web sul sito dell'*Oltretomba* è ora dedicata a questa storia.

*

La polizia non sospetta di lui, questo è un bene. I poliziotti odiano così tanto i giornalisti che non li

reputano in grado di compiere reati complessi. Tutti disprezzano i giornalisti finchè non ne hanno bisogno. Non è ancora riuscito a scoprire chi è Dan Woods e questo è molto preoccupante. Deve studiare l'uomo per poter creare delle valide piste per insabbiare l'omicidio. La moglie gli aveva parlato solo della loro onestà e trasparenza di coppia. Voleva convincerlo che gli era veramente successo qualcosa di grave per non avvisare casa.

Vart ci crede, eccome se ci crede. Sa che Dan è morto, anche non sa come o perché.

Vicky è la chiave. Deve farsi raccontare cosa è successo, prima che si chiuda per sempre in un guscio emotivo inespugnabile. Parlarne potrebbe essere terapeutico per lei, che non sta più andando nemmeno al lavoro. Teme che se la ragazza continua a non interagire, potrebbero portarla in ospedale.

Non si fida dei dottori, sponsorizzati dalle case farmaceutiche per prescrivere il farmaco del momento. Arrivato alla palazzina della ragazza, non attende che qualcuno esca, ma scavalca il cancelletto con la grazia di una pantera zavorrata. Sale al terzo piano usando l'ascensore insieme ad un simpatico vecchietto che continua a regalare sorrisi e flatulenze.

Bussa alla porta dell'appartamento con pugni decisi e ritmici. Questa volta la porta si apre subito e Vart si spaventa dall'aspetto di Vicky. Sembra invecchiata di trent'anni in una notte sola. Non riesce a parlare, improvvisamente vuole fuggire. Poi il cervello, dopo un attimo di vacanza, riprende ad ingranare e capisce che quella non è Vicky, ma sua madre. Deve essere arrivata dalla figlia per prendersi cura di lei.

«Vicky non si sente bene oggi.»

«Mi scusi. Tornerò un'altra volta. Me la saluti tanto.»

*

Vart ha bisogno di parlare con qualcuno. Abbandona la sua Ford nel parcheggio della scuola elementare e cammina nervosamente intorno al cancello di ingresso. Ronza intorno a se stesso come una mosca, nell'attesa che Wendy finisca le lezioni.

E' talmente agitato che sta perdendo il controllo del proprio corpo. Va a sbattere contro la cassetta della posta. Quando si ferma a controllare che non si sia bucato la t-shirt, il suo sguardo cade distrattamente su una finestra di un'aula.

Una bambina lo sta osservando come se fosse uno scarafaggio sul letto. Vart quasi scoppia in lacrime quando la riconosce. E' la figlia di Woods. Ha lo sguardo di uno spettro vendicativo. Sia lei che il suo dannato peluche verde sembrano lanciargli occhiate di morte.

Tu hai ucciso il mio papà

Vart è terrorizzato da quella bambina, la sua sola presenza lo fa sentire come un serial killer di neonati. Mentre torna in macchina a passo di marcia, un altro pensiero doloroso come una lama nello stomaco si intrufola tra il flusso di pensieri.

E se Woods fosse stato ancora in vita prima che gli dessi fuoco?

*

Vart si è barricato nel suo monolocale. Sta mangiando a letto, cosa che si era imposto di non fare per nessun motivo. Nemmeno in caso di apocalisse zombie.

Non osa neanche attraversare la strada per andare al parco. E' spaventato a morte dall'idea di incrociare Polpettina.

E' conscio di non poter resistere un altro secondo a quello sguardo demoniaco senza strillare come una zingara in vena di maledizioni.

Dovrebbe lavorare, ma ora pure il lavoro lo turba. La sua anima è una piccola zattera che cerca di sopravvivere in una tempesta in mezzo all'oceano.

L'*Oltretomba* lo ha incaricato di scrivere un articolo sui bambini indaco. Proprio un argomento che vuole evitare come una pallottola avvelenata.

Con il termine *bambini indaco* si indicano i bambini dotati di abilità soprannaturali. Piccoli esseri che possono comunicare coi morti oppure ricordare episodi delle loro vite precedenti. Il loro DNA leggermente mutato li ha resi speciali e predestinati.

Naturalmente è una leggenda diffusa dai genitori dei bambini problematici, per giustificare il comportamento dei propri figli.

Vart non riesce a togliersi dalla mente la figlia dei Woods.

Perché Polpettina se la prende con lui e non con Vicky? E' lei che lo ha ucciso, Vart ha solo dato una mano ad un'amica in difficoltà. Meritava di essere premiato e non torturato. Mandare Vicky in prigione non farebbe resuscitare nessuno. Non c'è cura per la morte. Una vita si è spenta, perché bruciarne un'altra imprigionando per sempre una ragazza in una stanzina?

Ha dato per scontato che l'uomo nel bagagliaio avesse tentato di aggredire Vicky ed avesse pagato cara quella vigliaccata. Ora non era certo di nulla. Sapeva che la ragazza aveva seguito parecchi corsi di autodifesa, che l'hanno resa in grado di neutralizzare un avversario premendo con forza alcuni punti vitali.

La dolce Vicky, bella ma fatale.

Cosa è successo veramente quella maledetta sera? Lui è un giornalista, vive di conoscenza. Anche se il concetto di conoscenza dell'*Oltretomba* è più ludico che informativo.

Manda un messaggio a Vicky. Breve, semplice, diretto.
Devo sapere!

*

La polizia e la stampa convenzionale stanno traghettando il caso Woods verso la pista della fuga dal nido familiare. Hanno scavato come premurosi archeologi nella vita privata e segreta di Dan Woods. L'uomo era un assiduo frequentatore del *Canto del Cigno*, un bar frequentato soprattutto da vedove e donne divorziate.

Vart e l'*Oltretomba* stanno dirottando i sospetti contro gli spettri che dimorano nel cimitero.

La casa arancione è stata il primo edificio ad essere costruito così in prossimità dell'antico camposanto. Gli abitanti del paese hanno da sempre evitato accuratamente di edificare nel terreno circostante le mura, solo per non disturbare il sonno dei morti.

Nessuno sospetta di Vicky.

La gente è allergica alla verità. La evita e la schifa come se fosse un formaggio lasciato fuori dal frigo per troppo tempo.

*

I raggi storditi del sole del crepuscolo fanno sembrare le tombe come pozzanghere di oro fuso. Vicky ha deciso di incontrarsi con Vart sotto la cripta più antica del cimitero.

Questa scelta non turba il giornalista dell'occulto, nel terzo millennio sono rari i luoghi dove la privacy non viene violata e masticata.

Vart è in ritardo, ha impiegato più tempo del previsto per camuffarsi. Occhiali da sole, berretto, felpa con cappuccio, sciarpa alzata fino al naso. Ha un caldo quasi intollerabile, respira a malapena, ma non vuole rischiare

di essere riconosciuto dalla bambina demonio. Si sente stalkerato da quel piccolo essere tenebroso.

Teme che, se dovesse subire un altro dei suoi sguardi di odio intenso, potrebbe esplodere in frantumi come una granita.

Vicky è già seduta sulla panchina più prossima alla cripta, indossa un maglione più grande di due taglie che le nasconde i seni. I suoi occhi hanno il colore di un cielo nuvoloso.

Sta giocherellando con la statuetta del Grinch. Sembra una ragazzina di 13 anni in punizione.

Il giornalista si siede accanto a lei ed istintivamente estrae dalla tasca dei jeans il suo piccolo Grinch.

Questo desta l'attenzione di Vicky che si alza di scatto e, con uno sguardo da zombie depresso, invita Vart a seguirla.

Entrano nella cripta scendendo pericolanti gradini smussati, che sotto i loro passi si sgretolano come crackers.

Là sotto il clima è più freddo, ma Vart si sente stranamente al sicuro e comincia a togliersi la sciarpa e il berretto, appoggiandoli su una lapide sbiadita. Si abbassa il cappuccio della felpa ed infila gli occhiali nella tasca posteriore dei jeans.

La cripta è intima e vagamente accogliente, nonostante le pietre tombali che sporgono dalle pareti come macabri quadri in rovina. Al centro della stanza riposano tre grandi sarcofagi di marmo bianco. La precaria luce del sole morente non riesce ad accarezzare le urne, che si nascondono all'ombra come ratti.

Quale miglior posto per confessare un segreto mortale. Vart è impaziente di ascoltare la storia di Vicky. Non l'ha più sentita parlare dalla sera del misfatto.

La ragazza è concentrata nell'operazione di accensione dei lumini con la stessa cura con cui preparerebbe un picnic.

Il giornalista cammina impaziente attorno ai sarcofagi ammirando, seppur di sfuggita, gli interessanti bassorilievi che adornano le urne. Scene di morte e risurrezione. Tipica propaganda cristiana per mantenere miti le pecorelle con la promessa di una seconda vita che non verrà mai. I preti sono venditori di ossigeno stagnante.

Quando la ragazza finisce di accendere tutti i lumini, il sepolcro pare più oscuro e tenebroso di prima.

Una piccola figura in cima ai gradini blocca l'accesso alla luce esterna.

Il ragazzo sente la cartilagine delle sue ginocchia sciogliersi. La radice di un molare comincia a scalpitare come una zebra che vuole a tutti i costi fuggire dallo zoo.

Vart non ha mai avuto una vista da falco, ma ormai ha imparato a riconoscere anche al buio quella orrenda silhouette che ha iniziato a tormentarlo persino nei suoi incubi.

Polpettina e il suo peluche sputasentenze guardano il giornalista come se fosse una merda di coniglio caduta sul cuscino.

Il ragazzo si sente in trappola come un maialino su uno spiedo. Vuole scappare a gambe levate, ma la bambina inquietante sbarrà l'unica via di fuga e lui non vuole di certo toccarla per spingerla da parte. Quell'esserino emana un'aura malefica e nociva come una centrale nucleare.

E' quasi tentato di nascondersi dentro un sarcofago, quando sente un dolore atroce che gli esplose nel collo.

I denti di Vicky affondano nella sua carne come se fosse una tartare. Vart percepisce il flusso della propria energia vitale che viene prosciugata dal suo corpo. Si sente come un tubetto di ketchup spremuto.

La vista di Vart si sta appannando, ma riesce a distinguere chiaramente il viso di Vicky che è tornato stupendo come prima dell'incidente, nonostante una lacrima di sangue che le scorre sulla guancia.

Polpettina si avvicina al giornalista e per la prima volta sorride rivelando affilati denti da ghepardo.

«Tu sarai il mio nuovo papà.»

FINE